

IMPEGNO POLITICO

passione
IDEE fiducia
impegno civile
PARTECIPAZIONE
COMPETENZA formazione
DIGNITÀ DELLA PERSONA
CONFRONTO
VALORI

istituzioni
territorio
sviluppo
mezzogiorno
comunità
RESPONSABILITÀ

BENE COMUNE

La politica delle idee per il bene comune

Atti dei convegni della
Fondazione Lello Lombardi
2016 e 2015

a cura di **Fernando Fabrizio**



Edizioni Nuova Cultura



LA POLITICA DELLE IDEE PER IL BENE COMUNE

Atti dei Convegni della
FONDAZIONE LELLO LOMBARDI
2016 e 2015

A cura di Fernando Fabrizio



Edizioni Nuova Cultura

La Fondazione Lello Lombardi, dotata di personalità giuridica, ha sede legale a Isernia, svolge la propria attività sia sul territorio molisano che in campo nazionale, in collaborazione con istituti culturali, enti di ricerca e università per il perseguimento dei propri scopi istituzionali.

Promuove la divulgazione delle conoscenze sulla storia politica italiana dal secondo dopoguerra in poi, anche attraverso la valorizzazione dell'Archivio personale di Lello Lombardi, dichiarato di interesse storico particolarmente importante dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali - Soprintendenza Archivistica dell'Abruzzo e del Molise.

I due convegni pubblicati nel presente volume sono integralmente riportati in versione audio e video sul sito della Fondazione Lello Lombardi, che a ciascuno di essi ha dedicato un'apposita sezione.

Sul sito sono anche presenti specifiche sezioni contenenti filmati e informazioni sui corsi di alta formazione politica, organizzati a Roma presso l'Istituto Luigi Sturzo e nel Molise presso l'Unimol, di cui questi convegni hanno rappresentato la fase inaugurale.

www.fondazionelelolombardi.it - info@fondazionelelolombardi.it

Copyright © 2018 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788833650012

DOI: 10.4458/0012

Copertina: a cura di Francesca Minnocci

Composizione grafica: a cura di Barbara Marchetti



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council.

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico

Indice

Introduzione	7
--------------	---

PARTE I

L'impegno politico per il bene comune:
la competenza, i valori, la passione

<i>Presentazione</i>	
Giovanni Pirone	11
<i>Saluti</i>	
Giacomo D'Apollonio	15
<i>Tavola rotonda - La formazione politica come risorsa per il territorio</i>	
Nicola Antonetti	21
Daniele Marrama	23
Gianluca Callipo	27
Gianmaria Palmieri	33
Flavia Piccoli Nardelli	37
<i>Seminario - Democrazia e partecipazione</i>	
Nicola Antonetti	
<i>Forma di governo e rappresentanza politica nella Costituzione</i>	45
Francesco Malgeri	
<i>Le culture politiche nella Costituzione</i>	53
INSERTO FOTOGRAFICO	I-XIV

PARTE II

Lello Lombardi, la politica delle idee:
l'impegno per la crescita del territorio*Presentazione*

Giovanni Pirone 71

Saluti

Cristofaro Carrino 75

Rosario De Matteis 77

Pasqualino Piersimoni 79

Apertura inaugurale - La politica delle idee

Gerardo Bianco 83

Giampaolo D'Andrea 91

Silvia Costa 99

*Tavola rotonda - L'attualizzazione del dibattito sul Mezzogiorno**Coordina*

Ilaria Zilli 103

Intervengono

Adriano Giannola 109

Carlo Borgomeo 117

Giammaria Palmieri 125

Introduzione

Questo volume raccoglie gli atti di due convegni che rappresentano allo stesso tempo i momenti inaugurali e le tappe di un progetto unitario, proposto dalla Fondazione Lello Lombardi e condiviso con l'Istituto Luigi Sturzo di Roma e la Fondazione Banco di Napoli, che ha visto, nella seconda fase, l'adesione di altre istituzioni culturali e associative.

Le due occasioni – la più recente “L'impegno politico per il bene comune: la competenza, i valori, la passione” (30 settembre 2016) e la precedente “Lello Lombardi, la politica delle idee: l'impegno per la crescita del territorio” (25 settembre 2015) – sanciscono infatti l'avvio di quello che, nel suo insieme, è un progetto di alta formazione politica, per studiosi e amministratori locali di una Regione del Mezzogiorno, il Molise, che può rappresentare l'esperienza-pilota di un modello formativo che si presta a essere replicato in altre aree del Meridione.

Il presupposto di questa iniziativa è rappresentato dalla convinzione che lo sviluppo del territorio e il superamento del divario tra le aree del Paese siano imprescindibili dalla formazione di una classe politica e di una classe dirigente colta, competente, responsabile e preparata ad affrontare le nuove sfide e a cogliere le opportunità che anche l'Europa può offrire.

La competenza richiesta oggi a chi assume responsabilità politiche è vasta e articolata, in considerazione della complessità dei problemi da affrontare in uno scenario in cui i cambiamenti hanno assunto ritmi accelerati che, in periodi di crisi, amplificano le ripercussioni sulle fasce deboli della società.

Si avverte dunque fortemente l'esigenza di affiancare la formazione politico-amministrativa a quella valoriale, nella consapevolezza che la coesione sociale si può promuovere soltanto attraverso la formazione

delle coscienze, stimolando i giovani alla partecipazione attiva alla vita della comunità, in vista di un impegno politico qualificato, ispirato al bene comune e alla dignità della persona, vissuto con passione e con spirito di servizio.

È brevemente questa la visione d'insieme che ha accompagnato l'intero percorso formativo, i cui obiettivi di fondo emergono dai numerosi e qualificati interventi dei relatori dei convegni che hanno avviato le due fasi del progetto, articolato in:

- un bando per 20 Premi di studio, per corsi di alta formazione politica e di europa-progettazione tenutisi a Roma presso l'Istituto Sturzo nel corso del 2016;
 - un ciclo di seminari di alta formazione politica per amministratori locali, tenutisi nel territorio molisano, a partire dal settembre 2016.
- A questa seconda fase hanno partecipato, oltre ai soggetti promotori, anche l'Anci Giovani nazionale, l'Anci Molise, l'Unimol e il Comune di Isernia con l'Assessorato ai Rapporti con l'Università.

Tutte le esperienze formative sono state caratterizzate da un'impostazione apartitica, volta a favorire la riscoperta della politica nella sua complessità, nel suo legame con i valori e con l'esigenza di rispondere a bisogni concreti, nel suo ruolo essenziale per il benessere e lo sviluppo dei Paesi democratici.

L'esigenza di promuovere un percorso formativo di questo tipo è nata anche dalla consapevolezza che con la crisi dei partiti è venuta meno la funzione che essi rivestivano quale strumento di formazione e di educazione alla democrazia per grandi masse di cittadini, di mobilitazione attorno a battaglie civili, politiche e culturali di grande significato.

L'obiettivo del progetto formativo, varato con i due eventi i cui atti sono pubblicati in questo volume, è dunque quello di contribuire a colmare questo vuoto, creando le premesse per un'azione incisiva, ispirata ai principi della buona politica a beneficio del territorio e della comunità, complementare a quello di favorire la partecipazione, il confronto e la fiducia dei cittadini verso le istituzioni.

PARTE I

L'impegno politico per il bene comune:
la competenza, i valori, la passione

*Atti del convegno del 30 settembre 2016
Aula Magna Università del Molise – Sede di Pesche – Isernia*

Presentazione

Giovanni Pirone

Fondazione Lello Lombardi

Ringrazio le autorità politiche, civili, militari e religiose che ci onorano con la loro presenza e gli illustri relatori intervenuti al nostro convegno, il presidente della Commissione cultura della Camera dei deputati, onorevole Flavia Piccoli Nardelli, il magnifico rettore dell'Unimol, professor Gianmaria Palmieri, il presidente dell'Istituto Sturzo Nicola Antonetti, il presidente della Fondazione Banco di Napoli Daniele Marrama, il presidente dell'Anci Giovani Gianluca Callipo.

Ringrazio tutti i presenti in aula e rivolgo un particolare saluto agli amministratori locali che si sono iscritti numerosi al ciclo di seminari di formazione politica, motivati dalla convinzione che la formazione politica sia una grande risorsa per il territorio: questo sarà il tema trattato nella parte iniziale del nostro evento, prima di ascoltare gli autorevolissimi professori Nicola Antonetti e Francesco Malgeri, su tematiche di estremo interesse e attualità: "Forma di governo e rappresentanza nella Costituzione" e "Le culture politiche della Costituzione".

I seminari che si svolgeranno, da oggi a dicembre, sono da porsi in continuità con i corsi di alta formazione politica e di europrogettazione, recentemente conclusi a Roma, che hanno visto come protagonisti i vincitori dei premi Lello Lombardi, giovani molisani prevalentemente studiosi dell'Unimol e amministratori locali, e il professor Gianni Dessì, che ha guidato il percorso formativo romano.

Questi corsi sono stati programmati e organizzati dalla Fondazione Lello Lombardi insieme con l'Istituto Luigi Sturzo di Roma e la Fondazione Banco di Napoli con i quali abbiamo condiviso la visione secon-

do cui l'impegno politico è imprescindibile da una solida competenza, da forti riferimenti valoriali, oltretutto dalla passione politica.

Il ciclo di seminari di alta formazione politica, cui diamo avvio oggi nella nostra Regione, vede la partecipazione attiva dell'Università degli studi del Molise, dell'Anci Giovani, dell'Anci Molise e del Comune di Isernia, con l'Assessorato all'istruzione e ai rapporti con l'Università, e ha l'obiettivo di contribuire a diffondere e rafforzare valori e conoscenze che possano favorire un'azione incisiva a beneficio del territorio molisano, stimolando la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Siamo orgogliosi della presenza dell'Unimol nella nostra Regione, perché promuove formazione e cultura a tutto campo e rappresenta sempre più il volano per la crescita e lo sviluppo del nostro amato Molise; siamo inoltre molto soddisfatti per l'ampia partecipazione degli amministratori promossa dall'Anci e per la sua disponibilità a confrontarsi nel corso dei seminari sull'attualità politica e amministrativa del nostro Paese.

In un periodo di profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali nello scenario locale, nazionale e sovranazionale, è fortemente avvertita l'esigenza di un impegno politico qualificato, ispirato al bene comune, in armonia con i principi dell'umanesimo integrale di Maritain, che ha ispirato Lello Lombardi in tutto il suo lungo percorso di vita politica. In tale direzione nella *Evangelii gaudium* l'invito di papa Francesco a partecipare alla vita politica: «la politica, tanto denigrata, è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose della Carità, ove sia vissuta come un servizio a favore della dignità della persona e del bene comune».

Oggi non parliamo solo di welfare locale ma di welfare delle migliori opportunità, di modelli europei da comprendere e includere nella pianificazione amministrativa. La crisi economica e l'insorgere di guerre nel mondo coinvolge tutti noi. Le grandi sfide epocali oggi sono vissute a livello locale. Proprio nei piani di zona comunali vanno, infatti, programmate le migliori proposte per dare risposte a politiche sovranazionali per gli immigrati, al rispetto dell'equilibrio di bilancio

per esigenze europee, alla sostenibilità dell'ambiente, alla difesa dell'acqua, alla programmazione della sicurezza edilizio-scolastica, alla sanità integrata con il sociale come da raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Gli argomenti che saranno approfonditi in questo primo ciclo di seminari "Democrazia, partecipazione, amministrazione", riguarderanno la democrazia e partecipazione, l'Europa e l'immigrazione (quali opportunità e sfide), le politiche di bilancio (di recente riformate), le riforme istituzionali, le istituzioni locali (nel nuovo scenario di riforma delle provincie e dei piccoli comuni compresa la programmazione finanziaria e gli strumenti per la sua gestione) e infine le politiche di coesione e le risorse comunitarie.

È dunque fortemente avvertita la necessità di sviluppare una nuova chiave interpretativa delle esigenze dei cittadini, per collocare la soluzione delle problematiche territoriali nelle strategie europee di crescita inclusiva, intelligente e sostenibile.

Lello Lombardi in una sua riflessione sul valore politico del Cristianesimo nella società secolarizzata ha scritto: «Nel tempo che viviamo, che è di crisi politica, c'è un solo modo per sopravvivere e continuare: volare alto».

È questo l'impegno della Fondazione Lello Lombardi e quindi continueremo a progettare le nostre iniziative coinvolgendo il mondo culturale, istituzionale, associativo, insieme con il prestigioso Istituto Luigi Sturzo per favorire nei giovani competenza, valori e passione affinché sempre più l'impegno politico sia rivolto al bene comune.

Saluti

Giacomo D'Apollonio

Sindaco di Isernia

Ringrazio la Fondazione Lello Lombardi per il cordiale invito a questo incontro che è molto importante per la nostra comunità e per il nostro territorio.

A nome dell'amministrazione comunale e del Comune di Isernia do il benvenuto al presidente della Commissione cultura della Camera dei deputati, al magnifico rettore dell'Unimol, che ringrazio di ospitarci in questa bella sede, al presidente dell'Istituto Sturzo, al presidente della Fondazione Banco di Napoli, al presidente dell'Anci Giovani, che ho conosciuto poco fa e con il quale spero di coltivare una proficua amicizia anche per spunti di lavoro comuni. Saluto tutte le autorità presenti, che ringrazio per essere oggi con noi, gli amministratori locali e gli illustri relatori che si alterneranno.

Come prima cosa volevo dire che sono entusiasta che questo ciclo di seminari di formazione politica si tenga sul nostro territorio favorendone certamente la crescita in termini culturali e di conoscenze politiche e amministrative. Penso che i nostri amministratori ne gioveranno sicuramente. Il valore intrinseco di questo ciclo di seminari si ricava dall'alta professionalità e dall'autorevole levatura dei relatori che si avvicenderanno ma anche semplicemente limitandosi a leggere il titolo che si è voluto dare a questi incontri: "L'impegno politico per il bene comune: la competenza, i valori, la passione".

Oggi devo dire che tenevo particolarmente a rispondere al cortese invito ricevuto e a essere qui presente anche per testimoniare che proprio le parole citate, quelle contenute nel titolo che connota questo ciclo di seminari sono state la motivazione alla base del mio recente im-

pegno politico quale amministratore locale. Impegno basato su valori etici e morali irrinunciabili e sul tentativo costante di operare le scelte migliori per il bene comune. Da questi seminari non potrà non emergere con forza il ruolo svolto dai sindaci e dagli amministratori di piccoli e grandi comuni. È da loro che può e deve arrivare il fondamentale salto di qualità della nuova classe politica. È dal loro essere prossimi ai cittadini e dalla loro capacità di interpretare i cambiamenti in atto nella relazione tra territori e globalizzazione che si possono intravedere le condizioni per ricostruire la fiducia tra rappresentante e rappresentato, grazie a un'interlocuzione sempre più aperta, costante e orizzontale.

Tutti noi sappiamo dell'esistenza in numerose realtà locali di codici etici o deontologici redatti proprio per regolamentare il comportamento degli amministratori. Negli stessi è indicato, indipendentemente dal colore politico che li ha ispirati, che «l'amministratore deve mantenere un comportamento tale da stabilire un rapporto di fiducia tra cittadini e amministrazione dimostrando la più ampia disponibilità nel dialogo con i cittadini e nel favorire l'accesso alle informazioni, favorendo l'esercizio e la salvaguardia dei loro diritti».

Leggiamo inoltre che «nell'esercizio del proprio mandato l'amministratore deve operare con imparzialità, assumere le decisioni con la massima trasparenza e respingere qualsiasi pressione indebita, rendendola pubblica, ed eventualmente, ove ricorrano le condizioni, avviando azione penale a tutela proprio della pubblica amministrazione». Ancora che «l'amministratore non può determinare né concorrere a realizzare con la propria attività amministrativa azioni di privilegio personale o di indebito vantaggio e che non può usufruirne nel caso gli si presentino».

L'amministratore, insomma, deve osservare e praticare un comportamento consono al proprio ruolo sia nell'ambito istituzionale sia nell'espletamento del proprio mandato. Questi principi, apparentemente banali ma troppe volte violati, devono appartenerci fortemente, essere la nostra stella polare, guidare il nostro cammino.

Mi piace congedarmi citando ancora la riflessione del senatore Lombardi, quella che ha citato poco fa il dottor Pirone, il quale ricorda

che il senatore Lombardi ha iniziato la sua brillante carriera politica proprio come amministratore comunale.

Diceva il senatore: «Nel tempo che viviamo, che è di crisi politica, c'è un solo modo per sopravvivere e continuare: volare alto». E allora concludo augurando a me stesso e a una classe politica illuminata, appassionata e competente di volare alto senza però mai perdere di vista la terra da cui ci siamo levati.

Tavola rotonda

La formazione politica come risorsa per il territorio

Nicola Antonetti

Presidente Istituto Luigi Sturzo

Dopo aver sentito i giovani vincitori del Premio Lombardi non posso che manifestare la mia soddisfazione per come si è svolto questo primo corso di formazione ed esprimere un ringraziamento agli enti con i quali abbiamo avviato questo percorso, la Fondazione Lombardi, il Banco di Napoli e tutti gli altri.

Per noi è stata un'esperienza all'interno della "normalità" dell'Istituto Sturzo nel senso che l'attività formativa, insieme all'attività di ricerca, è la ragione sociale stessa dell'Istituto che il fondatore don Luigi Sturzo volle fissare fin dagli anni Cinquanta. Del resto la struttura organizzativa dell'Istituto è composta dal 95% da professori universitari, cioè da persone che hanno una particolare attenzione a una formazione multidisciplinare. Questa ragione sociale è stata sempre rispettata ed è sorprendente vedere come dall'Istituto Sturzo, dai processi formativi attivati dagli anni Cinquanta, è emersa una classe dirigente nell'alta amministrazione, nel ceto politico, nelle magistrature, nell'Università. Moltissimi sono i professori universitari che sono passati dall'Istituto Sturzo perché in esso hanno avuto una formazione, lo dico come professore universitario, un po' più libera di quella di quella che di solito si produce nelle aule universitarie. Più libera non significa più superficiale, ma più adattabile a quelle che erano e sono le necessità e le urgenze degli studenti e non ai programmi parametrati dal Ministero.

Questa sperimentazione che abbiamo fatto con i giovani amministratori a me pare sia stata positiva. Se questo rapporto di collaborazione con gli enti con cui abbiamo promosso queste iniziative va avanti sono ben contento. Sarò ben contento se questa articolazione di contributi aumenta e se riusciamo a mettere in moto un meccanismo di

partecipazione formativa più articolato, utilizzando gli strumenti tecnologici che ci sono adesso, per dare indicazioni, contenuti e metodologie a platee di fruitori più ampie e più diversificate. Chiudo quindi rinnovando il mio ringraziamento soprattutto a tutti coloro che hanno partecipato a questo percorso formativo.

Daniele Marrama

Presidente Fondazione Banco di Napoli

La Fondazione Banco di Napoli, oggi, non si limita a essere finanziatore di un'iniziativa perché questo progetto in particolare è "nelle corde" della Fondazione in maniera molto sentita e rapidamente vi spiegherò perché.

La Fondazione Banco di Napoli si impegna costantemente, benché abbia un patrimonio che è piccolo rispetto alle altre fondazioni bancarie, nel tentativo di contrastare la deriva nichilista che caratterizza la nostra società ed è nostra convinzione che l'aspetto fondamentale su cui puntare per affrontare questa grande emergenza educativa sia proprio la formazione.

Io sono un giurista, un professore di Diritto amministrativo appassionato di storia e come tale cercherò di darvi un quadro molto sintetico ma secondo me esemplificativo, poi ci saranno le relazioni che approfondiranno questi miei accenni.

C'è stata una fase della storia repubblicana, i vent'anni successivi agli anni Cinquanta, nella quale si è cercato di applicare un modello socio-economico, cosiddetto dell'"impostazione mediterranea", che metteva al centro dello sviluppo il concetto di "comunità" in contrapposizione al modello angloamericano, cosiddetto "atlantico", che invece si fondava sull'"individualismo" e sull'idea dichiarata che il bene comune potesse essere perseguito e raggiunto a partire dagli egoismi dei singoli.

Questo ventennio, in cui sostanzialmente è stato posto in essere un tentativo di economia mista fondata sul concetto di impostazione mediterranea, in realtà dette degli ottimi risultati da un punto di vista di crescita economica e sociale. Ciò nonostante, pur avendo dato degli ot-

timi frutti in questo senso, alla fine è stato sconfitto da una diversa impostazione socio-economica – è evidente a tutti che la gravissima crisi finanziaria che viviamo dal 2008 in poi trova le sue radici proprio in questo concetto d'individualismo sfrenato – perché attraverso la finanziarizzazione dell'economia l'individualismo ha prevalso rispetto a un sentimento di comunità. Penso però che il danno più grosso che quest'impostazione socio-economica ha generato non sia tanto quello economico ma quello sociale, perché accanto a questo individualismo si è prodotta una disgregazione dei rapporti, di quel tessuto di relazioni che poi è la forza di una comunità. Quindi danni economici ma soprattutto danni di coesione sociale. La coesione sociale la si ricostruisce soltanto attraverso la formazione delle coscienze.

Nel mese di agosto è morto, all'età di 94 anni, uno dei maggiori interpreti di quel ventennio, che è stato Ettore Bernabei: scuola fiorentina, allievo di Amintore Fanfani. Ho ripreso in questi giorni un libro intervista a Ettore Bernabei e c'è stato un passaggio che mi ha colpito molto pensando di dover venire a introdurre un corso pensato per giovani amministratori. Vi voglio riportare brevemente una conversazione, di cui Bernabei è stato testimone, tra Giorgio La Pira e Giuseppe Dossetti. La domanda che fa l'intervistatore a Bernabei è questa: «Perché Dossetti lasciò il partito della Democrazia cristiana e abbandonò la vita politica?». E Bernabei risponde:

Dopo due anni dal Congresso della Dc del 1949 Dossetti abbandonò la vita politica per farsi poi sacerdote. Era stato guida spirituale e culturale del gruppo di Cronache sociali e l'ideatore di un partito di tipo nuovo, con una classe dirigente di uomini che testimoniando la loro fede in Dio si sforzavano di realizzare una società più giusta, dove le risorse fossero anche ridistribuite in favore dei più deboli e degli emarginati.

Nell'autunno del 1951 Dossetti venne a Firenze per incontrare l'amico fraterno Giorgio La Pira da pochi mesi sindaco della città.

Quel giorno La Pira non stava bene e su consiglio dei medici era a letto nella sua cameretta della clinica Palumbo, dove abitava da qualche mese.

Dossetti non essendo riuscito ad avvicinarlo come di consueto mi chiese di accompagnarlo per superare lo sbarramento terapeutico. Appena entrato nella stanza, come per liberarsi di un peso, disse: "Gior- gio, sono venuto a dirti che lascio la politica con la prospettiva di farmi prete". La Pira uscì subito dal suo torpore e disse: "Pippo, mi darai una grande gioia se diventi sacerdote, ma per quali motivi lasci la politica?".

Dossetti indicò, nel corso di un lungo, drammatico confronto, un primo motivo della sua decisione nello spostamento a destra di una parte del mondo cattolico italiano che voleva portare Luigi Gedda alla testa di un secondo partito d'ispirazione cristiana dichiaratamente conservatore. Si sarebbe così perduta quella convergenza dei cattolici nella Dc indispensabile per riformare la società capitalistica italiana [siamo nel 1949] fino a renderla compatibile con la rivelazione cristiana.

Un secondo motivo Dossetti lo indicò nella propria convinzione, maturata nel tempo, che il comunismo avrebbe vinto nel modo vanificando così ogni progetto democristiano per una società più giusta. [...] Dossetti incalzava, documentatissimo, che i russi avevano il primato anche negli armamenti convenzionali terrestri avendo costruito carri armati con una corazza in grado di resistere anche ai missili tattici. "Sciocchezze cartesiane" sorrideva La Pira citando brani del discorso di Gesù nella montagna. E dopo un'altra sventagliata dossettiana di dati sugli armamenti atomici dell'Unione sovietica La Pira sbottò: "Il comunismo non vincerà perché è ateo".

Rivolgendomi allora a dei giovani che si cimentano con l'amministrazione pubblica vi dico che evidentemente non è necessario arrivare a questo livello di approfondimento e di cultura politica e storica, come quello testimoniato da dialoghi di questo genere, ma l'augurio che faccio a tutti coloro che seguiranno questo corso è di vivere un atteggiamento di questo genere nei confronti del proprio impegno con l'intento di servire la realtà e non asservire la realtà ai propri ideali, fini e interessi.

Gianluca Callipo

Presidente nazionale Anci Giovani

Innanzitutto consentitemi di ringraziare la Fondazione Lombardi per l'invito che ho accolto con grande piacere soprattutto per l'importanza di questa iniziativa. Non mi riferisco solo a questo corso ma anche all'attività complessiva che la Fondazione porta avanti insieme con l'Istituto Luigi Sturzo e con la Fondazione Banco di Napoli nell'organizzare occasioni di formazione per giovani amministratori, e non solo, perché credo sia qualcosa di fondamentale.

Come Anci crediamo molto nell'attività formativa e l'Anci Giovani, in particolare, investe molto su questo aspetto. Dal 2012, abbiamo una serie di corsi, il più importante si chiama Forsam, ma anche alcuni di minor durata, che investono sulla formazione di giovani amministratori. Quando ci è stata illustrata l'idea progettuale di questa attività non potevamo non accoglierla immediatamente e soprattutto provare a dare il nostro contributo non solo attraverso l'Anci nazionale ma anche attraverso l'Anci regionale.

Perché crediamo molto nella formazione degli amministratori e in particolare dei giovani? Chi amministra una comunità oggi lo fa assolutamente con grande spirito di servizio. Il ruolo del sindaco, dell'amministratore, dell'assessore, del consigliere comunale è quel ruolo che consente di avere un contatto diretto con il cittadino che si rivolge a lui per qualunque problematica, anche per quella che va al di là delle competenze del Comune, che magari riguarda altri livelli istituzionali o che non ha affatto a che fare con altri livelli istituzionali ma che è una problematica che comunque si desidera affidare al sindaco, all'amministratore, all'assessore o al consigliere sperando di trovare una soluzione o anche solo una proposta. E questo lo viviamo nella quotidianità.

Alle difficoltà delle nostre comunità, negli ultimi anni, si sono aggiunti grandi stravolgimenti non solo per gli aspetti economici o sociali ma anche per la grande innovazione che è stata portata avanti nella pubblica amministrazione, di riforma, di grandi cambiamenti. A tutto ciò noi cerchiamo di dare una risposta con gli strumenti che abbiamo a nostra disposizione, primi fra tutti le nostre conoscenze e le nostre competenze.

Talvolta ci si avvicina all'attività amministrativa da giovani, senza avere alle spalle quell'attività di partito che in passato costituiva la base della formazione politica, forse anche della preparazione allo svolgere l'attività amministrativa e che, negli ultimi anni, è venuta meno dai partiti tradizionali.

Per questo, credo sia fondamentale che ci sia un'attività che viene da soggetti privati, come una Fondazione, o attraverso l'Anci per consentire agli amministratori, e ai giovani in particolare, di aver maggiori strumenti e maggiori conoscenze per poter meglio svolgere questo ruolo in un momento di grandi difficoltà economiche e sociali e di grandi cambiamenti nell'attività amministrativa.

E allora cosa viviamo noi in questi anni? Noi amministratori, e sono contento di vedere molti giovani che ho incontrato anche in altre attività formative nazionali, abbiamo oggi la fortuna, l'onore o l'onere di provare a dimostrare che essere giovani non significa avere una marcia in più dal punto di vista amministrativo, forse negli ultimi anni ci ha aiutato dal punto di vista "elettorale" perché quando ci si presenta da giovani si ha forse una propensione in più nel trovare fiducia da parte del potenziale elettore, ma quando si diventa amministratori l'essere giovani non facilita.

Noi dobbiamo dimostrare che un approccio nuovo, l'utilizzo di metodi nuovi, questo può rappresentare una marcia in più per affrontare meglio i problemi delle nostre comunità e per dare migliori risposte a quelle che sono le aspettative dei nostri concittadini. In questo abbiamo la fortuna del poter vedere concretamente quali sono i risultati delle nostre azioni.

Io che dal 2012 faccio il sindaco, e su questo prima ci confrontavamo con il sindaco di Isernia, trovo che il nostro principale problema non è rappresentato dalle risorse economiche perché per quelle in qualche modo riusciamo a trovare una soluzione. La difficoltà principale è quella di far sì che i nostri apparati burocratici e amministrativi riescano a utilizzare quelle poche risorse che ci sono al meglio, di far sì che queste, seppur esigue, si trasformino in un elemento di crescita per le nostre comunità, di far sì, inoltre, che il nostro apparato burocratico e amministrativo dia delle risposte nuove e in linea con i grandi cambiamenti in atto, rispetto a quelle spesso inadeguate che già ci sono.

Il giovane amministratore, formato adeguatamente, può contribuire al meglio e compensare, almeno in parte, la sua minore esperienza nell'attività amministrativa. Il fatto che in questo corso una buona parte sia dedicata alla finanza locale è uno stimolo per invitarvi a seguire tutto il corso, e le tante altre occasioni che ci saranno, perché questi elementi possono essere affrontati meglio se riusciamo ad avere una buona formazione.

Questa è anche un'occasione in cui i giovani amministratori si possono confrontare tra di loro e avviare così una maggiore attività di rete, cosa che nell'ambito dell'Anci cerchiamo sempre di promuovere, riuscendo anche a rafforzare quello che è il nostro ruolo rispetto alle sollecitazioni che facciamo al Parlamento e al governo.

Noi negli ultimi anni abbiamo avuto grandi cambiamenti sui quali si sono avute delle difficoltà, molte delle quali si stanno affrontando, come ad esempio la materia del bilancio. Da alcuni anni il nostro bilancio non è più il classico bilancio di competenza: si prevedeva di incassare cento e di spendere cento, i cento che prevedevo di spendere li spendevo tutti, i cento che prevedevo di incassare non li incassavo tutti. Una quota andava a residuo e il residuo moltiplicato negli anni diventava il buco di bilancio. Oggi abbiamo il bilancio "armonizzato", "per cassa", anche se questo termine semplifica un po' troppo, e quindi noi possiamo spendere ciò che sostanzialmente incassiamo. Oggi chi va ad amministrare non solo deve applicare questi nuovi metodi, que-

sti nuovi principi, ma anche deve ripianare quei buchi che si sono formati attraverso quell'attività di gestione dei residui.

Nel 2013, quando questa norma è stata applicata da alcuni comuni sperimentatori, e il mio comune è stato tra questi, questi buchi andavano ripianati in tre anni in via ordinaria o in dieci anni attraverso le procedure dei piani di riequilibrio previsti dal 243 bis. Oggi, nel 2015, la possibilità di spalmare in trent'anni quella che è un'attività di "riaccertamento" è stata un grande aiuto per riuscire ad affrontare o a chiudere con un passato e ripartire in modo migliore.

Questo solo per fare un esempio concreto di come si è riusciti a migliorare alcuni meccanismi che sono giusti principi validi perché consentono di avere maggiore responsabilità quando si amministra ma anche di non avere troppo peso per responsabilità passate che oggi cadono su chi amministra.

E allora come Anci stiamo trovando molta attenzione da parte del governo su determinati temi e su altri ne dobbiamo avere di maggiore: penso, ad esempio, all'aspetto del personale e quindi allo sblocco del turn over.

Noi viviamo la difficoltà di avere apparati burocratico molto vecchi, nei metodi e anche dal punto di vista anagrafico, non perché faccia di questo una colpa ma perché bloccando il turn over non si è consentito di mettere nuova forza lavoro nelle amministrazioni e si è aumentato l'invecchiamento medio degli apparati burocratici. Così, quando noi andiamo a confrontarci con la fatturazione elettronica, per parlare di una cosa semplice, o ancora di più con elementi più complessi, si incontrano delle inevitabili difficoltà e quando si è amministratori di un piccolo Comune, e voi sapete cosa significa in Molise, e i dipendenti a propria disposizione sono una decina o nemmeno, e il blocco del turn over non ti consente di sostituire quello che va in pensione, è un problema. Su questo sicuramente ancora c'è da fare.

E allora qual è il senso di questo mio intervento? Noi amministratori, giovani e meno giovani, dobbiamo sì avere consapevolezza del nostro ruolo, avere la convinzione che attraverso l'approfondimento delle tematiche, lo studio e la conoscenza delle stesse possiamo individuare

le migliori soluzioni da metter sul tavolo ed essere più forti per far sì che quelle nostre proposte possano arrivare ed essere ascoltate a livello nazionale e a livello regionale.

Utilizzando l'associazionismo, in questo caso l'Anci ma in generale tutte le forme che ci consentono di essere più incisivi, possiamo provare a promuovere le nostre proposte pensando che tutto quell'insieme di elementi che poi portiamo avanti nell'attività amministrativa e volti al bene comune possano trovare delle soluzioni e consentire a noi di dare risposte più concrete e più efficaci ed efficienti.

Solo così sarà possibile riconquistare la fiducia non solo verso l'istituzione "Comune", verso la quale è tendenzialmente elevata, ma soprattutto perché essendo noi parte dello Stato potremo dimostrare che lo Stato è in grado di dare risposte perché riesce a fare sinergia tra i vari livelli. Così facendo recupereremo quella fiducia della quale noi tutti abbiamo bisogno.

Gianmaria Palmieri

Rettore Università del Molise

Buon pomeriggio a tutti, a nome della comunità dell'Università degli studi del Molise porgo il benvenuto in questa nostra aula della sede di Pesche, che è una sede isernina. Saluto affettuosamente tutte le autorità presenti, sua eccellenza il prefetto Guida, il presidente della provincia di Isernia, il sindaco di Isernia e ringrazio di cuore la presidente Piccoli per essere qui oggi in questa terra e in questo Ateneo insieme alla Fondazione Lombardi, con la quale ormai da diversi anni abbiamo avviato un rapporto stretto nel campo formativo e culturale.

Saluto Antonetti e Malgeri che ci hanno onorato con la loro autorevolissima presenza, il presidente Iorio, il prorettore Brunese, l'assessore Veneziale e il sindaco di Isernia. Benvenuti a tutti in quest'aula dell'Università degli studi del Molise.

Vorrei proporre qualche considerazione partendo dalla mia esperienza di amministrazione di un Ateneo: è un'esperienza piccola ma importante, un'esperienza che tutti gli amministratori penso avvertano. Tutti i rettori, tutti gli organi accademici di ogni Università italiana hanno un fondo di finanziamento ordinario che copre a malapena il 70-80% degli stipendi, cioè che viene impiegato per gli stipendi. Per il restante dobbiamo operare delle scelte sulla base di priorità.

Questa è, in piccolo, l'esperienza del Paese. Abbiamo un debito pubblico di 2253 miliardi di euro, questo significa che le risorse utilizzabili, impiegabili, sono limitate. Bisogna avere presenti delle priorità e poi fare delle scelte. La politica è una scienza fondamentale, perché queste scelte determinano un'azione politica. La politica è connaturata alla natura umana perché determina le relazioni con gli uomini. Per esempio la teoria dell'antipolitica è un'assurdità perché è politica an-

che quella, pienamente politica. La stagione che stiamo vivendo nel nostro Paese è una stagione, indipendentemente da quelle che sono le posizioni personali, influenzata da una serie di falsi miti.

Partirei dalla citazione che è stata fatta precedentemente dell'*Evangelii gaudium*, dell'Esortazione di papa Francesco. Papa Francesco nell'Esortazione dice che il tempo è superiore allo spazio.

Condivido moltissimo questa impostazione: dobbiamo riscoprire il valore del tempo, la necessità di valorizzare la dimensione temporale che stiamo perdendo. Ieri in un altro incontro c'era padre Giancarlo Bregantini, l'arcivescovo di Campobasso, che diceva che per la buona politica bisogna studiare, riflettere e proporre. Bisogna aggiungere che si deve poi realizzare cioè passare dalla proposta all'attuazione. Ma per riflettere e studiare ci vuole tempo, non è che negli altri paesi si fa tutto istantaneamente.

Se ci confrontiamo con le esperienze più avanzate, con i paesi più ricchi, la fase di studio e di riflessione è una fase lunga. Ci sono spazi, istituzioni, strutture che sono deputati a pensare, a riflettere e a proporre. Poi dalla fase di proposta alla fase di realizzazione lo spazio temporale si riduce.

Dobbiamo riscoprire il ruolo dello studio e della riflessione dunque da questo punto di vista unirei le due esperienze, quella delle Università e quella delle Fondazioni. Io non sono qui, come rettore, a fare la difesa dell'Università, l'Università non è altro che una struttura portante di una società che vuole andare avanti.

C'è stato uno studio di due economisti nord americani, che Stefano Paleari citò nella nostra conferenza di ateneo, che dimostra scientificamente come l'Europa moderna abbia visto il tasso maggiore di sviluppo evidenziarsi nei luoghi in cui erano presenti tre elementi: il campanile con l'orologio, il porto e l'Università, sono i tre pilastri dello sviluppo, questo nell'Europa del 1300. Oggi naturalmente il porto può essere sostituito da tante reti di comunicazione, anche internet, la rete. L'Università resta perché è il luogo della riflessione e dello studio.

Un paese per essere moderno ed efficiente deve essere un paese che è in grado di sviluppare competenze e la competenza richiede studio e

riflessione. E questo si crea all'interno delle istituzioni preposte allo studio e alla riflessione. Scuola prima, Università dopo.

Quando si parla di Università si parla di noi stessi, della società non è un'entità terza l'Università. E quindi dobbiamo avere cura dell'Università come si ha cura di una stanza della propria casa.

L'Università del Molise cerca di contribuire a rafforzare questo elemento dello studio e della riflessione. Ci sarebbe da interrogarsi sul perché la vista del Presidente della Repubblica, la vista del Santo Padre, la visita di un premier viene vista come elemento eccezionale. Io le trovo nell'ordine della normalità delle cose, nella maniera più assoluta.

E vengo alla seconda parte di questo mio intervento: i luoghi comuni, i falsi miti. Viviamo in un'epoca di false antinomie, ve ne leggo alcune: lento e veloce, del primo concetto si usa dare un'accezione negativa, come qualcosa di evitare, pubblico e privato, assistenza e competitività, piccolo e grande, periferia e centro, aree interne e metropoli, antico e moderno, partecipazione e efficienza, mi viene anche da dire Sud e Nord, ma qui ci sarebbe tanto da approfondire.

Sono felice che ci sia qui Flavia Piccoli Nardelli perché lei ha origini trentine e il Trentino è un bell'esempio di una piccola regione che però è molto avanti. La conosco bene per ragioni familiari perché i miei nipoti sono nati a Trento, mio cognato è di Trento, conosco bene la realtà trentina che può assurgere da modello anche per il nostro Molise. Le cose di eccellenza si possono creare forse più facilmente da noi che nelle metropoli. Io dico che bisogna superare queste nette divisioni, i termini non sono antinomici, sono concorrenti, sono categorie che devono concorrere. Non ci può essere velocità senza una dimensione lenta di elaborazione e di studio.

Io sono un professore di diritto commerciale, noi ci contrapponiamo ai civilisti perché loro sono i giuristi dell'atto, quindi di una singola fattispecie negoziale, i commercialisti sono i giuristi dell'impresa, dell'attività, della dinamicità. Io l'unica antinomia che riconosco è quella tra staticità e dinamismo. Il nostro Paese è, secondo il mio punto di vista, un Paese che rischia di essere statico perché non si rende conto che per essere dinamici bisogna riscoprire una serie di categorie che

sono passate nella parte della non virtuosità: la lentezza, il “pubblico”, l’assistenza, il ruolo delle periferie, il ruolo delle aree interne. Io sono napoletano ma mi sento molto molisano.

Il Molise è una regione ricchissima che ha tantissimo da proporre perché in Molise si possono riscoprire quelle dimensioni della riflessione, della proposta, dell’antico. Oggi è una giornata moderna ma allo stesso tempo antica. La Fondazione Lello Lombardi è un’eredità, parliamo di un passato, una testimonianza che riproponiamo, c’è la presenza di Flavia Piccoli, anche lei è una testimonianza importante. I più giovani sono la Regione Molise e la sua Università. La Regione non è infatti antichissima, ma è antichissima come storia, e l’Università è ancora più giovane. Però ci sentiamo forti di un’eredità importante che vogliamo portare avanti e siamo orgogliosi anche perché, e lo ripeto in tutte le occasioni, l’istituto universitario nel mondo è nato nei piccoli centri, non è nato nelle metropoli. Boston, Cambridge, Oxford non sono metropoli e quindi non c’è da sorprendersi che qui oggi, in questa sede, si avvii un laboratorio di idee, di proposte su un tema, quello della politica, su cui c’è ancora tanto da imparare e da formare.

Flavia Piccoli Nardelli

Presidente Commissione cultura Camera dei deputati

Buonasera a tutti, sono felice di essere qui, sia perché in questa sala ci sono molti amici, sia perché sono l'unico politico a questo tavolo, quindi mi sento, in qualche modo, "chiamata" dai nostri relatori, che mi hanno dato molti spunti di intervento.

Non sono qui, oggi, per la mia appartenenza politica, ma in ragione del mio ruolo istituzionale, che è quello di presidente della Commissione cultura della Camera dei deputati. Mi occupo quindi istituzionalmente di scuola, università, ricerca, formazione, beni culturali, editoria, tutto quello che noi normalmente racchiudiamo nell'unico termine di Cultura. È per questo che Silvia Costa, che ringrazio per la fiducia, mi ha chiesto di rappresentarla, e lei invece rappresenterà me alla chiusura dei lavori di questi incontri. Silvia, a cui mi lega un rapporto di antica amicizia, è infatti presidente della Commissione cultura a Bruxelles e svolge, in Europa, il compito che io porto avanti nel Parlamento italiano. In questi anni, stiamo cercando di cooperare in una serie di ambiti di interesse comune: la politica su educazione, università e ricerca è fortemente influenzata dal lavoro delle istituzioni europee.

Vorrei sottolineare l'importanza di alcune parole chiave, che mi sembrano molto significative, citate nel video proiettato all'inizio dei lavori: approfondimento, confronto, competenze. Sono i termini utilizzati dai corsisti, che, a loro volta, richiamano quanto detto dal magnifico rettore, sul compito della rete universitaria di costruire una "comunità educante", un termine straordinario, a cui dobbiamo riferirci sempre e che rappresenta il fondamento autentico della democrazia.

Ci sono state, inoltre, una serie di citazioni che mi hanno fatto grandissimo piacere: Nicola Antonetti ha nominato don Sturzo, il presidente Marrama Dossetti e poi abbiamo avuto tutta una serie di richiami a un mondo che rappresenta per noi oggi una preziosa ricchezza: il mondo degli archivi. Sono convinta che l'uso corretto delle fonti ci consenta di tenere insieme il passato e il futuro nella maniera più nobile. È per questo che approfitto di questo mio compito di rappresentante della Commissione cultura della Camera per dirvi che, nel giugno di quest'anno, la Fondazione Lello Lombardi ha avuto la notifica della dichiarazione di interesse storico da parte del Ministero dei beni culturali per quello che è il suo patrimonio archivistico. Mi fa piacere dirlo perché si tratta di 180 buste, quindi un notevole patrimonio archivistico, che va dal 1950 fino al 2012, in cui è presente, come potete immaginare, molta storia di Lello Lombardi, del suo impegno politico, professionale e istituzionale, ma che custodisce anche molta parte della storia del Molise.

Vorrei condividere con voi tre note, che riprendono riflessioni avanzate brillantemente dagli altri relatori.

Una prima considerazione: non dobbiamo aver paura di guardare in faccia la realtà, non possono ignorarla i cittadini e, ancor meno, le istituzioni e gli amministratori nazionali e locali, perché la nostra contemporaneità ci costringe a confrontarci con circostanze complicate. Chi mi ha preceduto lo ha dato quasi per scontato, ma diciamocelo: si tratta davvero di circostanze complicate, difficili, nelle quali ogni decisione ha bisogno di riflessioni accurate e consapevoli. La tenace volontà di creare un futuro migliore per i nostri giovani, di traghettare la nostra economia verso una nuova fase di crescita duratura e sostenibile, di fare in modo che la nostra società assuma caratteristiche maggiormente solidali e comunitarie sono alcune delle principali sfide che ci offre questa nostra contemporaneità. Sfide dalle quali noi politici, noi amministratori, noi cittadini non possiamo sottrarci.

Questa è la prima considerazione, a cui aggiungo una nota ulteriore: la ribalta mediatica porta spesso in primo piano le vicende politiche nazionali, vediamo il telegiornale e abbiamo contezza di questo, biso-

gna però tener presente che il rapporto vero con i cittadini, quello quotidiano, quello più autentico si crea nell'ambito locale. È quello che hanno detto i relatori che mi hanno preceduto e io desidero ribadirlo con forza. Sono le amministrazioni locali, infatti, a essere più vicine alle persone e a incontrarne direttamente i bisogni. È attraverso il contatto con le amministrazioni locali che un cittadino sviluppa un rapporto positivo o negativo verso l'insieme delle istituzioni, anche quelle più distanti. Il fondamento della politica è lì, così come è lì anche il vero compito della politica intesa sturzianamente come "atto di amore per la collettività", cioè come un servizio autentico verso un bene comune.

Una seconda considerazione: servono amministratori molto preparati e ciò proprio in ragione della complessità delle sfide con cui devono confrontarsi. Torna quindi in campo il tema della formazione: nella società odierna, lasciatemelo dire, si è diffuso il pensiero che chiunque possa fare l'amministratore, che chiunque, a prescindere da quale sia il suo passato, la sua formazione e le sue competenze, sia in grado di dirigere la collettività. Non è così, non occorre che ce lo diciamo, lo sappiamo. Per essere amministratori capaci, in grado di contribuire attivamente al bene comune, sono necessarie conoscenze pratiche e teoriche ben precise, accompagnate da principi etici che vanno condivisi. De Gasperi, aggiungo una citazione al pantheon delle precedenti, in Trentino, quindi in una regione ben amministrata e ben aiutata, diceva che non c'è buona politica se non c'è buona amministrazione. Il Trentino è nato poverissimo e l'autonomia ha dato volano e possibilità a questa regione povera, che ha saputo sfruttare bene quello che lo Stato le ha dato. Questo il Trentino lo deve ricordare bene: ha saputo sfruttare quello che è stato un investimento fatto su di lui. Il Trentino sa di dover restituire alla collettività nazionale delle *best practices* su come delle risorse possono essere utilizzate in maniera corretta. De Gasperi diceva anche che il compito di un buon politico è quello di essere prima di tutto un buon amministratore; un principio che noi dobbiamo tenere sempre presente.

Parlare di politica vuol dire anche parlare di democrazia, questo è il terzo punto che desidero affrontare. Oggi parlare di democrazia significa misurarsi con quella che è la crisi della democrazia: la crisi delle sue regole, del suo significato, della rappresentanza e della rappresentatività. Ne parlava prima il sindaco di Isernia. I deficit della politica, spesso accusata di essere a servizio di interessi particolari e non del bene comune, il primato della finanza e dei mercati, le disfunzioni dei meccanismi della partecipazione, sono tutti fenomeni collegati alla crisi della democrazia e richiedono un esame attento e non ideologico. Non siamo in grado di farlo qui, ma credo il corso consentirà, a chi lo frequenta, di analizzare questi temi, perché quello a cui dobbiamo mirare, in via generale, è che la democrazia torni ad essere autentica e partecipata. A tal fine, essa, però, va ripensata a partire soprattutto dalla società civile, perché è dalla società civile che trae origine e indirizzo l'attività politica.

Il sentire della comunità politica non è mai disgiunto da quello della comunità civile e le due, istituzione ed esperienza, non possono essere scisse. Pertanto, è necessario vigilare affinché questa relazione, di per sé stretta, tra processo sociale e processo politico non si allenti producendo gravi conseguenze per la democrazia. Come noto, in un contesto democratico, i principali custodi del bene comune sono i corpi sociali, che agiscono in modo indipendente, ma in costante relazione reciproca. Quindi, in primo luogo, si tratta dei cittadini, nella loro qualità di elettori; poi dei decisori politici, in qualità di eletti; e, infine, di quello che chiamiamo il terzo settore, che agisce in rappresentanza e in difesa di interessi specifici ma non particolaristici. Tutti questi gruppi compongono un arcipelago sociale che è chiamato a riconfigurare insieme lo spazio civile e l'economia delle relazioni, restituendo sicurezza e fiducia a quanti hanno ripiegato nell'astensionismo e nell'antipolitica. Purtroppo, è noto che sono soprattutto i giovani ad aver fatto questa "non scelta". Se è così, e questo lo dico per noi "politici", è chiaro che non possiamo accontentarci di costruire norme e procedimenti, per quanto validi siano, ma dobbiamo dotarci di un orizzonte di senso condiviso, quel bene comune di cui parlavamo all'inizio, che riapra la

politica a una più ampia partecipazione, nella quale ciascuno si senta parte di un tutto e si metta in gioco con le proprie capacità per il bene della collettività.

Per realizzare una società di questo tipo, e mi avvio a concludere, ovvero una società fortemente inclusiva, è necessario puntare in primo luogo alla formazione dei cittadini, ai vari livelli. E torniamo così dove abbiamo cominciato, perché essere e sentirsi cittadini di una società sempre più “liquida”, come ci dicono gli studiosi, di una società globalizzata, di una società multiculturale, è una sfida di notevole portata, che tocca da vicino chi come voi occupa il suo tempo lavorando per il bene comune sui territori e a cui viene affidata la cura e la gestione degli enti locali.

La crisi finanziaria e occupazionale mondiale ha aperto una fase nuova anche per la diffusione degli ideali democratici. Il presidente Marrama ha parlato poco fa dei danni derivanti da un’impostazione culturale di stampo prevalentemente economico. Sono d’accordo, il vero problema, oggi, non è quanto si cresca, ma come si cresce. Lo sviluppo quantitativo delle società in un’economia matura non può reggere senza un adeguato investimento in termini qualitativi. In questa prospettiva, le risorse spese per le persone, per i territori, per le relazioni, non rappresentano un costo, ma un investimento fondamentale per rigenerare il tessuto democratico e far riemergere quello slancio vitale del Paese, di cui abbiamo così bisogno. Se vogliamo che lo sviluppo sia duraturo, non possiamo pertanto affidarci esclusivamente all’economia, ma dobbiamo pensare anche allo sviluppo umano e sociale.

Concludendo, si tratta certo di una scommessa difficile, soprattutto nelle realtà multiculturali, con cui oggi ci misuriamo, dove si pone il problema della convivenza di modelli culturali diversi. In questo ambito, l’istanza locale spesso può fare la differenza, perché dai territori nascono iniziative di responsabilità a forte impronta comunitaria, che possono tradursi in buone decisioni politiche a livello nazionale.

Per rendere più partecipativa la democrazia e più inclusiva la società, è indubbio che sia necessaria una classe dirigente all’altezza del

compito affidatole dai cittadini. Ecco perché ritengo così preziosa l'occasione di formazione offerta da questi incontri. La realizzazione di una democrazia sostanziale, come l'hanno disegnata i Padri costituenti, avviene sia all'interno del circuito della rappresentanza politica, sia all'esterno di essa, nel perimetro della partecipazione. Se abbiamo la prima senza la seconda, falliamo. In tal senso, è proprio il livello locale che può introdurre nuove forme di apertura dello Stato alla società civile. In ragione della sua orizzontalità, la comunità locale si presta bene al compito di avvicinare i cittadini alle istituzioni e di rendere più efficace la funzione pubblica.

Un ciclo di lezioni, come quello che prende ora inizio, serve a formare e sviluppare il gruppo delle amministratrici e degli amministratori locali che tanta responsabilità ha, e avrà, nel presente e nel futuro della nostra società.

Seminario

Democrazia e partecipazione

Nicola Antonetti

Presidente Istituto Luigi Sturzo

Forma di governo e rappresentanza politica nella Costituzione

Il tema che mi è stato affidato stasera è piuttosto complesso: forma di governo e rappresentanza politica nella Costituzione repubblicana. Io non sono un costituzionalista, sono uno storico del pensiero politico che si occupa di costituzionalismo da molti anni. Il tema è molto complesso perché riguarda, in generale, l'intera gamma dei rapporti o delle modalità dei rapporti nei quali si distribuiscono le competenze e soprattutto i poteri tra gli organi costituzionali e tra questi ultimi e le organizzazioni politico-sociali. Tali rapporti, e le modalità in cui si esercitano, hanno aperto, fin dal XVIII sec. con le rivoluzioni transatlantiche quando c'è stato il passaggio dallo Stato assoluto allo Stato democratico, una serie di questioni in parte irrisolte sul piano degli stati nazionali e anche su quello dei rapporti internazionali. Perché, in tanto tempo, non si sono risolte alcune questioni? A questo interrogativo cercherò di dare qualche risposta in questa sede, perché in democrazia proprio nel rapporto tra forma di governo e rappresentanza politica, nelle sue strutture parlamentari (camerale o bicamerale), si sviluppa quel circuito di processi politici e decisionali che ha sempre un "convitato di pietra": il partito, nelle modalità in cui si è evoluto. Quindi, il circuito istituzionale e costituzionale fra governo e parlamento è un circuito determinato da un attore esterno e interno, il partito politico. Nelle concezioni classiche dell'ultimo dopoguerra il partito integra gli elettori, ne fa emergere le rappresentanze che producono un indirizzo politico a favore o contro i governi. In sostanza, forma di governo, rappresentanza e partiti costituiscono un triangolo entro il quale scorrono, con fortune alterne, i veri poteri, ed entro il quale si stabilizzano gli indi-

rizzi politici. Per questo il tema è complesso. Se conveniamo su tale visione complessiva e generale del nostro circuito costituzionale e istituzionale comprendiamo più agevolmente che ogni tentativo di porre mano a questo circuito, di modificarlo, non riguarda mai solo la lettera dei rapporti costituzionali ma proprio lo stesso circuito dei poteri. Non si capirebbero altrimenti nella storia di questo piccolo paese dell'Occidente che è l'Italia i fallimenti di tutti i tentativi che ci sono stati di variare gli assetti costituzionali. Non è che non si è riusciti per mancanza di strumenti tecnici più o meno idonei; il problema è che si va a toccare questo circuito a tre che coinvolge interessi e poteri diversi. Se non si ha presente tale dato non si capisce, per fare un cenno all'attualità, nemmeno il "quasi conflitto" che sta producendo la prossima verifica referendaria su un'ampia (troppo ampia!) materia costituzionale. Tra chi? Tra chi la intende come il necessario aggiornamento, dopo settant'anni, dei rapporti tra governo e rappresentanza politica e tra chi ritiene, al contrario, che si stia aprendo una rischiosa trasformazione dell'intero circuito degli equilibri raggiunti in quella triangolazione dei poteri che si è sedimentata in settant'anni. Può essere utile fare un cenno alla lunga storia di questo conflitto. Dall'esperienza della Costituente sono emersi forti e significativi guadagni per la nostra vita democratica ma la nostra Costituzione ci ha lasciato in eredità anche delle difficoltà istituzionali. È oggi vigente un sistema di poteri in parte obsoleto e difficilmente riformabile nel suo insieme, se non si tiene conto delle complesse implicazioni politiche che ineriscono ad esso.

Per capire la contesa in atto bisogna comprendere questo e riconoscerlo con un atto di onestà intellettuale. Non a caso, nel lessico scientifico i rapporti tra forma di governo e rappresentanze dei partiti è considerato essenziale e nel lessico giornalistico le due camere sono considerate i "fratelli siamesi" partoriti dalla costituente e cresciuti con crescenti difficoltà, tra la prima e la seconda repubblica.

Cercherò di chiarire qualche punto. Le culture politiche che si sono incontrate nella Costituente non avevano una comune visione della democrazia, ma su un punto erano davvero d'accordo: sul punto della necessaria prevalenza del sistema dei partiti nella futura vita democra-

tica. Basta semplicemente esaminare i termini essenziali attraverso i quali si declinano i modelli costituzionali dei partiti nel dopoguerra: la sovranità popolare, la rappresentanza politica, l'estensione dei diritti, lo Stato inteso come ordinamento e come comunità. Rileviamo come sul loro significato, tra le diverse culture, emergono delle differenze sostanziali. Per esempio la cultura politica dei cattolici considera in genere la democrazia come una particolare forma di governo, e in effetti la Chiesa ha condiviso tardi le forme della democrazia politica e chi era realmente democratico si è fatto venti anni di esilio durante il fascismo, come Luigi Sturzo. Quindi, non è che la democrazia fosse pane quotidiano neanche tra i cattolici. Loro avevano l'idea che la democrazia fosse un'architettura istituzionale, ce l'aveva soprattutto De Gasperi: una forma particolare di governo quindi che deve essere pluralistica e dedicata alla salvaguardia della persona nel processo naturale della sua vita, cioè nella famiglia, nel lavoro, nei sindacati, nel partito, etc. Ma se ci si volge alle sinistre le concezioni della democrazia erano diverse e certamente lontane da quelle classiche della liberaldemocrazia: per fare un esempio Lelio Basso nella sua rivista «Quarto potere» scriveva nel 1944 che la democrazia non è una forma di governo ma è essenzialmente un progetto politico. Tale progetto implica che si sradichino le condizioni economiche che hanno prodotto il fascismo e si portino, per la prima volta nella storia d'Italia, il proletariato e la classe operaia a divenire il ceto dirigente capace di creare nell'Italia del dopoguerra una condizione di giustizia sociale. Ho citato Lelio Basso perché è stato il costituente che più autorevolmente si oppose a Mortati e Moro quando questi ultimi cercarono di cambiare l'art. 49 della costituzione, chiedendo che si rendessero pubblici i bilanci e dei partiti. Basso si oppose perché per lui non aveva senso entrare nelle dinamiche interne dei partiti: quindi la sua può essere considerata una concezione democratica, anche se, da ogni punto di vista (analitico e storico) tale concezione di democrazia non è tra le più "ortodosse" dal punto di vista liberaldemocratico. Per fare un altro esempio: pensiamo al modello democratico di Togliatti. La prospettiva della democrazia italiana non è da affidare unicamente al proletariato bensì ai partiti, sa-

ranno i partiti della Resistenza che porteranno l'Italia alla democrazia, primo fra tutti il Partito comunista. Era quella che Togliatti chiamava la democrazia progressiva.

Andando a un altro punto in discussione, un suggerimento che voglio fare ai giovani è di avere presente che nella costituente emersero due atteggiamenti di fondo: uno che potremmo superficialmente definire conservatore, l'altro, se non rivoluzionario, almeno radicale.

Voglio precisare che a livello costituzionale l'aggettivo conservatore non è un aggettivo negativo perché ha un retroterra di pensiero proprio di coloro che sanno che la costituzione è il luogo in cui si deposita la tradizionale identità nazionale. Non a caso coloro che la difendono sono ad esempio Benedetto Croce e Vittorio Emanuele Orlando, intellettuali di prim'ordine. Invito i giovani ad andare a leggere il discorso conclusivo di Orlando dove il grande giurista dice che la costituzione doveva limitarsi a dividere i poteri e a garantire i diritti; invece si era scritta una costituzione per governare il Paese. Togliatti si complimentò per l'osservazione di Orlando riconoscendo che in quella costituzione si era azzardato molto definendo un vero e proprio programma per i partiti. Anche Luigi Sturzo era perplesso sul carattere programmatico: a suo avviso la nostra è una Costituzione programmatica, vincolante, e quindi contiene al suo interno i rischi di sovvertire i tradizionali rapporti tra la società e lo Stato.

A questo indirizzo si oppone quello che ho chiamato radicale. Considerando la Costituente un potere originario, un potere espresso dalla sovranità popolare, esso non può essere limitato da altri poteri. Questo indirizzo radicale è espresso da brillanti giuristi che, non dimentichiamolo, si erano formati durante il fascismo. Uno dei migliori, Mortati, era un giurista durante il fascismo allievo di Sergio Panunzio, un giurista del regime. Mortati, nel 1945, aveva scritto un libro intitolato *La Costituente*. Per lui la Costituente è un potere originario, ma precisa che la sovranità popolare non è più il concetto astratto coltivato dall'Illuminismo ma è diventato il reale potere di cui si sono fatti portatori i partiti politici. Non c'è il "principe" di Gramsci, ma ci sono i principi. Che il partito sia uno o che siano di più è la stessa cosa, l'im-

portante è che ci sia un pensiero unico sulla Costituzione: un idem sentire *de re publica*. Nella prospettiva democratica del dopoguerra i partiti nelle relazioni tra loro e con i vari poteri continuano a incarnare quella che Mortati stesso ci ha insegnato a chiamare la Costituzione in senso materiale. Come si può fare a trovare in Parlamento accordi o soluzioni politiche se ci sono tanti partiti? Mortati ci dà una risposta: si può arrivare a successivi accordi tra di noi, se ci uniamo in una comune visione generale dello Stato e se i partiti, in piena autonomia, sono capaci di autolimitarsi, cioè di limitarsi i propri programmi politici attraverso il confronto con i programmi degli altri. È stato questo il punto sul quale tutti i partiti politici si sono trovati concordi. Ma De Gasperi, con la complicità di Togliatti, sottrasse al potere originario della Costituente la scelta tra monarchia e repubblica e la affidò al referendum. Quindi tolse alla Costituente un altro grande potere, quello del governo, eccetto che per le scelte di politica internazionale, come l'approvazione del Trattato di pace. Non era più quindi, quello della Costituente, un potere originario, era un potere con dei vincoli e dei limiti. È qui il punto delicato per il quale si arriva alla situazione di oggi. Nella prima Sottocommissione della Commissione dei 75, la più autorevole perché composta da nomi di altissimo calibro come La Pira, Dossetti, Basso, Togliatti, Moro, Tupini e altri, sulla elaborazione del testo gli accordi maturano volta per volta. Dossetti dice che in quella stagione si percepisce un'ideologia comune, c'è la consapevolezza di parlare e di essere ascoltati, che le proprie idee saranno ascoltate e non scartate a priori magari perché provenienti da un partito diverso dal proprio. I costituenti tutti insieme, compiono un'operazione di revisione giuridica di grande rilievo: i diritti non sono più "riflessi", cioè emergenti dalla limitazione volontaria, quindi politica, dei poteri dello Stato, bensì iscritti in Costituzione e sottratti di fatto a qualsiasi maggioranza politica: è la Costituzione che garantisce i diritti e quindi nessun partito o nessuna coalizione possono limitarli e, tanto meno, abolirli. Questa è stata una delle operazioni più belle che hanno fatto i nostri costituenti. I risultati più problematici, invece, sono scaturiti dalla seconda Sottocommissione, quella che si occupava delle forme di governo. Nella sua

relazione Mortati parla delle varie forme di governo, quella americana, quella direttoriale e poi quella parlamentare che prevede che la seconda Camera debba integrare gli interessi, quindi o essere espressa dalle Regioni o essere eletta in collegi regionali per avere in Parlamento rappresentanze diversificate. Ma l'idea dell'integrazione della rappresentanza, delle Regioni in Parlamento non passa perché, bisogna ricordarlo, la cultura regionalistica alla Costituente non era maggioritaria: in Assemblea era sostenuta principalmente da Luigi Einaudi e fuor di essa da Sturzo. Il 6 settembre 1946, visto che non si riusciva a trovare un accordo, e qui emerge la forza dei partiti maggiori, un repubblicano, Tommaso Perassi, fa approvare un ordine del giorno in cui si accetta la forma di governo parlamentare e ci si impegna a trovare le modalità per mantenere stabili i governi. Le Regioni a quel punto non hanno rappresentanza parlamentare, solo in un ordine del giorno Nititi, si approva che i senatori sono eletti in un collegio uninominale con un certo sbarramento. Dossetti fa passare la soglia del 65% per i collegi uninominali, quindi, praticamente, il proporzionale. Cosa comporta questo? Che i partiti decidono le candidature anche al Senato. Ecco il bicameralismo paritario: vengono fuori così i "fratelli siamesi": sono siamesi forma di governo e Parlamento, ma siamesi sono soprattutto le due Camere: opera perfetta della Dc e del Pci, per dare autorevolezza ai maggiori partiti.

Non va dimenticato che questo è stato il sistema che ha permesso la ricostruzione dell'Italia, con tutti i ricavi economici e istituzionali di cui abbiamo goduto. Altra cosa da ricordare è che il *Parties government* è stato il sistema che ha governato anche gli altri paesi europei, non solo l'Italia. In Italia si è ecceduto. Il governo dei partiti ha seguito la storia del declino dei partiti. Nuove maggioranze si sono manifestate con i colpi più forti che sono stati i referendum: divorzio e aborto. Per la prima volta in Italia si è registrata la trasversalità del consenso.

Il problema è oggi quello della riforma del bicameralismo ma è anche, secondo me quello di colmare il deficit politico e simbolico che hanno lasciato i partiti. Cosa simboleggia un partito? C'è bisogno di una forma di partito nuova perché a oggi è caduto l'architrave dei vec-

chi partiti nei quali si è costituita la democrazia contemporanea: la classe operaia, la classe media, l'interclassismo. Queste le categorie che hanno fatto la democrazia.

Ho parlato qui oggi pensando a un vecchio proverbio russo: «Chi guarda al passato vede solo con un occhio. Chi lo dimentica li chiude entrambi».

Francesco Malgeri

Professore emerito di Storia contemporanea Università La Sapienza

Le culture politiche nella Costituzione

Devo anch'io ringraziare la Fondazione Lombardi per questo invito, che mi consente di essere qui con voi oggi, con un intervento che, dopo la relazione del prof. Antonetti, che ha ricostruito aspetti significativi dei lavori della Costituente, sul piano giuridico, politico e culturale, intende passare in rassegna la fisionomia delle forze politiche che hanno contribuito alla realizzazione della Costituzione repubblicana. È noto come il compito fondamentale di costruire, nel secondo dopoguerra, il nuovo Stato democratico fu assunto dalle forze politiche riemerse dopo gli anni della dittatura fascista, che riprendevano, sia pure con fisionomie e prospettive diverse dal passato, il loro ruolo nella vita del Paese.

Nel giugno 1946, le elezioni per l'Assemblea costituente avevano visto l'affermazione dei tre grandi partiti di massa presenti nel Paese: la Democrazia cristiana conquistava la maggioranza relativa dell'Assemblea con il 35,2%, seguita dal partito socialista (20,6) e dal partito comunista (18,9), che insieme raggiungevano il 39,5%.

Le elezioni del 1946 evidenziano il radicale ridimensionamento della forza politica del liberalismo. I liberali raggiungevano appena il 6,8%. Tra le forze politiche nuove l'Uomo qualunque otteneva il 5,3%, mentre il Partito d'azione non andava al di là dell'1,5%.

Insomma, in seno alla Costituente troviamo presenti le culture politiche che avevano segnato la storia dell'Italia prefascista, assieme a forze nuove che si collocavano nel contesto politico di quegli anni. A grandi linee possiamo individuare cinque filoni politico culturali: il

cattolicesimo democratico, il comunismo, la tradizione socialista, la cultura laica e liberale, il qualunquismo.

Il cattolicesimo democratico

La seconda guerra mondiale, la crisi del fascismo, la partecipazione cattolica alla Resistenza tra il 1943 e il 1945, segnarono la ripresa del movimento politico dei cattolici in Italia dopo gli anni della dittatura e a distanza di circa venti anni dalla fine dell'esperienza del Partito popolare italiano di Luigi Sturzo, che nel primo dopoguerra aveva segnato l'ingresso del cattolicesimo democratico nella storia politica del Paese.

Toccò alla Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi raccogliere la complessa e articolata realtà del cattolicesimo democratico italiano. Nel nuovo partito erano confluiti non soltanto i vecchi esponenti del Partito popolare, quali Spataro, Piccioni, Gronchi e altri, ma anche i giovani cresciuti in seno all'Azione cattolica, nelle organizzazioni della Fuci e del Movimento dei laureati cattolici, sotto la guida di monsignor Montini, tra i quali Moro, Andreotti, La Pira, Taviani, Gui. In questo quadro erano presenti anche uomini formati nel clima degli studi dell'Università cattolica di Milano, come Dossetti, Fanfani e Lazzati.

Questa articolata composizione del mondo cattolico italiano, diversificata anche sul piano regionale e locale, venne a incontrarsi, attorno ad alcuni programmi, tra i quali le "Idee ricostruttive della democrazia cristiana" diffuso nel luglio 1943. Le indicazioni del programma si basavano sulla costruzione di «una democrazia rappresentativa espressa dal suffragio universale, fondata sulla eguaglianza dei diritti e dei doveri e animata dallo spirito di fraternità, che è fermento vitale della civiltà cristiana».

Il documento riaffermava, poi, la dignità della persona e la libertà delle coscienze, auspicando che, attraverso la missione spirituale della Chiesa, «il lievito cristiano fermenti in tutta la vita sociale». Si tratta di enunciazioni che si richiamano alla tradizione liberal-democratica, mediata dalle istanze della scuola sociale cristiana. Si chiedeva la partecipazione operaia agli utili e alla gestione delle imprese, la riforma agraria basata sulla piccola proprietà contadina, la rappresentanza

professionale e l'interclassismo, il decentramento amministrativo con la concessione di ampie autonomie agli enti locali.

Sul piano della elaborazione di un programma economico-sociale vanno tenuti presenti anche altri documenti che non mancarono di influenzare idee e indirizzi del nascente partito.

In particolare, il Codice di Camaldoli, redatto nel luglio 1943, nel corso della "Settimana sociale" dei cattolici italiani, svoltasi nello storico centro toscano.

Tra gli autori e ispiratori dei documenti troviamo Sergio Paronetto, Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni, Giuseppe Capograssi e altri uomini che avevano attraversato la crisi economica negli anni Trenta, convincendosi che in una economia capitalistica anche lo Stato avrebbe dovuto operare nei settori di pubblico interesse.

Apparve subito chiaro il ruolo egemone che la Dc stava assumendo nella guida politica dei cattolici italiani. Nella costruzione del partito De Gasperi volle evitare spaccature fra i cattolici.

Prevalse la linea del Partito unico dei cattolici. Di fronte a un Partito comunista particolarmente agguerrito, con saldi legami internazionali, De Gasperi si convinse che occorreva una forza politica in grado di fronteggiarne l'urto, raccogliendo quelle componenti del mondo cattolico che si ponevano a difesa di valori democratici e religiosi che apparivano in pericolo.

De Gasperi, tuttavia, non intendeva costruire un partito confessionale, né fare della Dc una sorta di *longa manus* del Vaticano nella vita politica italiana, né un partito incapace di cogliere il confine che separa fede e politica. La lezione sturziana era ben presente in lui, tanto che per la difesa della laicità del partito dovette spesso misurarsi con condizionamenti e pressioni da parte di ambienti ecclesiastici, né mancarono momenti difficili nei suoi rapporti con lo stesso Pio XII.

Un peso non trascurabile nella vita del partito assunse subito la "seconda generazione", di Dossetti, Fanfani, La Pira, Lazzati, Moro, Mortati, già ricordato prima dal professor Antonetti, Taviani, Tosato e altri. Si tratta di uomini che non avevano vissuto l'esperienza del populismo, si erano formati sul finire degli anni Trenta negli organismi di

Azione cattolica, a contatto con le tematiche personalistiche e comunitarie espresse dal pensiero cattolico francese, in particolare da Maritain e da Mounier. Proprio questi uomini diedero il loro contributo fondamentale nella definizione della carta costituzionale.

Nonostante non si possa parlare di una diretta continuità tra popolarismo e democrazia cristiana, è indubbio che il ruolo svolto dai cattolici nella costruzione del nuovo Stato, attraverso la partecipazione alla elaborazione della nuova Carta costituzionale, riprenda quella funzione che Sturzo aveva affidato ai popolari nel primo dopoguerra. In particolare la riforma dello Stato, di quello Stato che era entrato in crisi profonda di fronte all'assalto del fascismo e che doveva essere rifatto su nuove basi e con nuovi strumenti istituzionali.

Il lavoro dei cattolici alla costituente ebbe questo compito prioritario, riprendendo molte delle istanze che il popolarismo aveva elaborato: il decentramento regionale, le riforme economico-sociali, il rifiuto della guerra e così via.

Dopo gli anni della guerra, dopo i duri mesi della occupazione nazista e della resistenza, quella parte del mondo cattolico che aveva maturato le sue scelte democratiche, non poteva non coniugare l'idea della democrazia con quella della giustizia sociale e della difesa della persona umana.

Nell'opera di costituenti cattolici, appare chiara la volontà di costruire un assetto costituzionale che rispondesse alle istanze fondamentali della visione solidaristica e personalistica presente nel pensiero cristiano, sia pure nell'ambito di un patto costituente che doveva essere inevitabilmente il risultato della confluenza di diverse ideologie e di diverse correnti culturali, politiche, sociali e giuridiche.

Un progetto sostenuto da una forte tensione etica e civile, da un impegno animato dalla volontà di costruire uno Stato al servizio dell'uomo e della società.

I costituenti cattolici intendevano fare della Costituzione la "carta dell'uomo", nella quale, pur nel rispetto delle diverse culture presenti nel Paese, si individuasse il fondamento cristiano del documento che dava vita alla nuova repubblica.

I comunisti: tra "partito nuovo" e mito sovietico

Con il ritorno di Togliatti dall'Unione sovietica e con le indicazioni offerte con la "svolta di Salerno", la linea politica del Partito comunista italiano conobbe una radicale trasformazione rispetto alla natura originaria del partito nato a Livorno nel 1921. Il Pci non era più un partito di quadri rivoluzionari, di avanguardia del proletariato, un partito a suo modo chiuso all'interno di un rigido schema ideologico, poco incline alle mediazioni e ai compromessi. Il superamento di questo indirizzo aveva trovato non poche sollecitazioni dalle indicazioni emerse sin dal 1935 in seno all'Internazionale comunista, che aveva suggerito la strada del fronte unico con i partiti antifascisti e democratici.

Togliatti mirava a realizzare un partito in grado di collocarsi nell'alveo della tradizione storica dello Stato italiano, assumendo la fisionomia di partito nazionale e di governo, abbandonando vecchie chiusure settarie e adottando una linea gradualistica e di mediazione con le altre forze politiche nazionali, tenendo conto della complessa e articolata realtà della società italiana. Si trattava di una via nazionale al socialismo che doveva realizzare una "democrazia progressiva" attraverso la costruzione del "partito nuovo", una grande organizzazione popolare, democratica, interclassista, deideologizzata e forza di governo, in grado di raccogliere non solo le grandi masse del proletariato ma anche intellettuali, ceti medi, piccola e media borghesia. Secondo Togliatti il "partito nuovo" doveva essere capace «di guidare gli operai sulla nuova strada che si apriva davanti a loro e, attraverso la necessaria unità delle forze democratiche, di esercitare una funzione decisiva nella costruzione di un regime di democrazia che tenda al soddisfacimento di tutte le aspirazioni popolari»¹.

Si trattava di un nuovo corso che mirava a mettere da parte il massimalismo e il linguaggio ideologico e rivoluzionario del primo dopoguerra, con l'obiettivo di non spaventare borghesia e ceti medi, anzi di coinvolgere tecnici, intellettuali, professionisti, imprenditori in un pro-

¹ P. Togliatti, *Il partito nuovo*, «Rinascita», ottobre- novembre 1944.

getto che, senza distruggere la proprietà privata, ipotizzava un sistema economico di tipo misto. Un nuovo corso basato anche sulla ricerca di collaborazione con i cattolici.

In seno all'Assemblea, soprattutto da parte comunista si cercò di privilegiare più il rapporto tra i partiti che il problema delle trasformazioni istituzionali, evidenziando una difficoltà ad «affrontare organicamente in tutte le sue articolazioni il rapporto tra Stato e società civile». Nella sostanza, il Pci si fece sostenitore di uno Stato che rifletteva la tradizionale struttura degli Stati democratici occidentali a base parlamentare, una democrazia di tipo borghese, molto avanzata, l'unica che in quel momento si poteva costruire, a detta dello stesso Togliatti. Come ha sottolineato Pietro Scoppola, si trattava di «una forma di democrazia guidata dai partiti, l'unica possibile in un'Italia uscita da vent'anni di fascismo»².

La prospettiva togliattiana era tuttavia destinata a scontrarsi con una serie di atteggiamenti che la rendevano, in molti casi, poco credibile e segnata da una sorta di doppiezza, determinata dalla contemporanea esigenza di offrire l'immagine rassicurante di un partito aperto e disponibile alla realizzazione di una democrazia pluralista, senza, tuttavia, deludere le posizioni classiste e le attese rivoluzionarie di una ampia base del partito, e mai mettendo in discussione la adesione piena all'ideologia marxista-leninista, anzi, coltivando e rafforzando tra i militanti il mito dell'Unione sovietica e di Stalin.

Va, comunque, riconosciuto a Togliatti il merito di aver saputo far uscire il comunismo italiano, nel secondo dopoguerra, da una prospettiva angusta, per farne un partito che, sebbene a lungo vincolato a schemi e condizionamenti ideologici e a una sudditanza nei confronti dell'Unione sovietica, che per molti anni lo confinò in una opposizione che sembrava non avere sbocchi, riuscì comunque a proporsi come importante interlocutore nel dibattito e nel confronto sociale e politico nazionale, nel quale pose una tensione a suo modo etica, attorno ai va-

² P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 199.

lori della giustizia e della pace, con una intransigenza che diede alle sue battaglie un non trascurabile valore ideale, suscitando, accanto a profonde ostilità, l'attenzione di molti ambienti che pur non si riconoscevano nella pratica e nella ideologia del marxismo. È indubbio poi che molti italiani si riconobbero in quel partito, ne vissero la militanza con una partecipazione piena e con una convinta, anche se a volte ingenua, adesione fideistica.

I socialisti tra frontismo e autonomismo

La tradizione del socialismo italiano, che negli anni che vanno dalla fine dell'Ottocento al fascismo aveva costituito una presenza politica con profonde e solide radici nel Paese, e che era stato travolto anch'esso dal totalitarismo fascista, si ricostituì in partito il 22 agosto 1943 con il nome di Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup), grazie alla confluenza delle diverse esperienze e dei diversi tronconi del socialismo italiano, dai riformisti ai massimalisti.

Ma, rispetto al suo passato storico il socialismo italiano sembrava aver perso quel radicamento sociale, costruito grazie a una fitta rete di organismi e di associazioni di carattere sociale, mutualistico, cooperativistico, e al ruolo che il partito aveva avuto nelle amministrazioni locali, comunali e provinciali soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. La ricostruzione di una base di massa del partito incontrava maggiori difficoltà rispetto al passato, in quanto l'azione clandestina e di proselitismo condotta dai comunisti durante il fascismo e gli efficaci strumenti organizzativi messi in atto dal Pci sembravano aver spostato sul versante comunista una parte non trascurabile del mondo operaio e contadino, soprattutto tra i giovani.

Nella ricostruzione del socialismo italiano un ruolo di particolare rilievo assunsero quegli esponenti che avevano vissuto in esilio gli anni del fascismo, in particolare Pietro Nenni e Giuseppe Saragat. In particolare, Nenni, giudicava necessario non dividere le forze politiche della sinistra, tanto che nel 1943 era stato sottoscritto un patto d'unità d'azione con il Pci, con l'obiettivo di evitare l'isolamento del partito, aderendo a una alleanza che sembrava trovare conforto anche dal

quadro internazionale, che vedeva l'Unione sovietica alleata delle potenze occidentali contro il nazismo e il fascismo.

Restava, tuttavia, nella componente del partito, guidata da Saragat, la convinzione che obiettivo del proletariato doveva essere in primo luogo la difesa delle libertà democratiche contro ogni forma di totalitarismo. Tanto che, di lì a poco, nel gennaio 1947, al congresso del partito si ebbe la scissione che vide la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani, guidato da Saragat. Una frattura che rendeva più debole la fisionomia del socialismo italiano.

La tradizione laico democratica: il Partito d'Azione, i liberali e i repubblicani

Una delle novità più significative nel quadro politico che emerge nel clima della Resistenza è rappresentata dal Partito d'azione, un raggruppamento politico che trovava le sue radici in quella tradizione laico-democratica con venature radicali e in quel liberalismo progressista che da Mazzini arriva a Gaetano Salvemini e a Piero Gobetti e che fu rappresentato, negli anni del fascismo, dal movimento di Giustizia e Libertà, fondato in Francia dai fratelli Rosselli. Nel Partito d'azione, fondato ufficialmente nel 1934, confluirono accanto agli esponenti di Giustizia e libertà (quali Emilio Lussu e Aldo Garosci) anche uomini che facevano capo al movimento liberalsocialista, fondato nel 1936-1937 da Aldo Capitini e Guido Calogero. Queste diverse confluenze in seno al nuovo partito provocarono alcune divergenze sul piano della impostazione programmatica.

In particolare maturarono due diverse prospettive: la prima, che faceva capo a Emilio Lussu, dava una maggiore accentuazione alla ispirazione socialista; l'altra componente del partito, che si ispirava principalmente a uomini come Manlio Rossi Doria e Ugo La Malfa, auspicava una sorta di alleanza tra le forze a ispirazione socialista e una borghesia moderna e progressista, per realizzare una grande opera di ricostruzione nazionale. Si coglie in questa visione anche una concezione vicina allo spirito del New Deal rooseveltiano, antidottrinario,

programmatico, attento allo sviluppo economico e al ruolo di una borghesia aperta, liberista e antimonopolista.

Negli anni della Resistenza il Partito d'azione individuò nel Cln la forza in grado di trasferire la sua tensione patriottica, radicale e per molti aspetti giacobina, animata da una forte carica repubblicana, quale base per un nuovo progetto politico e statuale, ispirato a uno spirito di intransigenza nei confronti della vecchia prassi politica, delle vecchie strutture e delle vecchie istituzioni, che gli altri partiti, anche della sinistra, sembravano accettare.

La parole d'ordine «Tutto il potere ai Cln» sembrò sorreggere le attese e le speranze degli azionisti, destinate, tuttavia a spegnersi nel quadro di una realtà politica che sembrò non avere il coraggio di seguirli sulla strada di un profondo e radicale rinnovamento politico e istituzionale, tanto da far maturare proprio nella riflessione dei suoi più significativi esponenti, quali Leo Valiani, la convinzione e l'immagine della "Resistenza tradita".

Gli azionisti non incontrarono nei maggiori partiti – che a differenza del Partito d'Azione mantenevano uno stretto legame con la realtà sociale del Paese – interlocutori convinti nel seguirli su una linea di profonda rottura con il passato. La preoccupazione dei due maggiori partiti di massa, il Pci e la Dc, era infatti quella di procurarsi una legittimità di fronte al Paese, inserendosi nell'alveo storico dello Stato liberal-nazionale, al fine di acquisire una legittimazione alla direzione del Paese.

In realtà, nonostante il debole consenso elettorale, non va trascurato il peso che l'azionismo ha comunque esercitato nella cultura politica italiana dalla Resistenza in poi. Il germe azionista non si spense nella coscienza del Paese. Uomini come Guido Dorso, Emilio Lussu, Leo Valiani, Ferruccio Parri, Ugo La Malfa, Piero Calamandrei, Oronzo Reale, Francesco De Martino e altri hanno lasciato, anche dopo la conclusione della esperienza azionista, sia pure in diversi campi d'azione, un segno profondo e una incidenza non trascurabile nella vita democratica italiana.

Chi usciva fortemente ridimensionata dall'esperienza del fascismo, della guerra e della Resistenza, era la tradizione politica del liberalismo italiano. Il liberalismo italiano era strettamente legato alla storia politica del nostro Paese dal Risorgimento al primo dopoguerra. La sua era, in altre parole, la storia della classe dirigente nazionale. Gli uomini e gli statisti più prestigiosi della storia italiana, da Cavour a Giolitti, erano espressione di quel pensiero e di quella tradizione che aveva realizzato l'unità politica del Paese e lo aveva governato per oltre mezzo secolo. Al liberalismo mancava, comunque, una tradizione di partito, inteso come organizzazione di massa, con un centro coordinatore con una articolata struttura periferica. La tradizione del liberalismo era legata soprattutto all'idea di un partito raccolto attorno a personalità significative, a circoli, a club.

Ma nel secondo dopoguerra l'immagine di questo partito apparve compromessa da un giudizio negativo, che addebitava al liberalismo di aver favorito e aperto la strada al fascismo nel 1922, di non aver saputo imporre la legalità di fronte a una forza politica che mirava a scardinare le istituzioni democratico-parlamentari. Il Partito liberale era quindi destinato a conoscere, nel clima post-resistenziale, un inarrestabile declino, anche se non erano mancati durante il regime chiare posizioni ispirate ai valori democratici e al rifiuto dello statalismo e della ideologia fascista, che appariva in antitesi con il pensiero liberale. Emerse soprattutto la figura di Benedetto Croce, che, tra l'altro, aveva interpretato il fascismo come una malattia che aveva colpito il corpo sano della nazione, una parentesi che veniva a interrompere lo sviluppo lineare della tradizione politica e liberale del Paese.

Ricostituitosi ufficialmente al Congresso di Napoli del 4 giugno 1944, il Partito liberale italiano, sembrò vivere faticosamente il rapporto con le grandi formazioni di massa emergenti nel nuovo quadro politico. La concezione elitaria della politica, che caratterizzava i liberali, li poneva in un atteggiamento di diffidenza nei confronti di partiti come la Dc e il Pci che sembravano aggregare grandi masse attorno a istanze religiose o ideologiche, anziché attorno a proposte politiche ispirate a una visione laica della vita politica.

Ma all'interno del partito non mancò una dialettica che veniva a contrapporre due diverse tendenze. La posizione più tradizionale di centro-destra si ispirava al Croce e auspicava un ritorno alla tradizione dello Stato liberale prefascista, mantenendo fermo l'istituto monarchico visto come simbolo della tradizione risorgimentale e come garante della continuità dello Stato. Non a caso, Benedetto Croce, intervenendo al Congresso di Napoli (4 giugno 1944), richiamò il partito a ritrovarsi nella più alta tradizione del liberalismo italiano, impersonata in Camillo di Cavour.

La sinistra del partito, guidata da uomini come Brosio e Carandini, mirava, invece, a costruire un partito che, pur non tradendo la tradizione culturale del liberalismo, intendeva spostarlo su posizioni più progressiste, ispirate alle istanze della "Rivoluzione liberale" di Piero Gobetti, favorevoli a una partecipazione alla guerra di liberazione a fianco delle altre forze politiche antifasciste in seno al Cln, interpretando la Resistenza come secondo Risorgimento, e infine non escludendo una soluzione repubblicana e non nascondendo le responsabilità della monarchia nell'ascesa e affermazione del fascismo.

Anche la tradizione politica e culturale del Partito repubblicano italiano affondava le sue radici nella storia dell'Italia risorgimentale e si era radicata in alcune Regioni italiane, quali ad esempio la Romagna e le Marche, grazie anche a una ampia rete associazionistica, cooperativistica e mutualistica. La riorganizzazione del partito alla caduta del fascismo, sotto la guida di Giovanni Conti, fu lenta e faticosa. La sua rigida intransigenza antimonarchica, una certa diffidenza nei suoi confronti del Comitato centrale di liberazione nazionale, lo portò ad aderire, nel 1944, a una Concentrazione repubblicana, formata da gruppi di ispirazione socialcomunista e dai cristiano sociali di Gerardo Bruni. Il Pri aveva trovato, tuttavia, una sua significativa collocazione nel quadro della lotta di liberazione, con la nascita, in Lombardia, Emilia, Romagna e Liguria, di formazioni partigiane ispirate alla tradizione repubblicana, che assunsero il nome di "Brigate Mazzini" ed entrarono a far parte del Clnai.

Un ostacolo a un più ampio sviluppo del partito va individuato nella concorrenza del Partito d'azione, che con una più moderna prospettiva sembrava ispirarsi a una cultura politica laica, democratica, progressista e repubblicana alla quale si richiamava anche il Pri. Ma come il Partito d'azione anche i repubblicani dovettero fare i conti con l'emergere delle grandi formazioni politiche di massa, che toglievano spazio a un partito come il Pri, animato da istanze libertarie, autonomistiche, antistataliste e ispirate all'associazionismo sul terreno sociale.

La conclusione dell'esperienza del Partito d'azione, favorì l'ingresso nel Pri di molti esponenti azionisti quali La Malfa, Parri, Salvatorelli, De Ruggiero, Oronzo Reale e altri, offrendo al partito una identità per molti aspetti nuova e moderna, ispirata non solo alle tradizionali istanze del decentramento amministrativo, ma anche a una visione di politica economica che si ispirava alle dottrine Keynesiane e che, in politica estera, aderiva pienamente alla scelta occidentale.

Il qualunquismo

Ma in seno all'Assemblea costituente troviamo anche forze politiche che non avevano richiami diretti con la tradizione del prefascismo o della Resistenza. Troviamo, in particolare una forza nuova che impersonava quella che oggi viene definita "antipolitica".

Si tratta dell'Uomo qualunque, nato sull'onda del successo che aveva ottenuto un settimanale, «l'Uomo qualunque», nato il 27 dicembre 1944 su iniziativa di Guglielmo Giannini, che ne era fondatore, direttore ed editore. Giannini, uomo di teatro, commediografo e giornalista, riuscì a creare un giornale che divenne punto di coagulo di una larga fascia di cittadini che guardava con sospetto e timore alla nuova realtà politica che stava emergendo nel Paese. Giannini colse lo stato d'animo di chi temeva radicali cambiamenti e di chi aveva aderito al fascismo e paventava epurazioni e ritorsioni. Si rivolse a questi ceti sociali, li chiamò a raccolta. Il disegno che campeggiava nella testata del giornale, raffigurante un uomo schiacciato e spremuto all'interno di un torchio sospinto da grosse mani anonime, stava a rappresentare la condizione del cittadino medio, vittima di un sistema nel quale i nuovi "po-

liticanti” venivano a sostituire il fascismo e a farla da padroni nel Paese. L’articolo con il quale Giannini aprì il primo numero del suo settimanale rispondeva a questa filosofia politica:

L’uomo qualunque, che sta pagando da seimila anni le colpe e gli errori dei suoi Capi, diffida da tutti i Capi, passati, presenti e futuri. [...] Sottocapi e Aspiranti capi in lotta fra loro per decidere chi dovesse tosare il gregge e vendersi la lana. La grande vittima oggi esige che la politica cessi d’essere una professione. [...].

Noi non abbiamo bisogno che di essere amministrati e quindi ci occorrono degli amministratori, non dei politici. [...] Per far questo basta un buon ragioniere: non occorrono né Bonomi, né Croce, né Selvaggi, né Nenni, né il pio Togliatti, né l’accorto De Gasperi. Un buon ragioniere che entri in carica il primo gennaio, che se ne vada il 31 dicembre, che non sia rieleggibile per nessuna ragione ³.

In sostanza, Giannini respingeva la nuova realtà democratica, rifiutava l’impegno, la partecipazione, le novità, divenendo collettore del malcontento, della sfiducia e della paura, sferrando duri attacchi contro gli uomini politici.

L’8 agosto 1945, Giannini con un articolo dal titolo Grido di dolore, trasformava in “fatto politico” il movimento che si era sviluppato attorno all’Uomo qualunque. Sull’onda di questo messaggio sorsero, in tutta Italia, ma soprattutto nel Sud, in Campania, in Puglia e in Sicilia, numerosi nuclei dell’Uq. Alle elezioni amministrative del 1946, l’Uomo qualunque otteneva sorprendenti risultati soprattutto nelle città del Centro-Sud. A Roma raggiungeva i 105 mila voti e a Napoli 72 mila.

Nasceva un movimento della “maggioranza silenziosa”, che Giannini voleva fare uscire dal silenzio, portare sulle piazze, per respingere l’assalto dei mestieranti della politica. Per molti aspetti il successo dell’Uomo qualunque si deve alla indubbia capacità di Giannini che seppe intuire e interpretare il moto di paura e di smarrimento di una

³ G. Giannini, *L’Uomo qualunque*, in «L’Uomo qualunque», 27 dicembre 1944.

parte di piccola e media borghesia, impiegatizia e agraria meridionale, che temeva il cambiamento e una possibile rivoluzione sociale, che voleva uscire dal fascismo ma restare nel segno di una continuità dello Stato, senza modificare gli equilibri sociali del Paese. A questo Gianni aggiunse una notevole capacità di farsi capire, di entrare in sintonia con i suoi interlocutori, non trascurando anche l'uso di un linguaggio rozzo e plebeo, che diventava messaggio politico efficace e immediato.

Nella sostanza, il qualunquismo creava un clima di sfiducia tra governanti e governati, rifiutava l'impegno politico e la partecipazione del cittadino alla vita democratica.

Fu Aldo Moro a denunciare con forza il pericolo che simili atteggiamenti nascondevano. Moro volle esprimere con grande forza e chiarezza il suo pensiero, rivendicando l'esigenza della partecipazione del cittadino e della responsabilità che ogni uomo deve assumersi in seno alla comunità in cui vive e opera. Scriveva Moro:

Vorremmo poter essere benevoli con la politica dell'uomo qualunque, la quale non è poi, purtroppo, una tattica contingente, ma una forma mentale e un abito di vita decadente. Vorremmo essere indulgenti perché comprendiamo le profonde ragioni di stanchezza, di esasperazione, di disperazione nelle quali questa corrente trova motivo di successo e sostanziale giustificazione. [...] Ma è tale e tanto il pericolo di diseducazione e di rovina spirituale e sociale che un tale stato di cose porta con sé, che non si può compatire più che per un istante e si deve subito passare dall'umano riconoscimento al monito severo e urgente.⁴

Moro parla di «quiete rinunciataria dello spirito», di «radicale apostasia dal cristianesimo», di un «rinneamento della dignità umana». Secondo Moro, «l'esperienza politica e ogni altra che sia umana si nutre del pensiero libero, del contributo autonomo, in una parola della suprema e nobile fatica di essere se stessi». A suo avviso l'uomo qualunque era, invece «pronto a tutto, così ad accettare qualsiasi dittatura che

⁴ A. Moro, *La politica dell'Uomo qualunque*, in «Studium», settembre 1945.

nasce fatalmente dove al posto della ansiosa libertà dello spirito c'è il vuoto».

L'esperienza dell'Uomo qualunque era destinata ed essere effimera, anche per il rifiuto di trasformare il movimento in una forza politica in grado di collaborare e confrontarsi all'interno del quadro politico nazionale. Non va trascurato il fatto che molte adesioni all'Uomo qualunque erano espressione di una destra che manifestava chiare nostalgie per il fascismo o era vicina, soprattutto nel Sud, a istanze conservatrici se non reazionarie. Non è un caso che il consenso verso l'Uq, era destinato a trasferirsi, negli anni successivi, verso partiti che si richiamavano, con maggiore chiarezza, all'esperienza del fascismo.

Oggi sulla scena politica italiana non troviamo più i partiti che negli anni della Resistenza e del dopoguerra hanno fondato la nuova democrazia repubblicana.

È tramontata ormai da un ventennio la «Repubblica dei partiti», come la definì efficacemente Pietro Scoppola.

Sembrano ormai dimenticate quelle culture politiche che hanno costruito la nostra Repubblica, che sono state, nel bene e nel male, per circa mezzo secolo, al centro della vita politica nazionale. Esse hanno contribuito, ciascuna a suo modo, a dare agli italiani una costituzione tra le più moderne, attenta e sensibile ai valori della libertà, della democrazia e della giustizia sociale, hanno ricostruito il Paese, hanno favorito uno sviluppo economico che ha permesso per lunghi anni un'esistenza serena alla grandissima parte dei cittadini, superando profonde sacche di miseria, hanno consentito una crescita democratica tale da portare anche gran parte di coloro che avevano sempre respinto il metodo della democrazia a riconoscere l'alto valore del libero confronto delle idee.

Certamente non sono mancati, com'è ben noto, i processi degenerativi, che uomini come Luigi Sturzo avevano previsto, denunciandone i rischi. Un sistema nel quale i partiti assunsero un ruolo e un peso che andava al di là di un corretto equilibrio tra forze politiche, istituzioni, poteri economici e apparati dello Stato, alimentando con il passare de-

gli anni un metodo destinato a mettere in crisi il sistema politico che aveva caratterizzato la storia della nostra Repubblica.

Non va dimenticato, tuttavia, che nella vita democratica dell'Italia repubblicana, quei partiti sono stati anche strumenti di formazione e di educazione alla democrazia per grandi masse di cittadini, e di mobilitazione attorno a battaglie civili, politiche e culturali di grande significato.

"L'impegno politico per il bene comune: la competenza, i valori, la passione".

con il patrocinio e la partecipazione di



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DEL MOLISE



Venerdì 30 Settembre 2016 ore 15.30

Aula Magna Università del Molise - sede di Pesche - Isernia, Viale dell'Università

In un periodo di profonde trasformazioni politiche, economiche e sociali nello scenario locale, nazionale e sovranazionale, è fortemente avvertita l'esigenza di un impegno politico qualificato, ispirato al bene comune.

Gli incontri con personalità di riconosciuta competenza, provenienti dal mondo della cultura, delle amministrazioni locali e delle istituzioni, su temi centrali nel panorama politico del Paese, hanno l'obiettivo di contribuire a diffondere e rafforzare valori e conoscenze che possano favorire la partecipazione, il confronto e l'azione incisiva a beneficio del territorio, alimentando la fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

introduce e modera
saluti

Giovanni Pirone
Giacomo D'Apollonio

Fondazione Lello Lombardi
Sindaco di Isernia

La formazione politica come risorsa per il territorio

Nicola Antonetti
Daniele Marrama
Gianluca Collipo
Gianmaria Palmieri
Flavia Piccoli Nardelli
Silvia Costa

Presidente Istituto Luigi Sturzo
Presidente Fondazione Banco di Napoli
Presidente ANCI Giovani
Rettore Università del Molise
Presidente Commissione Cultura della Camera dei Deputati
Presidente Commissione Cultura e Istruzione del Parlamento Europeo

Democrazia e Partecipazione

Nicola Antonetti
Francesco Malgeri

Presidente Associazione Italiana degli Storici delle Dottrine Politiche, Presidente Istituto Luigi Sturzo
Professore emerito di Storia contemporanea presso l'Università la Sapienza,
Presidente Comitato Scientifico dell'Istituto Luigi Sturzo

segreteria@fondazionelello Lombardi.it

Ciclo di Seminari di Formazione Politica:
"Democrazia, Partecipazione, Amministrazione"
 Molise-Edizione 2016

venerdì 30 settembre 2016, h.17:00
Democrazia e Partecipazione

*Forma di Governo e rappresentanza nella
Costituzione*

Prof. Nicola Antonetti

Presidente Associazione Italiana degli Storici delle
Dottrine Politiche, Presidente Istituto Sturzo

Le culture politiche della Costituzione

Prof. Francesco Malgeri

Professore emerito di Storia contemporanea,
Università degli studi di Roma "La Sapienza",
Presidente Comitato Scientifico Istituto Sturzo

sabato 12 novembre 2016, h.10:00

Le Istituzioni locali nel nuovo scenario

*La Programmazione Finanziaria e gli strumenti per
la sua gestione*

Dott.ssa Ivana Rasi

Esperta IFEL, Dirigente Settore Finanziario
Comune di Grottaferrata

sabato 1 ottobre 2016, h.10:00

I confini dell'Europa: opportunità e sfide

Europa e Immigrazione

Prof. Matteo Pizzigallo

Ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali
Università Federico II, Napoli

Dott.ssa Francesca Traldi

Esperta in politiche europee per l'immigrazione

S.E. Dott. Fernando Guida

Prefetto di Isernia

sabato 19 novembre 2016, h.10:00

Politiche, Riforme e Bilancio

Politiche Istituzionali e Riforme

Prof. Michele Della Morte

Direttore del Dipartimento Giuridico, Direttore del
Centro di Governance e Public Policies
dell'Università del Molise

Cons. Silvia Paparo – Coordinatrice dell'Ufficio
per la Semplificazione Amministrativa -
Dipartimento Funzione Pubblica, Presidenza
Consiglio dei Ministri

venerdì 14 ottobre 2016, h.15:30

Politiche, Riforme e Bilancio

Politiche ed Equilibrio di Bilancio

Prof. On. Francesco Boccia

Presidente del Centro di Governance e Public
Policies dell'Università del Molise

Cons. Rosario Scalia

Presidente della Sezione regionale di controllo per
la Basilicata della Corte dei Conti

venerdì 2 dicembre 2016 h.15.30

Politiche di Coesione e risorse comunitarie

L'accordo di Partenariato e i Fondi Strutturali

Il quadro generale

Dott. Walter Tortorella

Capo Dipartimento Studi Economia Territoriale
IFEL

venerdì 11 novembre 2016, h.15:30

Le Istituzioni Locali nel nuovo scenario

*Province e piccoli Comuni: il percorso e le
prospettive*

Dott. Pierciro Galeone

Direttore IFEL

Avv. Pompilio Sciulli

Presidente ANCI Molise

sabato 3 dicembre 2016 h.10:00

Politiche di Coesione e risorse comunitarie

L'accordo di Partenariato e i Fondi Strutturali

Project Work

Dott. Walter Tortorella - Capo Dipartimento Studi

Economia Territoriale IFEL

CONVEGNO "L'IMPEGNO POLITICO PER IL BENE COMUNE: LA COMPETENZA, I VALORI, LA PASSIONE", 30 SETTEMBRE 2016



Il dott. Gianluca Callipo, il prof. Daniele Marrama, l'on. Flavia Piccoli Nardelli, il prof. Gianmaria Palmieri, il dott. Giovanni Pirone, il prof. Nicola Antonetti, il prof. Francesco Malgeri



Le autorità, gli amministratori locali iscritti ai Seminari e il pubblico

CICLO DI SEMINARI "DEMOCRAZIA, PARTECIPAZIONE, AMMINISTRAZIONE", SETTEMBRE-DICEMBRE 2016



La dott.ssa Francesca Traldi, il prof. Matteo Pizzigallo, S.E. il dott. Fernando Guida, il dott. Giovanni Pirone



Il sindaco di Isernia dott. Giacomo D'Apollonio



Il prof. on. Francesco Boccia



Il prof. Michele Della Morte



Il cons. Rosario Scalia

CICLO DI SEMINARI "DEMOCRAZIA, PARTECIPAZIONE, AMMINISTRAZIONE", SETTEMBRE-DICEMBRE 2016



Partecipanti ai Seminari con il prof. Walter Tortorella



CICLO DI SEMINARI "DEMOCRAZIA, PARTECIPAZIONE, AMMINISTRAZIONE", SETTEMBRE-DICEMBRE 2016



Partecipanti ai Seminari con il prof. Pierciro Galeone e con l'avv. Pompilio Sciulli



Il dott. Gianluca Callipo



Il prof. Pierciro Galeone



Il prof. Walter Tortorella



La dott.ssa Ivana Rasi

con il patrocinio di



Ministero di Economia
e Sviluppo



CONVEGNO INAUGURALE

*"Lello Lombardi, la politica delle idee:
l'impegno per la crescita del territorio".*

Venerdì 25 Settembre 2015 ore 16.00

Sala Convegni ITIS "E. Mattei" - Viale dei Pentri - Isernia

Il convegno è volto ad attualizzare la riflessione sui nodi relativi allo sviluppo e all'occupazione nel Mezzogiorno, alle Università meridionali e al turismo culturale nel Sud.

Questi stessi temi furono dibattuti da personaggi autorevoli del mondo istituzionale, imprenditoriale, associativo e della cultura, che si incontrarono ad Isernia, in occasione della Festa dell'Amicizia di cui Lello Lombardi fu il promotore, nei giorni 22-25 Settembre 1982.

Tematiche tutt'oggi di estrema attualità.

introduce e modera

Giovanni Pirane

Fondazione Lello Lombardi

saluti

Rosario De Matteis

Presidente della Provincia di Campobasso

Cristoforo Carrino

Vicepresidente della Provincia di Isernia

Pasqualino Piersimoni

Presidente della Camera di Commercio di Isernia

La politica delle idee

Gerardo Bianco

Presidente dell'Associazione ex-Parlamentari della Repubblica

Giampaolo D'Andrea

Capo di Gabinetto del Ministero dei Beni Culturali e del Turismo

Videomessaggio di Silvia Costa Presidente della Commissione per la Cultura e l'Istruzione del Parlamento Europeo

tavola rotonda: L'attualizzazione del dibattito sul Mezzogiorno

coordina

Ilaria Zilli

Direttrice del Centro di Cultura dell'Università del Molise

Adriano Giannola

Presidente della SVIMEZ Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa

Carlo Borgomeo

Presidente della Fondazione con il Sud Investire nel sociale

Gianmaria Palmieri

Rettore dell'Università del Molise Le Università meridionali

info@fondazioncellolombardi.it

CONVEGNO "LELLO LOMBARDI, LA POLITICA DELLE IDEE: L'IMPEGNO PER LA CRESCITA DEL TERRITORIO", 25 SETTEMBRE 2015



Il tavolo dei relatori all'evento inaugurale della Fondazione Lello Lombardi



Il pubblico e le autorità presenti, tra cui i relatori dott. Pasqualino Piersimoni, dott. Rosario De Matteis e dott. Cristofaro Carrino

CONVEGNO "LELLO LOMBARDI, LA POLITICA DELLE IDEE: L'IMPEGNO PER LA CRESCITA DEL TERRITORIO", 25 SETTEMBRE 2015



Il prof. on. Giampaolo D'Andrea



Il prof. on. Gerardo Bianco



Il dott. Carlo Borgomeo



Il prof. Adriano Giannola



Il prof. Gianmaria Palmieri



La prof.ssa Ilaria Zilli



L'on. Silvia Costa



Il dott. Giovanni Pirone



Corso di Europrogettazione

Finanziamenti e project management. Programmazione europea 2014-2020

Istituto Luigi Sturzo, via delle Coppelle 35, Roma

Primo modulo - L'EUROPA COME OPPORTUNITÀ

4 maggio 2016

Le sfide attuali e la risposta dell'Unione europea

NICOLA ANTONETTI - *Presidente Istituto Luigi Sturzo*

MARINA BERLINGHIERI - *Membro della Camera dei deputati e della XIV Commissione-Politiche dell'Unione europea*

Europa e cultura

FLAVIA PICCOLI NARDELLI - *Membro della Camera dei deputati e Presidente della VII Commissione-Cultura, scienza e istruzione*

Europa e cittadinanza

LEILA NISTA - *Project Manager del Cultural Contact Point Italia – MIBACT*

Testimonial: un caso di studio a valere sul Programma Europa Creativa/Europa per i cittadini

5 maggio 2016

Europa e ricerca

FABIO DONATO - *Rappresentante nazionale Horizon 2020*

Europa e giovani

GIACOMO D'ARRIGO - *Direttore Generale Agenzia Nazionale per i Giovani*

Europa e territori

PAOLA BOTTARO - *Regione Lazio*

Testimonial: un caso di studio a valere sul Programma Erasmus / Horizon 2020

Secondo modulo - LABORATORIO DI EURO PROGETTAZIONE

6 e 7 maggio 2016

- Analisi della programmazione comunitaria a valere su finanziamenti diretti e indiretti
- Gli strumenti della progettazione: bando, formulario, vademecum etc.

9 e 10 maggio 2016

- Analisi step by step del progetto ed individuazione del quadro logico di progettazione: analisi dei fabbisogni, obiettivi specifici, risultati, partnership territoriali e transnazionali, attività, indicatori, risorse di verifica e precondizioni
- Gli elementi di forza di un'idea progetto: mainstreaming, innovatività, chiarezza, obiettivi, fattibilità, creatività, sostenibilità
- Fare rete: impostazione e gestione del partenariato
- Esercitazione in plenaria: individuazione degli elementi di forza

11 e 12 maggio 2016

- Esercitazione di gruppo e redazione di un'idea progetto
- La redazione di un piano finanziario e le coerenze progettuali
- Esercitazione in plenaria: individuazione delle voci di costo



Scuola di Formazione Politica - Edizione 2016

Istituto Luigi Sturzo, via delle Coppelle 35, Roma

18 marzo 2016 - Società e politica

NICOLA ANTONETTI - *Presidente Associazione italiana degli storici delle dottrine politiche; Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, Università degli Studi di Parma; Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo*

MAURO MAGATTI - *Professore ordinario di Sociologia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

22 marzo 2016 - Legittimità e autorità tra realismo e normativismo

ALESSANDRO FERRARA - *Professore ordinario di Filosofia politica, Università di Roma Tor Vergata*

GIOVANNI DESSÌ - *Professore associato di Storia del pensiero politico contemporaneo, Università di Roma Tor Vergata; Segretario generale dell'Istituto Luigi Sturzo*

1 aprile 2016 - Corpi intermedi società e amministrazione

UGO DE SIERVO - *Professore ordinario di Diritto costituzionale, Università degli Studi di Firenze; già Presidente della Corte Costituzionale*

DANIELE MARRAMA - *Professore associato di Diritto amministrativo, Università degli Studi di Napoli Federico II; Presidente Istituto Banco di Napoli-Fondazione*

8 aprile 2016 - Enti locali, amministrazione ed Europa

FILIPPO PATRONI GRIFFI - *Presidente Aggiunto del Consiglio di Stato, già Ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione*

LUCIANO HINNA - *Professore ordinario di Economia Aziendale, Università di Roma Tor Vergata*

BERNARDO GIORGIO MATTARELLA - *Capo Ufficio legislativo, Ministero per la Semplificazione e la Pubblica amministrazione*

15 aprile 2016 - La democrazia in Europa

ROCCO BUTTIGLIONE - *Professore ordinario di Filosofia politica; già Ministro per il Coordinamento delle politiche dell'Unione Europea*

SILVIA COSTA - *Europarlamentare S&D Group*

6 maggio 2016 - Unione Europea: attore globale?

LUIGI VITTORIO FERRARIS - *Già Ambasciatore d'Italia in Germania e Sottosegretario di Stato agli Esteri*

LEOPOLDO NUTI - *Professore ordinario di Storia delle Relazioni Internazionali, Università degli Studi Roma Tre*

13 maggio - Le trasformazioni economiche nello scenario internazionale

ENRICO GIOVANNINI - *Professore ordinario di Statistica economica, Università di Roma Tor Vergata; già Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali; Rappresentante del Parlamento europeo*

20 maggio - Immigrazione: fenomeno epocale?

RODOLFO RONCONI - *Già Direttore centrale dell'immigrazione e della Polizia delle frontiere del Ministero dell'Interno*

EMANUELA FARRIS - *Dirigente Presidenza del Consiglio; già Senior political advisor del PPE*

10 giugno 2016 - Verifica finale

PREMI DI STUDIO LELLO LOMBARDI, 2016: CORSI DI ALTA FORMAZIONE POLITICA E DI EUROPROGETTAZIONE PRESSO L'ISTITUTO LUIGI STURZO DI ROMA



Il prof. Daniele Marrama, il prof. Ugo De Siervo, il prof. Gianni Dessì, l'on. Flavia Piccoli Nardelli



Il prof. Rocco Buttiglione



Il prof. Bernardo Giorgio Mattarella



Il prof. Daniele Marrama



Il prof. Luciano Hinna

PREMI DI STUDIO LELLO LOMBARDI, 2016: CORSI DI ALTA FORMAZIONE POLITICA E DI EUROPROGETTAZIONE PRESSO L'ISTITUTO LUIGI STURZO DI ROMA



Il prof. Nicola Antonetti



Il prof. Francesco Malgeri



Il prof. Giovanni Dessì



Il prof. Mauro Magatti



I vincitori dei Premi di studio con il prof. Enrico Giovannini e il prof. Giovanni Dessì

PREMI DI STUDIO LELLO LOMBARDI, 2016: CORSI DI ALTA FORMAZIONE POLITICA E DI EUROPROGETTAZIONE PRESSO L'ISTITUTO LUIGI STURZO DI ROMA



I vincitori dei Premi di studio con l'on. Silvia Costa



I vincitori dei Premi di studio nella giornata conclusiva del corso, con i prof. Francesco Malgeri, Luigi Vittorio Ferraris e Giovanni Dessì

PARTE II

Lello Lombardi, la politica delle idee:
l'impegno per la crescita del territorio

Atti del convegno del 25 settembre 2015

Sala convegni ITIS "E. Mattei" – Isernia

Presentazione

Giovanni Pirone

Fondazione Lello Lombardi

È con grande onore che do inizio al convegno inaugurale della Fondazione Lello Lombardi, con il patrocinio della Regione, della Provincia, del Comune e della Camera di Commercio di Isernia e con la partecipazione di personaggi illustri della politica, del mondo accademico e della ricerca.

La fondazione nasce dal desiderio nobile di Lello Lombardi di trasferire nei giovani molisani la passione per la buona politica, la politica a favore del bene comune e della dignità della persona.

Lello Lombardi ha iniziato a fare politica da giovanissimo, a soli 16 anni, ispirato dall'umanesimo integrale di Maritain e soprattutto senza mai perdere, nella sua lunga attività, la passione per la difesa dei più deboli e per la sua gente, per il suo Molise. Un impegno condiviso anche con gli illustri personaggi di un tempo, appartenenti a quella classe politica che si è occupata della crescita del Molise nel dopoguerra e negli anni a seguire fino all'autonomia e quindi alla valorizzazione dell'identità regionale. Una politica ispirata da idee e proposte che, nel 1982, hanno nutrito una Festa dell'Amicizia a Isernia che ha riscosso enorme risonanza a livello nazionale. Un successo legato al tema trattato in quell'occasione: il tema ancora attuale della cultura come volano di sviluppo del Mezzogiorno e della necessità molto sentita di dotare il territorio di una sede di formazione universitaria, capace di attivare i vari strumenti di crescita economica e sociale per il Molise.

Oggi, nel 2015, che quella sede esiste, occorre educare i giovani molisani a sentirsi cittadini europei, occorre progettare la società per una

crescita intelligente, una crescita sostenibile, una crescita inclusiva. È l'Europa 2020 che può nascere su questi pilastri.

Questa è anche la sfida lanciata dal Ministero dei beni culturali con il suo programma operativo nazionale 2014-2016 per il Sud. I giovani potranno trasformare le iniziative culturali in imprese culturali con un mix di ruoli virtuosi tra pubblico e privato.

La Fondazione nasce, quindi, con una visione prospettica delle iniziative da intraprendere per favorire i giovani a saper stare in Europa e ritiene importante conservare la memoria storica delle esperienze politiche vissute, quale patrimonio culturale prezioso per le nuove generazioni.

Come primo obiettivo si intende stimolare i giovani molisani verso le competenze migliori, ma anche supportare gli studiosi del pensiero politico del secondo Novecento e favorire il dibattito mirato alla proposizione di idee per la crescita economica e sociale del Molise.

Oggi grazie alla Fondazione Banco di Napoli, nelle persone del presidente Daniele Marrama, del direttore generale Antonio Minguzzi e del consigliere Agostino Angelaccio, che con grande disponibilità e generosità hanno voluto accogliere la richiesta della Fondazione di finanziare premi di studio per 20 giovani molisani, si potrà realizzare uno dei desiderata di Lello Lombardi: favorire nel Molise una classe dirigente preparata, colta e capace per le nuove sfide del futuro.

Dieci premi saranno destinati alla scuola di alta formazione politica presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Altri dieci saranno mirati a corsi di europrogettazione per valorizzare la capacità di attrarre fondi europei nella nostra Regione.

Per il supporto agli studiosi è stata avviata inoltre una collaborazione con l'Istituto Sturzo per riordinare l'archivio della Fondazione con uso di tecnologie digitali che ne amplino la fruibilità mettendo in rete le informazioni utili alla ricostruzione del pensiero politico del secondo Novecento nella storia del Paese.

La Fondazione rivolge quindi l'invito a far confluire nel suo archivio documenti e foto, di cui ovviamente saranno citate le fonti di provenienza, in modo da offrire agli studiosi materiale di studio secondo le nuove modalità di conservazione della memoria storica.

Sono felice inoltre di annunciarvi che da ieri è online il sito www.fondazionelello Lombardi.it per la cui realizzazione rivolgo a Riccardo Padula un ringraziamento particolare: per la sua professionalità e soprattutto per la capacità creativa nel realizzare un prodotto molto apprezzato da tutti gli esperti che lo hanno visionato in anteprima. Sin da ora sul sito della Fondazione potrete trovare scritti, pubblicazioni e le testimonianze di Franco Marini, Luciano Violante, Pierferdinando Casini, Silvia Costa, Giampaolo D'Andrea e Flavia Piccoli Nardelli.

Ritornando al nostro convegno di oggi, sotto la dizione “la politica delle idee” intendiamo avviare il primo confronto sui temi attualizzati della buona politica seguendo il principio di Lello Lombardi per cui un senatore, per il modo in cui è stato eletto, deve “unire dove gli altri dividono”.

È con questo spirito della condivisione delle proposte e del confronto delle idee che oggi ci auguriamo di poter contribuire ad attualizzare la riflessione sui nodi relativi allo sviluppo e all'occupazione nel Mezzogiorno, sulle opportunità offerte dalle Università meridionali, sulla ricchezza da saper cogliere nel turismo culturale nel Sud. Tutte tematiche già proposte nel 1982 dai parlamentari del Molise: Lello Lombardi, Giacomo Sedati, Bruno Vecchiarelli, Girolamo La Penna e Osvaldo Di Lembo.

Nel settembre del 1982 la tavola rotonda sul Mezzogiorno e occupazione fu coordinata da Giustino D'Uva, Florindo D'Aimmo e Paolo Nuvoli e vide la partecipazione di forze sociali illuminate: il commentatore Antonino Vacca per i datori di lavoro e Luca Borgomeo per la Cisl. Si parlò di Università con la presenza del rettore Bonocore e del professor Centemero, autore dello studio *Formez* per l'istituzione delle Università nel meridione. Una Festa dell'Amicizia che nel metodo esplicativo rappresentò un momento di riflessione e di concertazione delle proposte ancora attuale, se miriamo a realizzare una buona politica di coesione sociale ed economica nel Sud.

Presento quindi i relatori di oggi: la prima parte del convegno su “Lello Lombardi, la politica delle idee” è affidata a due politici di lungo corso (Donat Cattin direbbe “due cavalli di razza della Dc”) ma so-

prattutto due esperti di storia contemporanea rigorosi che ascolteremo con molto interesse: Gerardo Bianco e Giampaolo D'Andrea. Seguirà una tavola rotonda sull'impegno per la crescita del territorio coordinata dall'autorevole professoressa dell'Unimol Ilaria Zilli che vedrà partecipi grandi personaggi che di recente, con le loro tesi, hanno alimentato il dibattito e formulato proposte importanti, i professori Adriano Giannola e Carlo Borgomeo. Con estrema attenzione poi ascolteremo l'intervento del magnifico rettore della nostra amata Università del Molise professor Gianmaria Palmieri, che ci onora con la sua presenza perché rappresenta quella Università tanto voluta da Lello Lombardi, una Università innovativa e piena di entusiasmo scientifico.

Ora è il momento dei ringraziamenti: ringraziamo il presidente della Camera di commercio Pasqualino Piersimoni, che ha ispirato con noi l'evento di oggi con particolare riguardo alle problematiche del Mezzogiorno e alle ipotesi risolutive. Ringrazio le autorità e tutte le persone qui presenti che hanno creduto e credono nell'alto valore della politica intesa come servizio per la collettività, coloro che hanno militato in altri partiti e che hanno condiviso con Lombardi l'impegno per il territorio superando inutili steccati ideologici, come ha testimoniato nella sua intervista sul sito anche Luciano Violante. Infine voglio ringraziare gli amici di Lello, in questa sede si percepisce l'entusiasmo della loro partecipazione. Quello stesso entusiasmo nella partecipazione alle riunioni di Forze Nuove, il venerdì sera nel palazzo Inail di corso Risorgimento, a discutere di politica, fiduciosi nei progetti da avviare per proporre un disegno sociale e culturale di una Italia equa e solidale e di un Molise capace di riprendersi il futuro.

Saluti

Cristofaro Carrino

Vicepresidente Provincia di Isernia

Ho accolto con vero piacere l'invito della Fondazione Lombardi a dare un saluto a nome della Provincia di Isernia prima che inizino i lavori di questo interessante convegno su "Lello Lombardi, la politica delle idee: l'impegno per la crescita del territorio". Sono certo che l'autorevolezza dei relatori saprà catturare la nostra attenzione offrendoci elementi di conoscenza e di analisi di sicuro interesse.

Oggi si ricorda un politico che ha dato tanto alla sua Regione. Un uomo coraggioso con tratti personali autorevoli, nel suo ruolo professionale di avvocato nello Stato, ma anche per la sua preparazione culturale, la signorilità intellettuale nonché il suo determinante contributo di esperienza politica e civile.

Sappiamo che ha fatto parte dell'associazione dei gruppi giovanili della Democrazia cristiana molisana, ha partecipato come elemento fondamentale nell'organizzazione dell'Azione cattolica e quindi nella sinistra dossettiana per continuare sempre di più il suo impegno politico fino a raggiungere la carica di senatore in diverse legislature.

Nel presupposto che un adeguato sistema formativo e scolastico rappresentasse un volano nella crescita e un fattore propulsivo di coesione sociale sin dall'inizio della sua prima legislatura parlamentare, il 10 febbraio 1977, Lello Lombardi ha presentato, come unico firmatario, il disegno di legge istitutivo dell'Università statale degli studi del Molise.

Molti sono stati i settori della vita politica di cui Lello Lombardi si è interessato, ma questo di oggi è il giusto riconoscimento soprattutto per quella sua visione della politica intesa come un forte impegno civi-

le fatto di scelte orientate al bene comune e allo sviluppo sociale e culturale. Una dedizione alle istituzioni unica ed esemplare. Anche recentemente l'ex presidente del Senato, onorevole Marino, ha definito Lello Lombardi come uno dei personaggi più importanti per la ripresa italiana, e io aggiungo anche per il nostro Molise.

Sono consapevole che la Fondazione saprà mantenere vivi i presupposti del senatore molisano: la presenza stasera di illustri ospiti ed esperti della società civile possa servire da sprone, in questo difficile momento, a dibattere sulle azioni da intraprendere per rilanciare l'economia e lo sviluppo del Molise.

Un inizio che mi auguro serva a sensibilizzare i giovani su temi economici, storici, politici, culturali e sociali in modo da accrescere il loro bagaglio culturale e umano. Ben vengano queste iniziative che servono a stimolare impegno civile nei confronti di un territorio provinciale in cerca di politiche di programmazione e pianificazione economica per una immediata ripresa investendo nei processi di innovazione e soprattutto sui giovani.

Visto che è importante dare il buon esempio iniziamo a darlo, esattamente con questo spirito abbiamo manifestato più volte la nostra disponibilità a livelli più alti perché questo che stiamo vivendo è un momento difficile ma nello stesso tempo importante per il futuro di tutto il nostro territorio. È una sfida che tutti insieme possiamo vincere, è questa l'unica cosa che conta. Auguro alla Fondazione Lello Lombardi di proseguire su questa strada nell'interesse della crescita del Mezzogiorno intero, del Molise e soprattutto della nostra provincia di Isernia.

Rosario De Matteis

Presidente Provincia di Campobasso

Sono veramente onorato di essere qui oggi e di partecipare a questo evento. Pertanto ringrazio per l'invito che ho accolto volentieri, soprattutto per il ricordo indelebile che mi lega all'amico senatore Lello Lombardi.

Dunque un saluto a tutti voi, in particolar modo alla famiglia del senatore Lombardi: la signora Beatrice, che mi ha voluto qui, i figli e Giovanni, al quale sono legato da una lunga amicizia. Un saluto anche alle autorevoli presenze dei relatori.

Del parlamentare ho un ricordo bellissimo perché tra me e lui c'era oltre che una grande stima, anche simpatia reciproca. Ricordo sempre la sua grande cultura e ogni volta che lo incontravo erano sempre lezioni di politica, lezioni di idee. Lui sostanzialmente rappresentava ciò che in realtà dovesse essere il comportamento di un uomo delle istituzioni. Ho a mente le sue brillanti idee per difendere la Regione Molise, ma soprattutto tengo scolpite nella memoria, quando mi parlava di quel suo modello di sviluppo sostenibile, quelle grandi linee guida che aveva ma che purtroppo non hanno trovato seguito per responsabilità non addebitabili a lui.

Diciamolo: oggi le idee purtroppo non ci sono più e io mi auguro che da questo incontro, da questo convegno, si possano ricordare i suoi insegnamenti e si possano quindi mettere a profitto. Ciò deve essere soprattutto uno stimolo per i giovani che purtroppo, anche qui stasera, non sono molto numerosi. Giovani che oggi tendono ad avviarsi in politica con molta improvvisazione, peggiorando una situazione generale già difficile, senza fare tesoro del passato, senza confrontarsi, senza approfondire, senza scavare a fondo.

Un grande uomo, Lello Lombardi, il cui ricordo custodirò sempre con me, e soprattutto, come ha già detto il collega di Isernia, il facente funzioni Carrino, un uomo che non solo nel Molise ma anche a livello centrale, a Roma, ancora adesso è annoverato per capacità ma soprattutto per la sua umiltà.

Pasqualino Piersimoni

Presidente Camera di commercio di Isernia

Buonasera a tutti, grazie Giovanni, grazie alla Fondazione Lello Lombardi, grazie alla famiglia Lombardi e soprattutto grazie per la vostra intenzione di dare seguito a questi incontri, perché so che comunque sono previsti altri momenti come questo. Grazie anche ai relatori per essere qui con noi questa sera.

La politica delle idee, lo sviluppo del territorio era un tema del 1982 che oggi è quanto mai molto attuale. Non ci sono molti giovani oggi perché purtroppo dobbiamo fare i conti con una tendenza che è molto pesante, quella della loro emigrazione: dei giovani, dei cervelli, delle eccellenze che la nostra Università forma in un modo veramente egregio e che poi purtroppo sono costrette ad andare via da questo territorio, dal nostro territorio.

“La politica delle idee per lo sviluppo del territorio”: che cosa secondo noi, come mondo camerale, va fatto? Intanto ci dobbiamo far conoscere perché il nostro territorio purtroppo è conosciuto poco. Abbiamo dei valori, abbiamo delle eccellenze, che in qualche modo dobbiamo mettere a frutto per far sì che ci possano consentire quel ritorno economico che noi tutti ci aspettiamo.

Tutto il mondo camerale si sta adoperando in questa prospettiva, cioè nel prendere coscienza delle potenzialità delle nostre risorse, nel valorizzarle e nel farle conoscere il più possibile all'esterno. Per esempio abbiamo ripreso il marchio “Piacere Molise”, nato alcuni anni fa, e in collegamento a questo abbiamo dato vita ad altri due marchi: “Molise terra di Tartufo” e “Molise terra di Tintilia”, due dei prodotti maggiormente rappresentativi nella cultura agroalimentare del nostro territorio. Non so quanti sanno che il 50% del tartufo bianco viene cavato in Molise e poi venduto con altri marchi e altri nomi e la Tintilia è un

vitigno autoctono da cui si ricava l'omonimo vino che è stato ribattezzato l'Amarone del Molise perché molto pregiato.

Oltre a questo, come dicevo all'inizio, farci conoscere oltre i nostri confini regionali, prendendo come esempio da emulare quello che succede in altre zone d'Italia come Alba, un paese di 15 mila abitanti, che grazie al richiamo dello stesso nostro prodotto, il tartufo, da metà ottobre a metà dicembre, ha registrato 700 mila presenze.

Abbiamo oggi anche un'opportunità importante che, anche se come concetto sembra stridere, è quella della crisi. È chiaramente un'opportunità che dobbiamo sfruttare bene anche perché la nostra vocazione non è una vocazione industriale, però potremo riuscire a far sì che ci possano essere delle aziende che vengono a riempire quei vuoti che si sono creati nella nostra area industriale. Anche su questa opportunità, come mondo camerale, stiamo organizzando una task-force per cercare di attrarre le aziende interessate a venire nel nostro territorio e qui trovare tutta l'assistenza possibile, anche con un'interfaccia rispetto a tutti gli altri interlocutori ed enti pubblici che possono poi in qualche modo agevolare l'atterraggio di queste aziende. Creare sistema tra privati, e quindi le imprese e gli enti pubblici, per far sì che il nostro territorio diventi sempre più attrattivo. Abbiamo infatti molte cose da poter dare e anche valori da poter vendere perché chi viene sul nostro territorio e ci conosce, ritorna.

L'auspicio è dunque quello di una politica comune per consentire ai nostri giovani, ai nostri cervelli, alle nostre eccellenze, che oggi vanno ad arricchire e a dare valore aggiunto ad altre Regioni o addirittura fuori dal territorio nazionale, di rimanere qui da noi e far sì che il nostro territorio si sviluppi e lo faccia in modo armonico.

Apertura inaugurale

La politica delle idee

Gerardo Bianco

Presidente dell'Associazione ex-Parlamentari della Repubblica

Signora Beatrice, signora Angela, cari colleghi, signore e signori. Ho accolto molto volentieri questo invito, per due ragioni: la prima, molto personale, si rifà a un'antica e solida amicizia, comunanza di idee e battaglie politiche con Lello Lombardi. La seconda è perché in questa iniziativa, che non è soltanto celebrativa, ho avvertito la prosecuzione, in modo concreto, di alcune delle idee formative che hanno ispirato la sua opera politica. Come dicevo, di Lello io sono stato amico, abbiamo vissuto un decennio molto particolare, quello che va dal 1977, io alla Camera lui al Senato, fino alla grande crisi che ha colpito, e che in qualche maniera ha cancellato, la presenza politica del movimento nel quale avevamo militato.

È una storia di battaglie comuni e di amicizia, ma non vorrei che il giudizio che complessivamente do della sua personalità, come di una delle figure significative e rilevanti della storia della Democrazia cristiana e della politica italiana, possa essere considerato un'espressione di pura amicizia. Si tratta, invece, di una considerazione storica e questo recupero di memoria, a mio parere, è un contributo significativo in un momento in cui la storia politica e l'attualità prescindono sempre più dai precedenti, ritenendo di ricominciare il cammino dall'inizio, non rendendosi conto che nel passato si ritrovano le fondamenta, le pietre d'angolo sulle quali si può costruire un edificio. È necessario, quindi, recuperare la memoria per proseguire il futuro, per poter tratteggiare il filo della speranza di un nuovo cammino.

Per parlare di Lello Lombardi avrei bisogno di qualche ora, ma non posso abusare del tempo. Cercherò di tratteggiarne la figura, il significato della sua azione politica in una decina di minuti e quindi sorvolerò su molti aspetti, ma quello che mi preme subito sottolineare è che

L'argomento che è messo al centro della discussione di questa sera, cioè l'aspetto del contributo che lui ha dato al territorio, a mio avviso non si capirebbe senza il riferimento alla sua concezione generale del fare politica, improntata a un'idea robusta di quelle che sono le istituzioni. Non dimentichiamo che a 22 anni divenne avvocato dello Stato, uno dei concorsi più complicati e difficili. La sua visione giuridica era nutrita anche di esperienza concreta, realizzata sul territorio, mai provincialistica, mai ridotta soltanto, per dir così, all'ambito domestico della sua realtà territoriale per quanto illustre la storia del Molise, di Isernia, di Campobasso e delle altre città molisane abbia potuto essere. Era ben consapevole, come tutta la classe meridionale di quell'epoca, che la questione del Mezzogiorno non poteva non essere inquadrata in una visione generale dello sviluppo del Paese. Bisognava avere un'"idea" dell'Italia, di tutta l'Italia, del Nord e del Sud che insieme possono crescere; quell'idea che oggi stiamo cercando di recuperare perché se non si recupera certamente il Paese non va da nessuna parte. Se non si recupera la dimensione dell'unità che è un po' la base del pensiero culturale e politico di Lello Lombardi non si risolvono neppure le questioni territoriali.

Penso che l'amico Giampaolo D'Andrea, che conosce bene la storia del nostro Paese approfondirà anche questi aspetti.

Lello Lombardi entrò nel 1976 al Senato. All'epoca come voi sapete, l'impegno politico era una specie di noviziato che andava fatto nei Consigli comunali. Non si sceglievano i parlamentari prendendoli dalla cosiddetta società civile che spesso si rivela. Si faceva una lunga militanza nelle realtà locali e quindi si capiva, dal contatto diretto con le persone, quelle che erano le realtà dei Comuni, delle Province, delle Regioni.

Lello Lombardi veniva da quell'esperienza, della quale era stato, com'è noto, uno dei costruttori. Quelle Regioni che, nella concezione politica della Democrazia cristiana e del Movimento di cui ha fatto parte e nel quale anch'io ho militato, avevano un valore particolare, lo dico ai colleghi che sono ancora rappresentanti di quelle istituzioni.

Le Regioni dovevano essere il nuovo motore, l'applicazione concreta delle grandi idee dell'autonomia. Lo Stato creava le cornici generali, affrontava le grandi questioni: e questa è la concezione che si evince chiaramente nell'impostazione di Lombardi e dei suoi amici. Ci si domandava: «Qual è il destino del Molise? Come deve essere inserito nella realtà meridionale?». Vi era l'idea più complessiva di una realtà intermedia tra due grandi Regioni come il Lazio e la Campania da un lato e l'Abruzzo dall'altro, e quindi il ruolo quasi di cerniera che il Molise avrebbe dovuto sostenere per uno sviluppo complessivo. Le Regioni, all'epoca, non erano autoreferenziali, si inserivano in un contesto più ampio. Nel 1976, come ho detto, Lombardi divenne senatore. Di solito anche alla Camera, come i colleghi fanno, bisognava fare una lunga militanza nelle Commissioni. Ricordo, a questo proposito, un episodio personale: divenuto parlamentare nel 1968, nel 1969, giovane baldanzoso, – adesso a quell'età si diventa anche presidenti del Consiglio –, mi recai dal mio presidente del Gruppo, che era l'onorevole Andreotti, e chiesi di intervenire in aula su una fiducia. Lui mi guardò e mi disse: «Ma Bianco, da quanti anni stai in Parlamento?». Risposi: «Sono passati due anni». «Beh, devi aspettare almeno la prossima legislatura per poter parlare». Ecco, questo era il modo in cui ci si preparava lungamente all'azione politica. Ma l'autorità di Lello Lombardi era così forte che nel 1977 venne invitato a parlare su una questione molto complessa, la storia della Lockheed. Non dimentichiamo che nel 1977 vi fu il celebre discorso di Aldo Moro "Non ci lasceremo processare" che è passato alla storia perché mise sotto accusa il tentativo di criminalizzare il partito. Ebbene, affianco ad Aldo Moro, in un linguaggio più tecnico e in un certo senso severo, logicamente stringato, intervenne Lello Lombardi. Vorrei che leggeste il suo discorso di allora, ammirandone la limpida lucidità. Richiamo questa esperienza parlamentare per sottolineare qual era già allora la sua autorevolezza e come riuscì a ribaltare l'accusa rilevando, lui giurista, che il processo, invece di essere, come doveva, era divenuto un processo politico, in cui si metteva sotto accusa una scelta di carattere politico. È un documento direi mirabile, anche dal punto di vista, com'era logico che fos-

se, della impostazione costituzionale, del rapporto che doveva esserci fra Parlamento, Governo e opposizioni, nel momento in cui le opposizioni cercavano di mettere sotto accusa per corruzione la politica. Un discorso mirabile per vigore, intelligenza e interpretazione dei fatti, secondo una cifra che Lello Lombardi ha mantenuto in tutta la sua esperienza politica, in particolare la sua esperienza di governo, che cominciò abbastanza presto. Non dimentichiamo che al suo nome è legata una delle battaglie più importanti, decisive, della storia del nostro Paese: la lotta al terrorismo. Pochi sanno che ciò che ha scardinato il terrorismo fu la cosiddetta "Legge dei pentiti". Allora ricoprì un ruolo nel Gruppo parlamentare. Fu lui che portò avanti questo discorso, ne impostò le modalità, avendo un'esperienza di carattere internazionale, altra cifra rilevante della sua cultura politica. La legge dei pentiti è una legge che porta, oltre naturalmente a quella del ministro, la sua firma, in particolare per la revisione di un articolo che era stato concepito in precedenza da Francesco Cossiga, ministro degli Interni dell'epoca e che lui corresse di modo che quella legge è poi divenuta praticamente efficace con effetti così incisivi da scardinare sostanzialmente e progressivamente il terrorismo attraverso il pentitismo.

In quel periodo un grande poeta, Mario Luzi, scriveva in una sua poesia «la notte della Repubblica, il rischio c'è di perdere la democrazia». Anche qui vi è un'idea di fondo che riguardava la grande questione della trattativa, per la quale Lello Lombardi fornì una soluzione che, poi, in gran parte è stata seguita. Era il momento in cui si tentò di dare un assetto diverso, più forte, più energico all'azione di governo, era l'età delle riforme istituzionali. E anche in questo caso ciò che colpisce, leggendo i suoi scritti, ad esempio quelli del fascicolo che raccoglie i suoi contributi in «Terza fase», è la sua ferma difesa della democrazia. È contro il presidenzialismo, ha la consapevolezza che con il demiurgo non si risolvono le questioni. Quello che era importante per lui, e qui si ritorna alla sua esperienza sul territorio, era creare le condizioni per cui ci fosse tutto un popolo a partecipare. L'opera del politico è quella di svegliare le coscienze, di animarle, di renderle partecipi alla rinascita di un Paese, così come è avvenuto nelle nostre terre dopo

il disastro della guerra mondiale. Devo dire che appartengo a una generazione che ha visto la guerra mondiale, sono stato sotto i bombardamenti a Napoli, a Caserta dove ero in collegio. Sono rimasto molto colpito nel sapere ciò che è accaduto qui a Isernia, 4000 morti e tanta distruzione.

Ma che cosa ha consentito al Paese di risorgere, e credo che Lello Lombardi che aveva qualche anno più di me vi avrà partecipato personalmente, se non la ripresa psicologica, spirituale e morale della popolazione? Era consapevole di questo, ecco perché la questione morale in lui, non era moralismo. Vi sono pagine molto importanti a testimoniare. Quando entrò in crisi la Democrazia cristiana, ritenne che non fosse sufficiente, come qualche procuratore aveva creduto, l'esaltazione della cosiddetta onestà, che è condizione preliminare per fare politica, ma quello che rimaneva importante per un politico, era sì, l'essere onesto, ma anche essere capace di proposte e di indicazioni. Egli, giurista qual era, ebbe grande attenzione per le istituzioni: e voglio qui ricordare tutte le proposte, i suggerimenti, che svolse sui referendum e sulla legge proporzionale, comprendendo che un partito come la Democrazia cristiana non poteva essere spinto verso un posticcio bipolarismo che praticamente divideva il Paese tra conservatori e cosiddetti progressisti, spaccandolo. Un Paese variegato, un Paese dove le classi sociali erano integrate nella politica che la Democrazia cristiana conduceva. Naturalmente egli si poneva il problema del rafforzamento dell'esecutivo, ma era anche consapevole del fatto che l'ingegneria istituzionale da sola non serve. Credeva molto nella Regione, nelle autonomie locali, nelle Province che considerava una "rete istituzionale" sulla quale un Paese poggia. Le Province, soprattutto, per le quali si era battuto e che sono state per molte realtà locali una conquista, oggi vengono destrutturate senza che vi sia una concezione alternativa di come debba essere organizzato il territorio. Certo era consapevole degli aspetti negativi, in particolare il costo della politica, migliaia di persone, il peso eccessivo nei bilanci dello Stato e in quelli delle Regioni. Era consapevole di tale enormità che si è verificata durante il nostro

percorso democratico, ma che, tuttavia, non ha distrutto la cornice sulla quale si regge una comunità pluralista.

Al partito, poi, dedicò grande attenzione. Ho qui un documento che non conoscevo e che mi ha molto colpito, è un rapporto da lui scritto nel 1994 per un Comitato regionale del Molise: una riflessione stupefacente per la lungimiranza e per la lucidità di veduta, per la capacità di antivedere come il cammino avviato con l'apertura e l'indirizzo di Mino Martinazzoli poteva avere differente esito, a secondo che si facesse la giusta scelta, indicando lui quella che, a mio avviso e a posteriori, considero la migliore.

Traspare anche da quel rapporto il senso profondo che ebbe della famiglia, non in termini moralistici o catechistici, ma concreti, la famiglia come fondamento della società. In questa ottica si comprende l'importanza che attribuì al tema della fiscalità. Comprese perfettamente che vi è una relazione tra l'organizzazione tributaria e fiscale dello Stato e la forza della famiglia, affermando: «Un partito di ispirazione cristiana sa quindi che il suo compito non è quello di gestire piccoli destini della quotidianità del potere, ma è quello di proporre agli uomini del nostro tempo la sfida di riuscire a superare i sintomi di impoverimento esistenziale esistente nelle società Occidentali». Vi è, in questa affermazione, la consapevolezza che la crisi fosse certo una crisi economica, ma anche sociale, una crisi soprattutto di cultura e di spiritualità. Un popolo che immaginava di poter crescere esclusivamente nel consumismo, di esaurire tutte le proprie risorse spirituali e non ricollegarsi al vigore della nostra grande civiltà contadina, che aveva alimentato lo sviluppo del Paese con l'emigrazione, le rimesse che avevano fornito il capitale con cui si è sviluppato il Paese. Realtà che erano collegate al senso profondo della famiglia, cioè a una visione robusta di come una società si regga su una base etica. Questo è ciò che affermava nella frase: «Il sintomo del movimento esistenziale delle società occidentali è di costruire una nuova dimensione culturale e politica intorno al destino dell'uomo». In essa che concludeva la lunga analisi che aveva effettuato della crisi del partito, e delle necessità del futuro, traspare la consapevolezza del bisogno di un nuovo pensiero. Vorrei che leggeste,

e spero che la Fondazione raccolga i testi, gli scritti in cui Lombardi anticipa i problemi della rivoluzione ecologica. Quando, ad esempio, affermava «Dobbiamo rivedere lo sviluppo delle nostre realtà, anche quello industriale sulla base di una nuova missione, di come ricostruire l'ambiente», appare chiara la cultura della sua terra.

Un altro elemento presente in lui era la lucida consapevolezza di quella che doveva essere la funzione della scuola e dell'Università. Ero, allora, capogruppo della Democrazia cristiana alla Camera dei deputati, ricordo i grandi dibattiti sui problemi delle Università, soprattutto di quelle del Mezzogiorno. Alla base di essi vi era, comunque, l'idea dello sviluppo, ma non solo di quello aziendalistico, quanto piuttosto lo sviluppo complessivo, legato all'elevazione culturale oltre che morale delle nuove generazioni.

Certo, oggi, sono necessarie nuove infrastrutture, è necessario che il processo di sviluppo italiano sia inserito in un processo di sviluppo generale, per il quale occorrono nuove idee.

Ad esempio guardiamo ora con interesse a un progetto che lambisce anche il Molise, l'idea del ministro Franceschini di intrecciare intorno alla via Appia una possibilità di sviluppo, riprendere, cioè, il cammino che gli antichi romani tracciarono per arrivare sino a Istanbul, sino ad Atene, passando per Brindisi. Sono idee nuove, la cui capacità propulsiva era però già stata intuita da personaggi come Lombardi che vedevano nella cultura, nella formazione delle nuove generazioni, quel capitale umano determinante per avviare il processo di un nuovo sviluppo.

Rendo omaggio oggi, alla figura del grande vostro conterraneo. Molte volte, infatti, non si capisce la nostra storia se non si comprende che è stata, certo, la storia di grandi personalità, Moro, De Gasperi, Fanfani, Vanoni, ma è stata anche la storia di coloro che, pur non avendo avuto l'opportunità di raggiungere quegli alti livelli di responsabilità politica, non sono stati meno importanti per la capacità di leggere la realtà e per la forza e tenacia della passione politica. Sono coloro che hanno creato la storia, che hanno in qualche modo intrecciato i propri destini personali con le loro realtà locali, in un contatto diretto e

proficuo. Quando guardavamo negli occhi i nostri elettori, non venivamo solo scelti dall'alto, espressione di piccole oligarchie, ma la conquista era una battaglia costante e continua che veniva fatta giorno per giorno. Io rendo omaggio a Lello Lombardi, rendo omaggio alla sua famiglia e, consentitemi una battuta, quando ricordo i grandi uomini della Democrazia cristiana, uso mettere qui al mio colletto una cravatta, che è la cravatta con una balena bianca, è quella che indosso oggi.

Giampaolo D'Andrea

Capo di Gabinetto del Ministero dei beni culturali e del turismo

Buonasera a tutti. Un saluto particolare alla famiglia di Lello Lombardi, ai promotori della Fondazione Lombardi e alle tante persone che sono qui stasera e che, come Gerardo Bianco, ho avuto modo di incontrare nei lunghi anni di più diretta militanza politica nella Dc e di presenza nelle istituzioni. Un saluto anche a tutti coloro che, raccogliendo questa sera uno stimolo di grande interesse civile e culturale, sono convenuti qui per utilizzare, lo dico rispettosamente, l'occasione del ricordo di Lello Lombardi per riflettere su alcuni temi di fondo della sua attività, ora particolarmente attuali nelle responsabilità complessive delle scelte proprie di questo tempo.

Non è questo un tempo di novità, né negative né positive, perché nessun tempo è nuovo per se stesso, perché ogni stagione – e questo vale per la politica, per l'economia e anche per la cultura – sia pur diversa da quelle del passato non può fare a meno di ricollegarsi alle riflessioni che sono state poste in essere in passato.

Riflettere sulle idee e sulle proposte del passato, se incrociano questioni vitali del presente, significa riflettere con la saggezza del tempo lungo, che era uno dei grandi insegnamenti che un indimenticabile maestro della Dc come Aldo Moro, di cui l'anno prossimo ricorderemo il centenario della nascita, usava sempre riproporre nei suoi discorsi.

Decidere di costituire una Fondazione è stata sì un'assunzione di responsabilità ma anche una scelta di straordinaria importanza. Una Fondazione che offre documenti da studiare e sui quali magari aprire una ricerca, che raccoglie documenti che sono testimonianza del passato, di un metodo, di un contenuto, di un clima, anche quando s'intitola a una sola persona ed è strutturata sulla ricostruzione del contributo di questa persona al suo tempo, finisce con l'essere uno strumento pre-

zioso per la ricostruzione della storia complessiva di quel tempo, non solo dal punto di vista del filone politico-culturale in cui si iscrive. Lello Lombardi era democristiano.

Il mio grande maestro, Gabriele De Rosa, considerato il maggiore studioso di storia del movimento cattolico in Italia, diceva sempre: «Se volete studiare la Democrazia cristiana sappiate che è una storia di tante, moltissime personalità. Non mi fate la storia della Democrazia cristiana come un partito costituito e solo dal punto di vista della sua organizzazione partitica perché non capirete nulla di quella storia, del suo successo e della sua durata, che è spiegabile solo con riferimento alla somma straordinaria di contributi sul territorio che i suoi esponenti offrivano alla vita democratica del Paese».

Ognuno di loro era impegnato sul territorio, come se fosse una frontiera continuamente aperta, non solo per essere eletti, per vincere nelle competizioni elettorali, ma per misurarsi sui problemi. Perché una classe dirigente che fa i conti con il suo elettorato è una classe dirigente che deve per forza misurarsi con i problemi, è una classe dirigente che non può sfuggire alla lettura dei bisogni del territorio, è una classe dirigente che deve dimostrare di saper affrontare le questioni aperte; è una classe dirigente che deve dimostrare di rappresentare il proprio collegio alle Camere, sapendo inserire la logica delle questioni e delle problematiche territoriali e locali nel contesto delle grandi questioni nazionali e di valore più ampio.

Gerardo Bianco ha fatto riferimento all'eccezionale patrimonio delle autonomie locali, potremmo dire alla grande esperienza del pluralismo istituzionale che ha caratterizzato la vita democratica del nostro Paese in positivo; ma ha anche sottolineato una progressiva perdita di valore, di incidenza, una qualche amarezza che viene fuori tutte le volte che bisogna fare i conti con fallimenti delle autonomie locali, che tutti ci saremmo attesi minori di quelli provocati dalla gestione nazionale.

Per la nostra cultura rappresenta una delusione dover riconoscere che il pluralismo locale alla fine non è riuscito ad arginare gli elementi di difficoltà del governo nazionale complessivo del nostro Paese, forse

a causa di errori compiuti nell'assecondare un troppo repentino passaggio dal pluralismo istituzionale alla proliferazione istituzionale.

Dal punto di vista del rapporto tra le responsabilità di governo del territorio e il successo nell'esercizio di queste responsabilità, essa emerge come un elemento di progressiva criticità delle istituzioni territoriali, che da un lato alimenta la polemica sul numero eccessivo di persone impegnate nelle stesse, come un fenomeno di costume negativo, ma anche, forse, è fattore non secondario della frammentazione e della irresponsabilità della spesa. Tanto da porre in crisi il rapporto tra il livello di organizzazione istituzionale del territorio, a livello decentrato, e la sua efficienza ai fini dello sviluppo. Perché prima si avvertiva di meno questa crisi? Perché era compensata da una classe dirigente che era, al tempo stesso, locale e nazionale, che aveva dei vincoli di responsabilità, quando concorreva alle scelte nazionali, che aveva una sensibilità di rapporto con le scelte territoriali quando doveva riuscire a conciliare quelle scelte con le realtà territoriali. Non c'è la possibilità di risolvere i problemi di Isernia separatamente da quelli del Molise o i problemi del Molise separatamente da quelli delle altre Regioni meridionali o i problemi del Mezzogiorno separatamente da quelli del Paese e i problemi dell'Italia separatamente dell'Europa. Non si può non avere la consapevolezza di questo collegamento verticale, istituzionale, per cui ogni livello concorre all'insieme e quindi il protagonismo della classe dirigente deve saper individuare il campo e la battaglia su tutti i momenti di questo insieme. Se non c'è questo, si perde in identificabilità e si perde in efficacia della presenza. Lello Lombardi è il paradigma di una classe dirigente che ha saputo svolgere la sua attività con questo mandato.

Io l'ho conosciuto, credo, nel 1980, perché Lombardi ricorda in una sua intervista sulle nuove Università meridionali di aver partecipato a un convegno sul tema organizzato allora dalla Dc. Ebbe una qualche assicurazione dall'allora ministro dell'Istruzione Sarti: «noi siamo convinti come Governo che tutte le Regioni debbano avere una loro Università e quindi anche il piccolo Molise avrà la sua Università». Anche noi della Basilicata avevamo lo stesso problema.

Partecipai anch'io a quel convegno da giovane segretario regionale della Dc, ponendo il problema dell'Università della Basilicata. Nel Mezzogiorno, per anni, c'era stata solo l'Università di Napoli, poi sotto il fascismo, fu istituita l'Università di Bari. Ma la debolezza del tessuto universitario meridionale era sotto gli occhi di tutti. Perché era debole il tessuto universitario meridionale? Innanzitutto l'accesso all'Università era selettivo dal punto di vista sociale: chi non aveva i mezzi e non aveva la possibilità di andare fuori Regione, rinunciava pregiudizialmente alla formazione universitaria, si condannava a una formazione di più basso livello, totalmente fuori dalle prospettive successive. Mio padre mi ha mandato a studiare fuori, ma a prezzo di un sacrificio altissimo per la mia famiglia. Io, come tanti giovani di allora, non avevo l'Università in Basilicata, non c'era nemmeno a Cosenza, c'era un nucleo a Reggio Calabria, in Abruzzo c'era l'Università libera allora, come quella di Urbino mi pare, e nel Molise pure c'era un nucleo di avvio di Università libera, poi non c'era più nulla. La battaglia sulle Università meridionali che Lello Lombardi condusse con grande lucidità – ha fatto bene Gerardo Bianco a ricordarla come uno dei temi centrali – fu una battaglia non di tipo campanilistico, ma era inquadrata intelligentemente in quella che era la filosofia allora esposta in un documento di grandissimo rilievo del Formez, redatto già prima che le Regioni glielo commissionassero. In quel documento il Formez aveva cercato di spiegare al Paese che senza alzare il livello dell'istruzione nel Mezzogiorno, cosa che dovrebbe valere anche oggi, non si sarebbe determinata la condizione di integrarsi pienamente nell'economia nazionale ed europea. Siamo verso la metà degli anni Settanta. Nel documento del Formez era scritto che «non vogliamo un'Università qualsiasi, vogliamo un'Università infrastruttura per lo sviluppo», affermazione ripresa poi in tutti i documenti di nascita delle Università meridionali di quel tempo.

Che significava «un'Università infrastruttura per lo sviluppo»? Un'Università che aiutasse a scegliere nuove attività e nuove professioni, non un'Università che desse spazio alla replica dei vecchi assetti sociali e delle vecchie professioni. Quindi Università innovative, Uni-

versità che si occupassero di aree disciplinari in grado di andare incontro al futuro.

Noi in Basilicata chiedemmo che prevalesse l'indirizzo disciplinare scientifico-tecnologico rispetto a quello umanistico; furono istituite quattro facoltà: una di lettere e tre di carattere tecnico-scientifico: ingegneria, scienze, agraria alle quali si è aggiunta di recente quella di scienze economiche. Per avere che cosa? Sia dal punto di vista formativo, sia dal punto di vista dell'impatto di coloro che giravano intorno alle Università sulle problematiche dello sviluppo del territorio una spinta a una consapevolezza e a una mentalità, a una cultura per lo sviluppo nuova e non tradizionale, necessaria per far risorgere il Mezzogiorno.

Vi invito a rileggere l'intervista di Lello sulla nascita delle Università meridionali e troverete tutti questi concetti insieme a un altro – che io dico autocriticamente abbiamo dimenticato, perché lo abbiamo dimenticato per le Regioni e poi per le Università – che è “il sistema meridionale delle Università”. Lo abbiamo dimenticato per le Regioni, io sono stato consigliere regionale, quindi parlo anche autocriticamente. Sono sempre del parere che il giorno in cui è finita in Italia l'attenzione della centralità della questione meridionale lo si deve a un documento che allora non aveva questa portata, ma che, a distanza di tempo, dobbiamo riconoscere è stato un documento sciagurato che sanciva la fine di un solo Mezzogiorno e la nascita di più Mezzogiorni.

Era vero che all'interno dell'area del Mezzogiorno si stava delineando una differenza tra modelli di sviluppo, per esempio l'Abruzzo cresceva di più della Calabria, ma non era giusto rifarsi a questa differenza nello scontro di carattere politico tra gli interessi del Mezzogiorno e gli interessi del Paese.

Il Mezzogiorno ha grandi diversità al suo interno, ma la questione del Mezzogiorno è unitaria. Non vale nemmeno la pena di gloriarsi troppo quando si esce dalla cosiddetta area dell'Obiettivo 1, che finora misura, dal punto di vista europeo, il divario tra quelli che ci sono e quelli che non ci sono. Per fare un esempio prendo il caso della Basilicata, che è uscita dall'Obiettivo 1, solo per motivi statistici, così come

l'Abruzzo, dove è bastata una vicenda, purtroppo drammatica, come quella del terremoto, per non far considerare più quella condizione di relativo benessere che le poteva consentire di andare da solo. Lombardi aveva chiaro il concetto del Mezzogiorno come sistema. Perché era meridionalista la sua lettura? Perché aveva questa consapevolezza: porre i problemi del Molise nel Mezzogiorno, porre i problemi del Mezzogiorno nell'Italia.

E quando coniugava il discorso dell'Università con lo sviluppo sostenibile, o quando poneva il tema della compatibilità tra lo sviluppo e la conservazione dell'ambiente, io potrei anche aggiungere del paesaggio, lo faceva con grande lungimiranza e con grande intelligenza.

Era il 1992. In quel momento in Italia non è che fossero tutti su questa posizione. Si stavano appena diffondendo le idee sullo sviluppo sostenibile e noi dovemmo, tutti insieme, quelli che le sostenevano, superare un dissidio violento tra i sostenitori dello sviluppo e i sostenitori del non-sviluppo, perché poi alla fine diventava lo scontro tra coloro che dicevano che non si dovesse toccare nulla e coloro che dicevano che potevamo prescindere dalle compatibilità ambientali perché le forze produttive e il mercato vanno assecondate. Tutte e due tesi di paralisi totale. La prima perché antistorica: noi difendiamo un ambiente e un paesaggio antropizzato, quindi prendiamo atto che nel tempo si devono subire delle modifiche; anche noi del Ministero dei beni culturali, che facciamo in maniera molto rigorosa il controllo delle compatibilità paesaggistiche, con a volte qualche polemica, ma che proviamo a dire cosa è compatibile e cosa non lo è con uno sviluppo, dal punto di vista paesaggistico, dobbiamo riconoscere che ci sono state tante trasformazioni del territorio per cui il territorio va considerato storicamente. L'idea di Lello Lombardi, il tema dello sviluppo sostenibile, che lo portò addirittura a sostenere una battaglia di riconoscimento nella Costituzione del «Diritto all'ambiente», come lui lo chiamava, proprio per fissare un limite costituzionale a questo esercizio di gestione del territorio, è una battaglia particolarmente importante e particolarmente moderna. Da che cosa derivava? Dalla sua sensibilità territoriale perché capiva che per salvare alcune delle possibilità di attrazione del-

lo sviluppo o di attrazione turistica che il Molise poteva avere, bisognava salvare la sostenibilità degli investimenti e dello sviluppo medesimo. Perché qui il turismo può essere attratto da due valori: i valori ambientali e i valori culturali, che sono sotto gli occhi di tutti. Ma un paesaggio, per attrarre deve rimanere bello, deve rimanere, non dico incontaminato, ma sobriamente utilizzato o modificato dalla mano dell'uomo.

Dal punto di vista delle cosiddette emergenze culturali, il valore culturale va messo in evidenza, l'*Homo aeserniensis*, di cui sono contento di aver contribuito al disvelamento, è una cosa fondamentale, le realtà di Campobasso sono cose fondamentali, ma vanno conservate e valorizzate al tempo stesso come fattori di attrazione dello sviluppo.

In fondo questa è una grande storia di popoli, una storia collettiva, e noi vediamo che quelli che la interpretano sono protagonisti di un canovaccio che molto spesso è comune e proprio per questo viene riconosciuto e riconsiderato come tale da coloro che poi li sostengono, li votano e li apprezzano nella loro vita e sentono forse il dovere, in omaggio a loro, di continuare quello che è stato avviato.

Così è stato ed è per Lello Lombardi.

Silvia Costa

*Presidente della Commissione per la cultura
e l'istruzione del Parlamento europeo*

Ricordo molto bene Lello Lombardi perché è stata la persona con la quale ho condiviso la politica, la passione, l'impegno nella Democrazia cristiana. Insieme abbiamo frequentato cenacoli di riflessioni e di proposte, penso ad esempio alla rivista «Terza fase» e a tutto il lavoro che si faceva a Saint Vincent, alle riunioni con Donat Cattin e a quella che era chiamata la Sinistra sociale della Democrazia cristiana.

Lo ricordo come una persona che ha avuto sempre uno sguardo attento e lungimirante verso le nuove generazioni e mi fa molto piacere che questa Fondazione, che lui ha voluto creare come sua eredità, sia destinata a far sì che la memoria di personalità e di pensiero, che i cattolici democratici hanno saputo esprimere in diverse forme, non si perda, ma sia un testimone che si passa alle nuove generazioni. Dovremmo investire molto di più in queste azioni di recupero di una memoria condivisa e di attualizzazione di valori e cultura politica.

Questa è un'iniziativa della Fondazione Lombardi ma anche dell'Istituto Sturzo, una collaborazione che mi fa molto piacere perché l'Istituto Sturzo è un centro eccellente di archivistica, di documentazione, di studio e ricerca ma orientato alla divulgazione e all'investimento in ricercatori attraverso partenariati e borse di studio, ... ed è questo ciò che serve. E penso a Lello Lombardi quando nella sua amata Regione Molise volle la realizzazione dell'Università, un atto d'intelligenza politica e di investimento culturale volto anche a ridurre la fuga di giovani investendo sul territorio nella qualificazione di risorse umane nonché in investimento in innovazione per lo sviluppo regionale.

In quegli anni io ero sottosegretario all'Università e alla Ricerca scientifica nel Ciampi e quindi condividemmo questa sua specifica iniziativa.

C'è un'ultima considerazione che vorrei fare con riferimento alla figura e al ruolo di Lello Lombardi: oggi la politica sembra regredita a una banalizzazione culturale, a un dialogo a distanza e sincopato, virtuale e affidato a Twitter, o allo scontro acceso e talora esasperato tra le persone, più che tra proposte politiche. Ricordare Lello Lombardi significa fare spazio a una concezione alta della politica come servizio alla comunità, condivisione di valori e come opportunità di aiuto al rinnovamento di questo pensiero e di adeguamento alle sfide che abbiamo di fronte.

Grazie anche all'esempio di uomini e donne che hanno onorato questo Paese, come Lello Lombardi, possiamo dire ai ragazzi che c'è spazio, oggi, per un impegno civile, per un impegno di partecipazione attiva, per una cittadinanza europea.

È questa la frontiera con la quale ci dobbiamo confrontare, soprattutto per poter immaginare sempre una politica pulita portata avanti nell'interesse del bene comune. Questa è una preziosa e grandissima eredità che non dobbiamo disperdere.*

* Intervento in videoconferenza.

Tavola rotonda

L'attualizzazione del dibattito sul Mezzogiorno

Ilaria Zilli

Direttore del Centro di cultura dell'Università del Molise

L'incontro di oggi ci vuole far riflettere sul contributo dato da Lello Lombardi, con il suo impegno di politico, al processo di modernizzazione sociale, culturale ed economico della sua regione natale. Agli organizzatori dell'evento deve andare dunque un sentito ringraziamento per aver promosso questo convegno e per aver riunito intorno a questo tavolo stasera un gruppo di studiosi ed esperti di altissimo profilo, che hanno quasi tutti conosciuto di persona il senatore Lombardi e ne hanno avuto modo di apprezzare l'intelligenza e la lungimiranza politica direttamente e non solo, come è avvenuto nel mio caso, attraverso i suoi scritti e i suoi interventi parlamentari.

Come è stato ribadito da chi mi ha preceduto, il convegno vuole riportare l'attenzione sull'attualità dei problemi del Mezzogiorno e sui nodi irrisolti del suo travagliato processo di sviluppo. Temi questi cari allo scomparso senatore Lombardi, che li aveva posti al centro del suo pluriennale impegno politico nelle istituzioni locali così come in quelle nazionali e che nel tempo avevano conseguito risultati significativi. Uno per tutti la nascita dell'Università del Molise. La mia stessa presenza qui oggi è in qualche modo una delle conseguenze della "politica delle idee" di Lello Lombardi e in particolare della sua convinzione che il processo di crescita di un territorio dovesse passare preliminarmente attraverso una sua crescita culturale.

La nascita dell'Università nel Molise è stata, infatti, il risultato di una delle sue tante battaglie per far uscire la sua regione dall'isolamento in cui si era spesso volontariamente arroccata. Ed è in questa neonata realtà universitaria che io nel 1988 ho mosso i miei primi passi di giovane professore associato entrando a far parte della Facoltà di scienze economiche e sociali, oggi Dipartimento di economia. E colgo

l'occasione per ringraziare gli organizzatori, e in particolare Angela Lombardi, per avermi offerto oggi l'occasione di coordinare un'iniziativa così stimolante e auspicio ricca di spunti propositivi per il futuro.

Le sollecitazioni che verranno da questo primo incontro sull'attualità del pensiero lombardiano, a più di trenta anni dalla Festa dell'Amicizia voluta dallo stesso Lombardi a Isernia nel lontano 1982, sono già dopo i primi interventi moltissime e sono certa che gli interventi che seguiranno ne evidenzieranno ancora altre, perché moltissimi sono i temi/problemi del Mezzogiorno affrontati da Lello Lombardi nel corso della sua vita politica. Stasera si è scelto di concentrarsi solo su tre grandi tematiche: il nesso fra lavoro e sviluppo, il ruolo dell'Università nel processo di sviluppo di un territorio, il contributo del turismo culturale alla rinascita di un'economia locale in cui i tradizionali modelli di sviluppo sono andati in crisi.

Ma al di là di questo primo momento di celebrazione e di riflessione, sarà necessario ritornare a ragionare anche di altri aspetti del pensiero di Lombardi. Il progetto della Fondazione Lombardi, come ci ha ricordato, anche a nome della famiglia, Giovanni Pirone nel suo intervento di apertura, è infatti ampio e ambizioso. Esso va dalla formazione di giovani molisani ai valori della democrazia partecipata, dell'equità e della coesione sociale, in modo da valorizzare i principi di cittadinanza europea e da trasferire alle nuove generazioni la passione per la politica, al supporto alle ricerche sulla storia politica della regione Molise, analizzata nei suoi aspetti sociali, culturali, economici e istituzionali. E questi obiettivi si vogliono perseguire attraverso vari strumenti (premi, borse di studio etc.) inclusa l'organizzazione di incontri e dibattiti come quello odierno, che riprendano temi cari al senatore Lombardi evidenziandone l'attualità: la valorizzazione del territorio, l'attenzione alla sostenibilità ambientale dello sviluppo economico, la fede nell'importanza di una azione istituzionale che abbia sempre in mente il benessere dei cittadini (non ultimo il welfare sanitario, oggi a rischio in Molise) e infine ma non in ultimo l'importanza attribuita ai giovani e alla loro crescita culturale. E in questo progetto la Fondazio-

ne Lombardi non può che essere sostenuta dalla nostra Università come ha già detto il rettore Palmieri.

Entrando in *media res*, lascerei agli illustri relatori seduti con me a questo tavolo il compito di parlarci dell'attualità dei temi affrontati da Lello Lombardi politico e intellettuale. I relatori di stasera sono talmente noti da non aver quasi bisogno di essere presentati, mi sia consentito spendere comunque poche parole per introdurli a quei pochi che in sala non li conoscono.

Inizio da Adriano Giannola, attuale presidente della Svimez, da sempre impegnato come docente universitario e come ricercatore a studiare il Mezzogiorno e le origini del suo più lento sviluppo, ma anche poi, come presidente del Banco Napoli Fondazione, altrettanto concretamente impegnato nello sviluppo di iniziative nel e per il Sud. Nella sua relazione ci parlerà del Mezzogiorno nell'Italia di oggi, immagino a partire dai primi dati emersi nell'ultimo rapporto redatto dalla Svimez. È infatti merito suo se il dibattito la "Questione meridionale" è ritornata al centro del dibattito politico e storiografico del nostro Paese. Perché il dibattito sul divario Nord-Sud e sui modi di eliminarlo è come un fiume carsico che periodicamente riemerge dopo lunghi periodi in cui viene viceversa negato o ignorato. Ed era un po' troppo tempo che questo fiume scorreva invisibile sotto terra.

È stato osservato da chi mi ha preceduto che la scelta, inizialmente squisitamente storiografica, di negare l'esistenza di un unico "Mezzogiorno" e di declinare al plurale le molte diversità esistenti nelle Regioni meridionale, è stata politicamente controproducente perché ha legittimato la fine della politica di intervento per il Mezzogiorno e ha soprattutto ridotto la capacità di negoziazione delle Regioni del Sud nei confronti del governo nazionale. La presentazione a fine luglio dei dati del rapporto Svimez ha però drammaticamente riportato l'attenzione sull'esistenza di un divario addirittura crescente fra Nord e Sud. Un divario che in realtà era ben noto, ma che si faceva finta che non esistesse più, relegandolo ai libri di storia.

Da storica non posso che concordare sul fatto che le Regioni meridionali siano state e siano diverse fra loro e che presentino al loro inter-

no aree forti e aree deboli. Ma questo è cosa diversa dal negare la necessità di un intervento riequilibratore, servono semmai interventi mirati, e soprattutto un coordinamento, anche territoriale, fra i presidenti delle Regioni del Sud. Sentiremo dal professor Giannola quali sono i numeri del divario e cosa si potrebbe fare per ridurre questo gap.

Il successivo intervento previsto è, poi, quello del dottor Carlo Borgomeo oggi presidente della Fondazione "Con il Sud", ma da anni attivo per sostenere e potenziare l'imprenditorialità giovanile e lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Quando si parla di Borgomeo il pensiero va immediatamente al suo impegno in "Sviluppo Italia", ma anche al suo tentativo di risolvere i problemi dell'area ex Italsider di Napoli e della società Bagnoli futura. Stasera credo ci parlerà della necessità di investire nel sociale lavorando a ridurre i divari Nord-Sud non solo nei principali indicatori economici, come il reddito pro-capite, i consumi o gli investimenti, ma anche nelle speranze di accesso a livelli di istruzione, di assistenza, di welfare, se vogliamo usare una parola un tempo abusata e ora molto meno di moda, di un ragazzino o di una famiglia meridionale rispetto a una famiglia del nord.

Ultimo fra i relatori che ho l'onore di presentare, il magnifico rettore dell'Università degli studi del Molise, Gianmaria Palmieri, invitato stasera a dibattere su una delle questioni calde di questi giorni: ovvero quale futuro hanno le Università del Mezzogiorno?

Ci sentiamo spesso dire che non ha senso avere un'Università in una regione che non è poi in grado di assorbire i suoi laureati, ma io avrei voluto far ascoltare a coloro che ragionano solo in termini di efficienza economica, gli interventi del senatore Gerardo Bianco e dall'onorevole D'Andrea che a mio avviso ci consentono di sognare ancora una rinascita delle Regioni meridionali fondata sulle sue molte ricchezze materiali e immateriali che esse posseggono e sfruttano ancora troppo poco.

La possibilità di accedere alla formazione, all'alta formazione, dovrebbe infatti – e lo pensava anche Lello Lombardi – essere garantita a tutti a prescindere dalla capacità del mercato locale di assorbire i suoi laureati. La necessità dei giovani (e meno giovani) molisani di cercare

altrove le occasioni di occupazione e di realizzazione, non implica che questi non possano formarsi in una Università regionale come l'Università degli studi del Molise.

E prima di dare la parola ai relatori non posso che concludere invitandovi a riflettere come le politiche per l'Università avviate dagli ultimi governi, che sembrano voler cancellare con un colpo di spugna quello che uomini come Lello Lombardi hanno giustamente ritenuto essere il primo vero passo verso la rinascita di un territorio, ovvero la cultura e l'istruzione alla portata di tutti, siano veramente una scelta lungimirante per un Paese come il nostro.

Adriano Giannola

Presidente della Svimez

È un piacere e un onore essere invitato dalla Fondazione Lello Lombardi anche perché consente di consolidare e dare continuità a relazioni che per parecchi anni ho avuto con i vari territori del Mezzogiorno, tra cui il Molise; un'occasione questa per ricordare con affetto Catello Cosenza vice presidente dell'Istituto Banco di Napoli-Fondazione che era proprio molisano.

Concordo con Gerardo Bianco e con Gianpaolo D'Andrea: avere idee chiare sulle vicende del passato è di fondamentale importanza e oggi, giovani e meno giovani, spesso non le hanno. Mi chiedo come si possano pianificare strategie e attuare delle politiche non avendo disponibile un'analisi chiara su quello che è successo e perché.

Le considerazioni fatte su Lello Lombardi mi hanno molto interessato perché portano alla luce vari elementi sui quali una riflessione critica è quanto mai opportuna: il tema dell'Università ne è un importante esempio.

Qui il magnifico rettore potrà dare puntuali riscontri su quello che sta succedendo. Non è solo un problema di scarsità di risorse, è un problema di modello e il modello attualmente in vigore adotta criteri simili a quelli in vigore per le banche, quella che in gergo definisco "logica di Basilea"; un approccio ingiustificatamente "prociclico" che, se continua a essere adottato, porterà a ridimensionare il sistema con una selettività che finirà per toccare drasticamente il Sud fino all'ipotesi di chiudere alcune Università del Mezzogiorno. E questo a prescindere da quanto bravi saranno i loro professori perché inesorabilmente l'applicazione di "criteri minimi" e parametri a dir poco distorti ridurrà in parallelo studenti e corsi, in una sequenza che giustificherà la riduzione progressiva delle risorse.

Si verifica, nello specifico, quanto è avvenuto per anni a livello generale: una deriva che – se non contrastata – realizza l'eutanasia della storica Questione. Lungi dal risolvere il problema dell'unificazione economica oltre che politica del Paese, questa dinamica nel mentre persegue la "soluzione finale" della Questione contribuisce a ridurre, come dopo il Congresso di Vienna, l'Italia a pura espressione geografica nel contesto dell'Unione europea. Questo rischio credo che non sia correttamente percepito ai livelli centrali e ancor di meno al Centro-Nord dove, anzi, si coltiva con particolare favore questa visione.

Lo scorso 30 luglio abbiamo tenuto in sede Svimez una breve conferenza stampa nella quale abbiamo anticipato alcuni dati sulla dinamica dell'economia del Nord, del Sud, e per le singole Regioni. Una iniziativa che svolgiamo da anni per anticipare – appunto – i dati che esporremo in dettaglio alcuni mesi dopo nel *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*. E come per il passato anche quest'anno abbiamo evidenziato gli andamenti e le tendenze consolidate che da sette anni dominano il quadro territoriale sia al Nord che al Sud. Sempre in quella conferenza stampa avevo tenuto a ribadire che il problema non era circoscritto al Mezzogiorno. È l'Italia che sta scivolando in questo declino che inizia nei primi anni Novanta e diventa palese con la crisi del 2008.

Per chi ci osservava da anni «L'Italia è il grande malato d'Europa», una malattia che rischia di divenire cronica ed essere molto più pesante di un'influenza. Quindi il tema è curare questa malattia, individuando le possibili terapie. Una terapia è quella che si sta realizzando ora, cioè di "agganciare la crescita" proponendosi di realizzare almeno una dinamica coerente con la media europea. Proprio ieri una delle agenzie di rating ha ribadito che cresceremo dello 0,7% a livello nazionale, il che, a nostro avviso, vuol dire che continueremo ad avere ancora segni negativi nel Mezzogiorno; le nostre previsioni, per il 2016 sono di una crescita dell'1,2%. L'Europa ci ricorda, che con questi ritmi ci vorranno venti anni per tornare alla situazione di reddito pro-capite del 2007. Ma come ci arriviamo tra 20 anni? Ci arriviamo con un Sud stremato, che oggi si regge sul lavoro nero, su una condizione di diffusissima illegalità che rappresenta il più diffuso ed efficace e del tutto

improprio ammortizzatore sociale: un modo di tenere in piedi il sistema che non potrà che consolidare le tante e poco confortanti anomalie.

Dal 2001 al 2007, cioè prima della crisi, le Regioni Italiane hanno segnato una drastica perdita di posizioni tra le Regioni Europee. Nel 2011 il ministro Tremonti sosteneva che «Siamo un Paese molto forte, con le Regioni del Centro-Nord tra le più ricche in Europa, paragonabili a Londra, a Parigi; abbiamo un problema del Mezzogiorno perché siamo un Paese dualista, un problema che stiamo risolvendo con il federalismo fiscale, improntato a efficienza e responsabilità». Questa era la lettura della condizione del Paese e la ricetta nel 2011. Non mi risulta che sia molto diversa nel 2015, una lettura del tutto infondata ieri e ancor di più oggi. In realtà ben prima del 2008, fin dal 2000 sono proprio le nostre «Regioni forti» a perdere terreno e poi continuano accentuando il declino. Le Regioni del Sud, da parte loro erano già in coda allora e oggi sono sostanzialmente le ultime della classifica europea.

Posto in graduatoria			Regioni e ripartizioni	2001	2007	2013	Variazione % cumulata		
2001	2007	2013					2001/2007	2007/2013	2001/2013
13	23	21	Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen	33.388	37.144	39.600	11,3	6,6	18,6
14	25	29	Lombardia	33.089	35.684	35.700	7,8	0,0	7,9
26	36	51	Emilia-Romagna	30.637	33.639	32.000	9,8	-4,9	4,4
16	33	42	Provincia Autonoma di Trento	32.010	34.233	33.700	6,9	-1,6	5,3
22	31	34	Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	31.089	34.532	35.100	11,1	1,6	12,9
32	51	74	Veneto	28.355	31.221	29.500	10,1	-5,5	4,0
39	57	90	Friuli-Venezia Giulia	26.913	29.892	28.400	11,1	-5,0	5,5
24	32	55	Lazio	30.728	34.343	31.300	11,8	-8,9	1,9
36	60	95	Piemonte	27.244	29.844	28.100	9,5	-5,8	3,1
46	73	85	Toscana	25.930	28.812	28.500	11,1	-1,1	9,9
38	55	69	Liguria	27.142	30.479	29.700	12,3	-2,6	9,4
61	120	132	Umbria	23.991	25.765	24.200	7,4	-6,1	0,9
63	102	127	Marche	23.592	26.805	24.600	13,6	-8,2	4,3
106	156	160	Abruzzo	21.491	22.981	22.600	6,9	-1,7	5,2
162	179	206	Molise	18.477	21.320	18.700	15,4	-12,3	1,2
171	200	210	Sardegna	17.390	19.501	18.500	12,1	-5,1	6,4
176	201	211	Basilicata	16.924	19.327	18.400	14,2	-4,8	8,7
191	224	232	Puglia	15.593	17.202	16.200	10,3	-5,8	3,9
193	220	233	Sicilia	15.460	17.418	16.100	12,7	-7,6	4,1
195	223	227	Campania	15.344	17.341	16.600	13,0	-4,3	8,2
207	231	243	Calabria	14.410	16.398	15.100	13,8	-7,9	4,8
			Nord-Est	29.338	32.426	31.000	10,5	-4,4	5,7
			Nord-Ovest	30.829	33.515	33.000	8,7	-1,5	7,0
			Centro	27.749	30.868	29.000	11,2	-6,1	4,5
			Centro-Nord	29.474	32.405	31.204	9,9	-3,7	5,9
			Mezzogiorno	15.965	17.887	16.873	12,0	-5,7	5,7
			Italia	24.200	27.200	26.300	12,4	-3,3	8,7
			EU a 28	20.300	25.800	26.600	27,1	3,1	31,0

Prodotto interno lordo pro-capite in standard potere di acquisto delle Regioni italiane nella graduatoria delle Regioni dell'Unione europea.

Quanto al clamore sul Mezzogiorno suscitato da quella breve conferenza, tutto si è risolto in una riunione della Segreteria del Pd, in una promessa di un *master plan* da presentare alla Fiera di Levante. Come sappiamo, poi, il presidente del Consiglio è andato a vedere una partita di tennis invece di aprire i lavori alla Fiere di Levante, e attualmente aspettiamo di apprendere il “nuovo corso” nella Legge di stabilità. Certo non ci siamo accorti di un grande dibattito sui destini dell'Italia legati al Mezzogiorno. Tornando all'Europa, dal 2001, fino al 2007, poi fino al 2013, la tabella mostra che le Regioni italiane, specie quelle del Centro-Nord, hanno perso decine di posizioni in termini di Pil, che ciò avveniva ben prima della crisi del 2008 e che continua dopo. Dunque l'Italia è in declino, ma chiamarlo declino è un eufemismo se consideriamo il crollo del Mezzogiorno che in sette anni ha perso il 14% del suo prodotto lordo e le cui Regioni sono in coda alla lista dell'Unione. Oggi, improvvisamente, fa scalpore e se ne parla perché si realizza che l'Italia ha fatto peggio della Grecia dal 2000 al 2014 e che il Mezzogiorno, la Grecia dell'Italia, trascina a fondo.

La disoccupazione è di massa: abbiamo perso 811 mila posti di lavoro di cui 500 mila al Sud, quindi il 70% delle perdite sta al Sud! Per capirne l'effetto sociale basta parlare con la Caritas e con la Conferenza Episcopale italiana il cui presidente ha chiesto di intervenire alla presentazione del nostro *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno* perché «[...] Voi siete gli unici che sollevate un problema sociale che altrimenti nessuno solleva». Nel Mezzogiorno, negli ultimi anni, le famiglie in una situazione di povertà sono il 12%, al Centro-Nord sono salite al 6% quindi non è “rose e fiori” dall'una e dall'altra parte. La probabilità di entrare sotto la soglia della povertà nel Mezzogiorno è del 32% contro il 12% del Centro-Nord. Il Nord va male e il Sud va malissimo. Se l'obiettivo dell'esecutivo, di riagganciare la crescita, si rapporta a queste cifre, non possiamo contentarci dell'1-1,5% abbiamo bisogno di più, del 3%. La Germania non ha perso un punto del prodotto interno lordo, anzi l'ha aumentato con la crisi, così come la Francia. Noi siamo gli unici dei grandi Paesi in Europa che hanno subito la crisi in questo modo disastroso. E come cura per ben tre volte nel giro di pochi anni ci

siamo affidati a “riforme del mercato del lavoro” che hanno semplicemente realizzato “svalutazioni interne”, cioè riduzione del potere d’acquisto dei lavoratori nell’intento di recuperare una competitività sui mercati che non è più possibile ottenere (in regime di valuta unica) con le tradizionali svalutazioni competitive del cambio.

Per questo riteniamo che non possiamo contentarci di puntare a “riprendere a crescere” ma dobbiamo puntare a realizzare ritmi adeguati di sviluppo e, a tal fine, riorientare l’impiego delle risorse, definire priorità e gestire di conseguenza l’economia. Lo sviluppo è una cosa molto diversa dalla crescita; la teoria economica ce lo insegna: la teoria della crescita è una branca astratta della teoria economica, tanto affascinante quanto inutile. La teoria dello sviluppo è un’altra cosa, è quella che abbiamo messo in pratica e sperimentato con successo negli anni Cinquanta/Sessanta che guarda alle cose, alle condizioni e alle esigenze e nella quale l’operatore pubblico ha tutte le responsabilità che la teoria della crescita definisce inutili se non dannose. Il nostro miracolo economico non è legato a fatti fortuiti ma a una strategia di sviluppo che, guarda caso, si è incentrata sul recupero del Mezzogiorno a una strategia nazionale che ha caratterizzato il periodo dal 1951 al 1975. In quegli anni si sono recuperati ben dieci punti di reddito pro-capite, nel differenziale Nord-Sud. Il problema adesso è di rilanciare lo sviluppo con la consapevolezza che, con la globalizzazione in corso, stanno succedendo cose molto gravi. Se guardiamo quanto hanno perso di reddito pro-capite tutte le Regioni, la Puglia, la Campania che vanno poco meglio della cenerentola Calabria: i tanti Mezzogiorni a partire da quelli delle “macchie di leopardo” dovrebbero accordarsi per trovare una via d’uscita. A iniziare da Basilicata e Molise, che fin da ora hanno un problema di sostenibilità demografica.

Da dieci anni è ripresa l’emigrazione, il saldo netto è di circa 700 mila unità, la Basilicata e il Molise si stanno spopolando.

Dei 700 mila emigrati circa 500 mila sono giovani al di sotto dei 35 anni, di cui il 50% sono laureati. Il saldo medio di emigrazione è passato dalle 47 mila unità all’anno nel periodo 2001-2011, alle 92 mila unità negli ultimi tre anni. Il motivo è molto semplice. Come ci insegna Hir-

schman, se c'è un problema, ci sono due soluzioni: la *voice* o l'*exit*. La *voice* è contestare il problema, per affrontarlo e risolverlo, ma se non lo si risolve si va via: è quello che sta succedendo, c'è molta *exit* e pochissima *voice*, anche perché la *voice* del Mezzogiorno come tale non esiste. Provate a guardare «Il Corriere della sera», «La Repubblica». Trovate il Mezzogiorno? Non mi sembra. E quella è la *voice* che conta, i pulpiti che contano.

Di questo passo, nei prossimi 50 anni le previsioni demografiche, con fredda precisione, ci dicono che il Mezzogiorno perderà quattro milioni di abitanti e che diventerà l'area vecchia del Paese, l'area dell'assistenza. Bisogna difendere quindi il capitale umano che per il Mezzogiorno è il bene più prezioso e quindi torniamo al ruolo delle Università. Da questo punto di vista se guardiamo i dati in Italia c'è una situazione negativa dappertutto, più accentuata al Sud dove si somma l'effetto prociclico e programmato del modello di finanziamento sopra denunciato che è l'effetto spinta, l'*exit* che coinvolge tutte le Regioni. Infatti una parte della diminuzione degli immatricolati al Sud corrisponde a giovani diplomati che ormai si iscrivono direttamente negli atenei del Centro-Nord. Giovani ad "alto potenziale" che non aspettano la laurea e se ne vanno direttamente a studiare al Nord.

Quindi si sta innescando un doppio processo: emigrazione dei laureati ed emigrazione dei diplomati. Il che vuol dire anche un'altra cosa, che le famiglie che possono affrontare questo tipo di emigrazione, cioè sostenere i figli, pagare le tasse e il vitto e l'alloggio nelle Università del Nord, stanno trasferendo ricchezza in quei territori, sopportando una doppia penalizzazione. Con una evidente selettività che riserva "il diritto a impoverirsi" a chi può permetterselo. E l'effetto demografico è importantissimo: se i giovani se ne vanno senza possibilità di ritorno, si intacca la base della piramide demografica e con essa la prospettiva di sostenibilità demografica rischia di essere compromessa. Un aspetto già ora preoccupante per Basilicata e Molise e in prospettiva non lontana anche per Campania e Puglia.

Detto questo, dico che invece il Mezzogiorno è l'opportunità per il sistema Italia e che su questo punto dovremmo sollecitare un grande

dibattito. Convincere ad esempio i grandi mezzi di comunicazione a dire che il problema è lo sviluppo italiano, che dovremmo rimettere mano a questa idea complessiva dello sviluppo e ad argomentare come e perché nel Mezzogiorno ci sono quegli elementi che possono realmente “far cambiare il verso” al nostro Paese.

Da questo punto di vista ritengo che abbiamo realmente delle opportunità da offrire al Paese, non per fare una politica localistica, bensì per indicare come questi territori, possano contribuire a realizzare quello che è necessario per riposizionare il Paese e tirarlo fuori dal suo declino progressivo. Lo dico come slogan perché in due minuti è impossibile approfondire. Una cosa di cui dobbiamo renderci conto è che l'Italia è un Paese immerso nel Mediterraneo, che il Mediterraneo è il mare dei traffici mondiali, che l'Europa è il più ricco mercato al mondo, meta di traffici in andata e in uscita che passano per il Mediterraneo. Rispetto alle enormi potenzialità, noi non siamo adeguatamente attrezzati a coglierle: a partire dai porti e ancor di più da tutto quello che ai grandi porti si connette. Nel Mezzogiorno potremmo avere almeno tre grandi porti che possono rilanciare tutta l'economia del Sud: Taranto, Bari e Gioia Tauro. Se questi progetti non diventano priorità nazionali e in tempi brevi, noi dissiperemo la “rendita produttiva” che questa grande opportunità offre. Intanto Tangeri, Valencia, Marsiglia, procedono in questa direzione. Quindi o noi siamo in grado di dividere con gli altri questa opportunità, partendo da una posizione assolutamente privilegiata, o l'Italia unica potenza europea completamente mediterranea, sarà sempre più marginale.

Un fattore, che rafforza questa nostra potenziale priorità mediterranea è il tema sempre più urgente e concreto di uno sviluppo che si coniughi con una rigorosa sostenibilità ambientale. Noi, il Sud, siamo l'area dove si può realizzare il modello di sviluppo sostenibile, la green economy, con costi iniziali elevati ma anche con enormi vantaggi prospettici. Fare di territori, come la Basilicata o il Molise, laboratori di sviluppo sostenibile, è importantissimo. E, nella logica di una “cosa che conduce a un'altra” un ulteriore fronte da aprire è quello della rigenerazione urbana. Ci sono delle aree che sono ricche di beni cultura-

li, ci riempiamo la bocca sull'importanza della loro valorizzazione, ma come possiamo valorizzare i beni culturali se non rimettiamo in piedi le aree che li ospitano? Napoli, Palermo, le grandi città, e i borghi o le medie città storiche di un'area che è ricchissima di beni culturali?

Quindi le direttrici sono molteplici, strettamente interconnesse e con effetti potenziali calcolabili. Il problema è quello di arrivare a un accordo sulle priorità, un problema politico che dovrebbe essere posto all'ordine del giorno, perché altrimenti avremo tante piccole *task force* che forse renderanno più efficace la spesa per qualche progetto che a poco servirà a supportare una strategia che è assolutamente necessaria per fronteggiare l'intensità e la gravità dei problemi. Un disegno, quindi, è possibile ma da definire in tempi brevi perché in questo caso il tempo è un fattore importantissimo, la risorsa più scarsa perché rapidamente si dilegua.

Carlo Borgomeo

Presidente Fondazione Con il Sud

Innanzitutto ringrazio per avermi invitato: è davvero un piacere per me essere qui. Non ho avuto l'onore e il piacere di incontrare di persona il senatore Lombardi, ma l'ho conosciuto indirettamente, quando sua figlia Angela mi ha invitato a questo convegno e mi ha portato delle pubblicazioni, che ho letto con grande interesse. Ammetto che quelle letture, e le riflessioni che ho ascoltato stasera, alcune delle quali veramente belle e molto lucide, a un uomo della mia età fanno venire una grande nostalgia della politica. In più, mi vengono i brividi quando si ricorda che il filone culturale del senatore Lombardi è quello dell'umanesimo integrale; questo è senza dubbio un altro dei motivi per cui sono contento di essere qui.

Il mio non sarà un intervento in contraddittorio con quello di Adriano Giannola; io vorrei insistere piuttosto su un altro aspetto della questione, quello delle "cose da fare", e vorrei farlo, quindi, da un punto di vista più strettamente politico. Tra l'altro, proprio ieri ho relazionato sul tema "investire nel sociale", quindi torno su una questione che, in questa fase della mia vita, mi sembra assolutamente centrale.

Quando parliamo di investire nel sociale, già Giannola accennava all'argomento, parliamo di un Mezzogiorno che stenta ad acquisire consapevolezza delle sue ricchezze. Sono totalmente d'accordo con quello che hanno già detto Giannola e D'Andrea sul tema "diversità-unicità": da certi punti di vista, si può dire ci sia più differenza tra Lecce e Crotone che tra Lecce e Rimini; esistono questioni trasversali ed esistono questioni politiche, ma la sensibilità politica in generale non va dispersa.

All'interno della questione del "divario del Mezzogiorno" ci sono alcune tematiche che fanno oggettivamente paura. È sempre molto in-

cisivo e significativo ricordare che un bambino che nasce in Calabria, o anche a Napoli, ha quattordici volte in meno la possibilità di andare all'asilo nido rispetto a quelle che ha un bambino che nasce in Emilia; nelle grandi città del Mezzogiorno ci sono Istituti scolastici superiori che cominciano ad avere tassi di abbandono scolastico del 50%, e c'è un numero clamorosamente e drammaticamente alto di studenti delle Scuole superiori che non arriva alla fine del percorso scolastico. In questo "divario" c'è una questione che riguarda sicuramente anche il Nord, ma che al Sud diventa immediatamente degrado sociale gravissimo: la situazione degli adolescenti nelle periferie delle grandi città meridionali. E attenzione ai numeri: non stiamo parlando di qualche migliaio di persone!

Ieri sono stato nella famosa Scampia con il mio Consiglio di amministrazione che è composto da molte persone del Nord. Quando mi hanno chiesto quanti abitanti ci fossero in quel quartiere, io ho risposto: 45.000! Stiamo parlando di quartieri che fanno qualche milione di abitanti in tutto, quartieri in cui gli adolescenti non sanno cosa fare e molte volte, purtroppo, si mettono in fila per essere reclutati dalla criminalità organizzata. Non sono drammatizzazioni, sono dati, dati oggettivi.

Riporto un altro dato: Adriano Giannola ha detto molte cose, ma il problema è che la gente dimentica, non se le ricorda. C'è stato un decennio in cui i trasferimenti agli Enti locali per i servizi alla persona si sono ridotti a 1/12! Non di 1/12, ma a 1/12! Questo significa ovviamente anziani abbandonati, percorsi di inclusione sociale abbandonati... Il grande tema quindi è proprio il sociale.

Qual è il punto su cui voglio soffermarmi? Sarò brevissimo. Il punto è che sulle cose siamo, ovviamente, tutti d'accordo: il fatto che manchino servizi alla persona è qualcosa di grave, è un'ingiustizia, bisognerebbe intervenire. Mi voglio agganciare a quello che hanno detto Giampaolo D'Andrea e Gerardo Bianco nei loro interventi. Gerardo ha parlato di capitale sociale, indispensabile per lo sviluppo; Giampaolo ha parlato della carenza di capitale umano come modello per lo sviluppo. Qui non c'è, come dice Adriano Giannola, una contrapposizio-

ne; c'è un richiamo a un tema che per me è decisivo: tutti noi consideriamo queste cose indispensabili; non c'è nessuno, ma neanche all'esterno, che possa pensare il contrario. È possibile trovare qualcuno che dica che non è importante tenere aperti i musei, che non è importante fare cultura?! Nessuno lo nega! Qual è allora il punto sul quale insisto? Che nella nostra tradizione, nella tradizione di tutti, c'è un meccanismo culturale prima e politico poi, per cui non ci sono servizi se non c'è crescita sociale: i servizi seguono lo sviluppo sociale.

Badate, qui non si tratta di fare polemica o di fare contrapposizioni, si tratta di riflettere insieme, perché non si può negare che fare inclusione sociale sia importante, che fare inclusione sociale sia condizione dello sviluppo e non esito dello sviluppo. Pensiamoci: non si mandano più bambini al nido con l'aumento del Pil!

Stamattina, leggendo il giornale della mia città, mi è venuto un brivido, perché il sottosegretario alla Presidenza del consiglio ha fatto un'intervista e, naturalmente, in prima pagina è apparso che «in tre anni si risolve il problema del Mezzogiorno»: ma dire questo è avventurismo, è banalità. Tempi lunghi, ma la priorità qual è? I bambini andranno a scuola se quel territorio diventa più ricco? O è vero il contrario: il territorio diventa più ricco se i bambini andranno a scuola?!

Ecco il cuore della mia riflessione; faccio due osservazioni.

La prima: avete sentito con quale dolcezza Giannola ha detto «ma cosa è successo?». Abbiamo fatto una conferenza stampa. Sono cose che alla Svimez se qualcuno non è completamente distratto e indifferente al tema, non è che lo dice ogni cinque anni, lo dice ogni sei mesi. E quali sono le considerazioni da fare? Questa volta perché è andata? Perché hanno bucato lo schermo con il paragone con la Grecia.

Seconda osservazione: un dato semplice, di cui abbiamo parlato più volte con Giannola, è che non viene data nessuna attenzione alle proposte nuove, ai temi che lui stasera ha richiamato. Si trova un solo articolo di giornale che dice di pensare alle energie alternative? O che richiama, ad esempio, altri temi di sviluppo sostenibile? No. Perché?! Perché questo, purtroppo, è un film che siamo condannati a vedere tale e quale da sessant'anni. È sempre lo stesso film: un po' di remake,

ogni tanto qualcuno aggiusta qualcosa, ma in fondo è sempre uguale. Il film si fa così: denuncia! Che ovviamente nella mia analisi non è inutile, un po' di "stracci che volano" – e mi riferisco a qualche contrapposizione, che questa volta non c'è stata – poi un po' di affastellamento governativo, proposte, e così via. Alla fine non penso possiamo ritenerci contenti di quanto credito d'imposta ci danno e di quante tasse abbassano.

Secondo me, siccome qui si parla di idee e di politica, bisognerebbe fare un enorme sforzo per ritrarre una proposta politica. Sono totalmente d'accordo con il fatto che la politica per il Sud, la proposta, la strategia, la speranza, sono state forti negli anni Cinquanta e Sessanta, ma adesso è diverso e siamo tutti stanchi! Non c'è niente che mobiliti. Il punto è che purtroppo un'affermazione assolutamente ovvia e giustissima non buca, non fa presa sulle coscienze. Diciamo che è interesse del Paese, e lo dice la Svimez un giorno sì e l'altro pure, lo dice il presidente della Repubblica, lo dicono tutti, ma la gente non reagisce! Questo significa che non dobbiamo inventarci niente, ma capire che c'è bisogno di una proposta politica più mobilitante. Come si fa?

Quando io dico che bisogna partire immediatamente dal capitale sociale, qualcuno fa la solita critica pensando che parli di portare i bambini a scuola, di fare assistenza agli anziani, di far lavorare i disabili, di fare integrazione con gli extracomunitari; perché siccome sul resto «non c'è trippa per gatti», ci accontentiamo del sociale. Invece no, non è questa la mia osservazione! Io parlo di sociale come condizione per rendere plausibili i servizi, la cultura, la crescita e lo sviluppo; altrimenti nessuno di questi obiettivi potrà realizzarsi.

Seconda questione, non è in discussione una cosa sacrosanta: ci deve essere trasferimento di risorse aggiuntive dal Centro-Nord al Sud, nessuno lo nega, sarebbe da stupidi negarlo. Il problema è farla finita di pensare che quello sia il problema decisivo. La questione decisiva è che nel territorio che riceve l'aiuto è necessario che si crei un protagonismo, un senso comunitario, una forza di soggetti che renda utili e produttivi quegli aiuti, perché altrimenti, come diceva qualche economista un po' di anni fa, gli interventi diventano assistenziali e oppres-

sivi: questo è il tema politico. Ecco perché bisogna insistere molto sul protagonismo dei soggetti: e politica non significa dire “questo invece di quello”, ma “questo condizione per quello”.

Tra chi è seduto a questo tavolo sono forse il meno acculturato, ma giunge voce che si comincia a ragionare di capitale sociale come condizione per lo sviluppo. In molti territori, come ad esempio nella mia provincia di nascita, o in metà Calabria o Sicilia, se non si mette mano a questo meccanismo, se non si invertono i termini del problema e non si inizia a pensare che senza sviluppo sociale non c'è sviluppo economico, allora non ci sarà speranza! Anche se, miracolosamente, avessimo tanti, tanti soldi a disposizione, non succederebbe niente, anzi, forse la situazione peggiorerebbe.

Il punto focale del mio ragionamento è che bisogna porsi una gerarchia di priorità su cui basarsi per fare gli investimenti corretti. D'altra parte sono molto sereno nel dirlo: siamo tutti figli di una cultura in cui il welfare, il sociale, è risarcitorio rispetto allo sviluppo; adesso qualcosa sta cambiando, ne dobbiamo prendere atto. Si vedono stanziamenti per la cultura e D'Andrea, ad esempio, sta facendo un'esperienza bellissima. C'è qualcuno che dice che la cultura non si mangia e il nostro vecchio schema mentale prevede che la cura dei beni culturali sia accessoria: ce la possiamo permettere solo quando abbiamo risolto altre questioni decisive; e invece, secondo me, il ragionamento da fare è proprio quello inverso.

Termino col dire che questo mio ragionamento, sintetico e forse un po' confusionario, è una sorta di grido d'allarme, una specie di rimpianto per la politica, perché noi cittadini richiediamo che ci sia una politica, una proposta; ma puntualmente rimaniamo delusi. Quello che serve è un po' di discontinuità: sediamoci, riflettiamo e, con una grande nostalgia di politica, proviamo a generare una mobilitazione!

Lo dico in questa sede perché qui avete cominciato con un proposito, quello di far re-innamorare i giovani della politica. È sufficiente andare in un Ministero per vedere subito che la politica non c'è più; politica sta addirittura diventando una brutta parola! Papa Francesco ha detto che la politica è una delle forme più alte di carità: stiamo cele-

brando una persona che ha dato un'interpretazione straordinaria di impegno politico.

C'è un altro esempio che voglio riportare prima di concludere: soffermiamoci un momento sui fondi strutturali. Mi scuso con coloro che sono in prima linea su questi temi, ma il punto centrale qual è? È che non si intravede un briciolo di politica nella gestione delle risorse: è tutto, ancora una volta, procedure e pratiche.

Stamattina il giornale riportava la notizia che il presidente della Regione Campania è andato a Bruxelles a chiedere una proroga! Il rappresentante di una Regione di sei milioni di abitanti non è andato a ri-contrattare le regole nel rispetto delle priorità di quella Regione! L'impegno è unicamente quello di riuscire a infilarsi in queste procedure, riuscire a far in modo che il bisogno del mio territorio diventi compatibile con lo schema che altri hanno definito. Questa è una pazzia, questa è la morte della politica. Questo è l'intervento di sostegno fatto con le regole dell'offerta, decise da chi gestisce l'offerta, nella logica di farsi il meno male possibile. Sono un po' crudo, me ne rendo conto, ma chi ha esperienza di rapporti con i livelli regionali, ad esempio, conosce bene queste dinamiche, questo film che si ripete e cui si è condannati.

C'è quindi una clamorosa voglia di politica, c'è bisogno di politica e a tutti i livelli; e se mi posso permettere, fornirei un piccolo suggerimento. Riavvicinare i giovani alla politica è un mestiere terrificante, perché tutto rema contro. I giovani sono abituati a dei ritmi impressionanti: mentre stanno parlando, premono un pulsante e si azzerà tutto, si ricomincia tutto daccapo; sono abituati a una velocità assurda. Noi lo diciamo con superficialità, ma hanno dei vantaggi clamorosi, io lo vedo con i miei figli: sono ragazzi che hanno delle opportunità straordinarie e noi dovremmo, forse, fare uno sforzo di sintonizzazione maggiore.

Il suggerimento che mi permetterei di dare, in assoluta punta di piedi, è che la Fondazione, che si rivolge ai giovani per aiutarli a studiare, dovrebbe fare uno sforzo in più e con fatica immensa, lo riconosco, far venire qui, per qualche giorno, dei ragazzi stranieri. Nella no-

stra società globalizzata siamo stati condannati a usare un verbo assurdo – che la Svimez non usa – ovvero “trattenere” i giovani al Sud. Vi pare possibile che nel 2015 il target sia “trattenere” i giovani?! Il target deve essere invece fare in modo che si crei mobilità e non emigrazione a senso unico, solo andata e mai ritorno.

L’augurio con cui concludo è quello di provare a fare questo sforzo in più: è vero che la sfida è ambiziosa, ma è anche bellissima e vederla realizzata significa concretizzare quello che Gerardo Bianco ha detto in maniera perfetta: fare in modo che la memoria sia una garanzia per costruire il futuro. Questo impone, quindi, di avere degli accorgimenti, delle procedure, delle iniziative dedicate e mirate, per raggiungere l’obiettivo.

Gianmaria Palmieri

Rettore Università del Molise

Buonasera a tutti, sono l'ultimo a intervenire in questo pomeriggio e desidero ringraziare veramente di cuore la famiglia Lombardi per avermi invitato. Ho accettato per una ragione di approfondimento culturale in un dibattito che "sento" come uomo del Sud, sono un napoletano che vive qui da sedici anni, ma soprattutto perché, come rettore dell'Università degli studi del Molise, io non potevo mancare qui oggi per un dovere morale nei confronti del senatore Lombardi. Senza di lui oggi l'Università del Molise sicuramente non sarebbe esistita e 60.000 ragazzi di questa Regione, in 25 anni, non avrebbero potuto studiare: quindi sono io a ringraziare voi a nome dell'Ateneo molisano dell'invito rivoltomi.

Mi ritrovo completamente nelle relazioni che mi hanno preceduto, e non lo dico per piaggeria, mi ritrovo nella passione e anche nella durezza di qualcuno degli interventi. Ciascuno di noi sperimenta nel proprio ambito quanto è emerso in questo pomeriggio.

Vorrei soffermarmi dunque sulle Università meridionali perché esistono tanti Sud, tante realtà che non tutte sono uguali, ciascuna con le sue peculiarità. Vi dico che talvolta, quando vado con gli altri rettori a discutere di Università al Ministero, mi sento come una sorta di fante in prima linea perché io sconto due debolezze: la debolezza di essere il rettore di un'Università del Sud e la debolezza di essere il rettore della Regione a statuto ordinario più piccola d'Italia. Perché in questo Paese per mettersi la coscienza a posto spesso si fa finta di tagliare e la prima Regione in cui si taglia è il Molise! Perché il Molise è piccolo, il Molise è stato svuotato con milioni di molisani nel mondo: purtroppo i 350.000 abitanti di oggi non sono gli 800.000 che sono stati in questa Regione. Dunque sconto due svantaggi ma conduco una battaglia di

cui sono orgoglioso, perché questa è una terra che ha delle opportunità, ha dei vantaggi competitivi straordinari non ancora messi a frutto per carenze infrastrutturali ataviche.

Io faccio sempre questa riflessione: in questa Regione c'è la vergogna di una ferrovia che collega le aree interne con gli stessi tempi dell'anno di costruzione della ferrovia stessa, il 1890! Di cosa stiamo parlando? Sviluppo del turismo quando per visitare Monte Vairano, per arrivare a Sepino, per arrivare a Pietrabbondante è un'impresa, bisogna fare la scuola di rocciatore per raggiungere i siti... Dobbiamo prima risolvere insieme le carenze infrastrutturali gravissime che impediscono a questa Regione di spiccare il volo, perché poi anche nelle Università questo accade. L'ordine di grandezza non è l'obiettivo da perseguire in quanto valido in sé.

Si discute spesso dell'autonomia regionale di questa Regione, ma non dimentichiamoci che nessuno negli Stati Uniti d'America, ha messo in discussione la sopravvivenza dello Stato del Delaware, che avrà poco più degli abitanti del Molise. Nessuno mette in discussione una realtà come ad esempio l'Islanda, che ha meno abitanti del Molise e che, dopo una crisi violentissima, straordinariamente si è ripresa con il turismo.

Quest'anno ho organizzato la cerimonia d'inaugurazione dell'anno accademico invitando uno scrittore napoletano che è Maurizio De Giovanni, che è un giallista. Vi posso descrivere la situazione degli Atenei del Centro-Sud come se fosse un giallo. C'è un delitto di cui tutti siamo consapevoli oggi, c'è l'arma del delitto, che è un'arma del delitto confezionata in questo Paese negli ultimi quindici anni con responsabilità di tutti, c'è anche il cosiddetto movente, l'efficienza. Ma oggi ci si accorge di che cosa? Ci si accorge che il movente è sbagliato e che l'assassino sta uccidendo se stesso, questo sta accadendo. L'altro ieri abbiamo eletto come nuovo presidente della Conferenza dei rettori delle Università italiane il rettore dell'Università Federico II di Napoli, all'unanimità, due schede bianche su 69. Tutti, in qualche modo, hanno aderito a questa candidatura unitaria, questo è un primo segnale. Oggi ci si accorge che il problema delle Università del Mezzogiorno è

diventato un problema nazionale, era ovvio che accadesse perché il Mezzogiorno è l'Italia, quindi quando parliamo del Mezzogiorno parliamo di un componente essenziale del nostro essere, di uno Stato, il Mezzogiorno che non è "altro" rispetto all'Italia. Vorrei brevemente descrivere l'arma del delitto, perché se si adottano delle regole del gioco che hanno come risultato certo l'obiettivo di mettere in difficoltà Università e territori, Università e giovani, bisogna essere consapevoli di quello che si fa. Le regole del gioco sono dirette a colpire perché questo è stato scritto, l'abbiamo letto a lungo sulla grande stampa nazionale: l'esistenza per esempio di troppe Università in Italia, poiché siamo sotto la media europea, è una sciocchezza! Non ci si accorge che negli ultimi sette anni il sistema universitario italiano ha perso 400.000 studenti. Un numero pazzesco. Perché? Perché mantenere oggi agli studi un ragazzo è difficile per le famiglie e dunque si fa altro. Abbiamo qua degli esempi: il presidente Bianco ha studiato alla Cattolica di Milano, l'onorevole D'Andrea dalla Basilicata ha studiato a Pisa. Insieme a Lello Lombardi ci fu un gruppo consistente di classe politica di questo Paese che, verso la fine del secolo scorso, dal 1970 al 1990, completò un disegno lungimirante volto a dare attuazione ai principi della nostra Costituzione, del diritto allo studio e dell'uguaglianza per i cittadini di questo Paese. Università della Basilicata, Università del Molise, Università del Sannio, Università del Salento e, anche al Nord, Piemonte Orientale, si sono costituiti tutta una serie di Atenei che hanno consentito di studiare a dei giovani tagliati fuori dall'istruzione universitaria, perché non tutti potevano, tantomeno oggi, sopportare la spesa per mantenere uno studente fuori sede, che ammonta, per circa cinque o sei anni, a circa 80/100.000 euro. Quella azione, della quale Lello Lombardi è stato il protagonista in questa Regione, è stata un'azione meritoria, lungimirante. In tutti i Paesi in cui si registra un tasso di sviluppo, c'è sempre alla base un sistema universitario funzionante e finanziario. L'Università è, in qualche modo, un tassello indispensabile per la crescita dell'economia, per lo sviluppo di un Paese. Ieri sono andato a una manifestazione a Sant'Elia a Pianisi, che è un comune verso Termoli, dove un nostro archeologo sta portando alla luce un in-

sedimento, un castello, una torre da datare intorno all'anno Mille. È un'iniziativa che, in qualche modo, il Comune di Sant'Elia e anche la Regione, insieme ai tanti siti archeologici che ci sono, seguono con grande interesse perché l'ambizione è quella di incrementare il turismo. I turisti portano risorse, crescita, ma tutto si fonda sul fatto che c'è un ricercatore che è in grado di andare a visitare il sito e portarlo alla luce, con delle risorse che ci auguriamo di recuperare, questo bellissimo sito. Il territorio è pieno di siti come questo. Il presidente Carlo Borgomeo ha ricordato una sciagurata frase che qualcuno disse «con la cultura non si mangia», con la cultura si mangia e si beve e si faranno bere e mangiare anche le generazioni future! Vi dicevo l'arma del delitto. Gli Atenei sono finanziati attraverso il fondo di finanziamento ordinario. Il fondo di finanziamento ordinario si compone di tre elementi: una quota base, un 20% di quota cosiddetta "premiale", parliamo di circa un miliardo e mezzo di euro che a dire il vero ha poco a che fare con il merito, e infine un altro 20%, altro miliardo e mezzo come costo standard dello studente. Tutti criteri che penalizzano le Università del Centro-Sud. Perché? Il costo standard viene valutato soltanto sugli studenti in corso. Ma nelle nostre Regioni lo studente paga uno svantaggio competitivo poiché spesso deve aiutare le famiglie a sbarcare il lunario e quindi spesso si laurea più tardi. In questa Regione lo studente paga lo svantaggio competitivo, veramente bisognerebbe ragionare sul merito. Qual è il merito di uno studente, faccio un esempio poiché stiamo a Isernia, di Frosolone? Lo studente di Frosolone che deve venire a seguire le lezioni all'Università del Molise si sveglia alle cinque del mattino, deve prendere un autobus, deve raggiungere Campobasso, deve arrivare a piedi all'Università... quello studente anche se non si laurea in tempo, anche con un voto non eccellente, è meritevole, è bravo, va apprezzato, però noi siamo penalizzati sul costo standard insieme a tutti gli atenei del Centro-Sud, da questo punto di vista. La quota premiale, anche questa basata su altri criteri, ci penalizzano. Negli anni di costituzione dell'Università degli studi del Molise, anche per l'esigenza di dare lavoro alla gente, l'Università ha acquisito personale tecnico-amministrativo in quantità cospicua, oggi noi

paghiamo perché abbiamo il rapporto tra costi fissi per il personale e le entrate che è considerato non virtuoso. E poi, siamo cattivi, non abbiamo capacità di attrarre risorse dall'esterno. Io mi chiedo a chi devo bussare per avere queste risorse? Io qui non ho fondazioni bancarie, non ho case farmaceutiche, non ho industrie. Io posso chiedere con autonomia e indipendenza qualcosa agli enti locali ma è molto complicato. Però sono penalizzato perché io posso avere qualche caseificio a cui andare a chiedere qualche spicciolo, qualche significativa entità nell'agroalimentare, ma nulla più di questo, il resto è terra bruciata in questa Regione. Lo sviluppo è zero, l'impresa è in ginocchio. Io mi sento come un soldato giapponese che sta combattendo una battaglia, però una battaglia giusta perché io avverto, come rettore dell'Università deli studi del Molise, anche un ulteriore onere, quello di essere una delle poche realtà virtuose in senso vero del termine, che fa girare l'economia, che attrae da fuori Regione. Perché un'altra battaglia che sto combattendo insieme ai miei colleghi, e ringrazio la Fondazione Lombardi per il suo impegno per questo territorio, è quella di incrementare il tasso di studenti molisani che s'iscrivono a Unimol. Noi siamo il sesto Ateneo italiano in termini di attrattività, più del 50% viene da fuori Regione perché qui si studia bene, la qualità della vita, per chi riesce a vivere qua, è ottima. In Regione, oltre al danno la beffa, molti pensano di trasferirsi non so dove e di trovare Harvard ma trovano realtà molto spesso ben diverse, messe molto peggio di noi. Abbiamo parlato di giovani ad "alto potenziale" che trovano posto fuori, ma non tutti i giovani sono ad "alto potenziale" e anche loro hanno comunque diritto a studiare e a formarsi. Questi giovani "non ad alto potenziale", ma comunque seri e meritevoli, tornano spesso qui con la valigia di cartone, dopo sette otto anni, perché hanno conseguito con fatica un titolo di studio, perché oltre al tempo e ai soldi che si spendono di per sé, si aggiungono gli oneri che derivano dal fatto di aver studiato fuori: casa, amicizie, difficoltà di trovare un contesto in cui ci si muove agevolmente. Tornano qui e cercano quello che non hanno trovato in Lombardia, figurarsi se le aspettative possono essere soddisfatte. Malgrado questo, io sottoscrivo totalmente le considerazioni di

Carlo Borgomeo: ci ritroviamo tutti insieme qua a dire un po' le stesse cose, ne sono consapevole, però nella mia esperienza mi sono trovato in diversi contesti, a Roma soprattutto, in cui dire queste cose era una sfida, una provocazione. Adesso finalmente si riescono a dire, e si avverte che si è anche ascoltati. Parte delle mie riflessioni di stasera le ho anticipate al convegno internazionale della Crui di dieci giorni fa a Pavia: quello che il Sud sta passando e ha passato iniziano a patirlo anche i colleghi degli Atenei del centro-nord, quindi il tema è assolutamente centrale, è assolutamente nazionale.

Finito di stampare nel luglio 2018
con tecnologia *print on demand*
presso il Centro Stampa “Nuova Cultura”
p.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.nuovacultura.it

Per ordini: ordini@nuovacultura.it

[Int_9788833650012_17x24bn_inscol_BM08]